OPERE DI CARLO GOLDONI
Naturæ sequitur semina quisque suæ
Propert. 3. 7
Pietro Ant. Novelli inv. e del.
Antonio Baratti scol.

DELLE
COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI

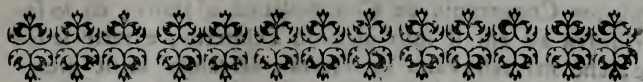
AVVOCATO VENETO

Tomo VI.

In Venezia

MDCCLXI.

Per Giambatista Pasquali

Con licenza de' Superiori, e Privilegio

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

VOI mi vedeſte, lettor Cariſſimo, al principio del Tomo quinto, ſeguace della Medicina, ſotto mio Padre; ecco, ora ſi cambia ſcena. Miratemi al Tavolino, ſotto la dettatura di un *Procuratore*, che chiamaſi in Venezia *Interveniente*, o *Sollecitatore*. Era queſti un mio Zio, che avea per moglie una Sorella del mio Genitore, il Signor Paolo Indrich, uomo della maggiore abilità, ed onoratezza, che ha goduto in vita la più fondata riputazione, ed ha laſciato di sè onorata memoria. Vive tuttavia, e merita di vivere lungo tempo, per eſempio delle Saggie Donne, delle buone Mogli, e delle perfette Madri, la degniſſima Signora Antonia, fu di lui Spoſa, e mia veneratiſſima Zia, con tre Figliuoli Maſchi, e una Femmina. Il primo, il mio cariſſimo Cugino Giambatiſta, continua con merito, ed eſtimazione la carriera del Padre, ſtimato nel Foro, amato, e deſiderato, colla Fortuna di avere una Spoſa al fianco, piena di talento, e di virtù. Il ſecondo è un'ottimo eſemplar Sacerdote; il terzo ſi affatica per imitarlo, e la Sorella, Monaca nel Venerabile Moniſtero di San Rocco, e Santa Margherita in Venezia, fa onore a sè ſteſſa, ed a' ſuoi Congiunti. Mio Padre, che ad eſempio degli Spartani, mi andava ponendo ſotto degli occhi ora l'uno, ora l'altro meſtiere, provò ſe a queſto, piucchè alla medicina inclinaſſi. Mi poſe ſotto la direzione dell'ottimo ſuo Cognato, e per dir vero, non mi diſpiaceva un tale eſercizio, tanto più, che le Copie, che ſi facevano delle Scritture, e le mance de' buoni Clienti accreſcevano la me ata. Ma qual'uſo faceva io del danaro, che guadagnava? L'abitazione del Zio era viciniſſima al Teatro di San Samuele, dove in quel tempo brillava la mi-

miglior Compagnia de' Commedianti d'Italia, ed io ſacrificava ad eſſi il mio picciolo Teſoretto, e tutte le ſere, che mi reſtavano in libertà, cercando mille preteſti per isfuggire dal Tavolino, e correre al mio diletto Teatro. Oh quanta Carta ho io conſummata al mio Principale per ſcarabocchiare delle Scene, delle Commedie! Oh quante volte mi hanno trovato ſul fatto a formare il ſommario di una commedia, in luogo di ſommariare un proceſſo! Lo ſa il mio Cariſſimo Signor Vincenzo Duramani, in oggi accreditato, benemerito Interveniente, ed allora primo Giovine del noſtro ſtudio, il quale, amante niente meno di me del Teatro, non m'inquietava ſopra di ciò al Tavolino, e veniva meco ſovente al delizioſo ſpettacolo della Commedia. Non avea per altro in allora la debolezza di andar moſtrando quel, ch'io faceva; non era più il Fanciullo di nove anni, che facea pompa di tutte le ſemplicità, che mi cadevano dalla penna. In età di anni quattordici, mi ſentiva il prorito di comporre per il Teatro; Conoſceva che quel, ch'io faceva era tutto mal fatto; Lacerava le ſcene, un momento dopo d'averle ſcritte, tenendo fiſſo però nell'animo di farne ſempre fino a tanto, che mi rieſciſſe di farne bene. Ecco il Signor Procuratore del Foro, Procuratore appaſſionato de' Comici. Oſſervate le due figure ſopra del quadro: *L'ordine col livello: La pratica col compoſto*, le due guide dei Cauſidici al Foro, le ho convertite in un' altro *ordine* in un' altra *Pratica*; le ho ſtudiate ſu i miei due Libri *Mondo*, e *Teatro*. Condannatemi, ſe vi pare. Compatitemi, ſe vi do piacere.

COM-

COMMEDIE

In questo Volume contenute.

LE FEMMINE
PUNTIGLIOSE.
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Mantova la Primavera dell' Anno MDCCL.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. CAVALIERE

FRANCESCO DE' MEDICI

PATRIZIO FIORENTINO.

L'*Umana felicità*, ILLUSTRISS. SIG. CAVALIERE, *direbbe il Poeta essere, come l'Araba Fenice, che si crede vi sia, ma non si sa dove si ritrovi; tutti la cercano, pochi sono quelli, che la conoscono, e credo, che pochissimi sieno quelli, che di possederla si vantino. Mancano i mezzi a taluno per rintracciarla, a talun al-*

stro manca il merito per conseguirla. Vi è chi non può esser felice, per difetto di natura, v'è chi non può esserlo, per difetto di volontà; poichè cercando l'umana felicità tra i vizj, o tra i piaceri scorretti, trova in cambio di essa, le amarezze, i pericoli, le disavventure. Io certamente sono uno di quelli, che lusingar non si possono di possederla, ma ho sempre desiderato conoscerla, e con que' principj di Morale Filosofia, che Dio mi ha impressi nell' animo, sono andato attentamente osservando quelle persone, che mi parevano esser felici, per istabilire, se veramente lo fossero. Per formare un tale giudizio, conosco anch' io, che non bastano le osservazioni, che far si possano su i caratteri delle persone, e nè tampoco sulle azioni loro, poichè la vera felicità consiste nella contentezza del cuore, e questo occultandosi per lo più dalla malizia degli Uomini, a pochissimi si vede in fronte, ed è sempre equivoco, e pericoloso il giudicare di essi. Vi sono però certi adorabili temperamenti, che hanno la sincerità per costume, che mostrano a tutti il cuore, e fra questi andava io rintracciando l'Uomo felice, perchè se non lo è, merita almeno di esserlo.

Parmi di averlo già ritrovato, e se l'umana felicità, ILLUSTRISS. SIG. CAVALIERE, non alberga nel vostro seno, io non saprei in qual altra parte del Mondo continuare lo studio di rintracciarla. Non crediate già, ch' io voglia ora formar un Panegirico di quelle lodi, che per gl' infiniti meriti vostri, vi son dovute, o per acquistarmi vieppiù la protezione vostra, o per indurvi ad accettare con miglior animo quella Commedia, che umilmente vi raccomando, e vi dedico, e con questo mio riverente foglio ardisco di presentarvi. Voi siete naturalmente gentile, amoroso, benefico; non avete bisogno di esser lodato, nè io saprei farlo adequatamente. Vi prego permettermi di ragionare di Voi, e di ben bene considerarvi, sicchè io possa non solo colla opinione mia, ma di quelli, che delle ragioni mie persuasi saranno, decidere, stabilire, e consolarmi, che se nel Mondo può darsi vera felicità, questa con Voi alberga, da Voi meritata, e da Voi posseduta. Per provare l'assunto mio, è necessario prima d'ogni altra cosa, ch' io stabilisca qual sia l'umana felicità. Questa io la considero in varj gradi distinta, li quali se in Voi saranno

ranno verificati, niuno potrà contendermi, che Voi siate l' Uomo felice, che siate Voi quella Fenice, che ricercasi, e non trovasi.

La prima felicità comune a tutti i viventi dell' uman genere, è l' Essere. Sono infinite le creature possibili, come è infinita l' onnipotenza del Creatore, ma che noi siam compresi nel numero determinato degli Uomini, è una felicità incomprensibile, senza di cui nè il bel Mondo, nè il bellissimo Cielo sarebbe stato per noi. Vero è che questo Essere per taluni sarà funesto, e meglio sarebbe per essi, che stati non fossero; ma colpa sarà cotesta del tristo abuso, che fatto avranno di un tanto bene, e confessar dovranno aver posseduto quella inesplicabile felicità, che a tutte le altre poteva loro servir di guida. Voi dunque siete in possesso di questo bene; comune agli Uomini tutti, egli è vero, ma felicissimo in Voi, poichè conoscendone il pregio, e ottimo uso facendo della vita vostra, grato a Dio vi rendete, e utile alla Società Umana.

Dopo la felicità dell' Essere, qual' altra maggiore può immaginarsi oltre quella del nascere in grembo di Santa Chiesa, succhiando col latte la vera Fede, e cancellando coll' acque del Sacro Fonte la colpa de' primi nostri Parenti? Gli occulti, impenetrabili arcani della Providenza ha noi arricchiti di un tanto bene. Miseri quelli, che nati fra gli errori, ed allevati colle superstizioni, chiudono le orecchie alla grazia, e induriscono il cuore sotto il peso della ingannevole educazione; ma più miseri quelli ancora, che prevaricatori si chiamano del Vangelo, ribelli della Cattolica Religione, i quali vendendo, a similitudine di Esaù, per poche lenti la Primogenitura Celeste, calpestano il più bel dono della imperscrutabile predilezione Divina. Voi lo conoscete questo bel dono, e colle azioni vostre, e con i vostri ragionamenti date altrui a conoscere aver radicata nel petto la vera Fede. Non si sentono a Voi cadere dal labbro certi arguti concetti, che feriscono la Religione nel cuore. Pare a' dì nostri, che Uomo non sia di lettere colui, che di certi oltramontani Libri non sa far pompa; colui, che non sa porre in ridicolo il Dogma, le Tradizioni, e fino le sacre Carte medesime, spargendo massime false, anche contro il proprio suo cuore; detestate internamente nell' animo, ma lanciate con imprudenza, o

per

Non parlo io già di quelle Donne, che hanno l' abilità di porsi gli Uomini sotto i piedi; e calpestando le leggi del loro sesso, vivono con una libertà, che eccederebbe anche il diritto degli Uomini; queste hanno poi de' peggiori mali; sono in discredito presso le persone onorate, si deridono nelle conversazioni, e passano per cattiva erba nel giardino del Mondo. Parlo delle femmine oneste, delle femmine virtuose; possono essere più soggette di quel, che sono? Fanciulle, sotto l' austera disciplina de' Genitori. Congiunte, sotto quella, tal volta asprissima, de' Mariti. Vedove, soggette assai più alla critica, alle osservazioni del Mondo, alle leggi del buon costume. Le Religiose sarebbero le più felici, se volessero esserlo. Nell' angusto loro recinto sono meno soggette di quelle, che passeggiano per le strade; obbediscono è vero, ma sono anche in grado di comandare, e si obbediscono fra di loro per effetto di virtuosa rassegnazione, che rende amabile l' obbedienza. Ciò non ostante, trovo preferibile per troppe ragioni lo stato nostro, e credo felicità l' esser Uomo, ed io mi consolo di esserlo, e mi rallegro con Voi, che lo siate; e tanto più ho ragione di rallegrarmi, quanto che non solo siete Uomo per la virile essenza, ma lo siete col senno, colla prudenza, e colle virtù robuste dell' animo.

Il nascere in buon Paese è un altro grado di felicità, che io considero in sesto luogo. Grandissima disavventura per mio giudicio è di coloro, che nascono in un Paese tiranno, in un Paese incolto, in un clima infelice. Chi nasce in Firenze, come Voi nato siete, nasce nel Giardino del Mondo; giacchè l' Europa è la migliore delle sue quattro parti, e in questa ha il primo luogo l' Italia, e dell' Italia la bellissima parte è la Toscana tutta; e della Toscana la più vaga, la più deliziosa è l' inclita sua Capitale. Nulla manca a Firenze, per essere un soggiorno invidiabile. La situazione è amena, il clima è dolcissimo, le vie spaziose, e piane, i magnifici Tempj, i sontuosi Palagj, le pubbliche grandiose Fabbriche, i Ponti, il Regal Fiume, le Gallerie stupende, le Biblioteche, le Statue, i Giardini, le amenissime Ville, i Teatri, i pubblici divertimenti son forti attrattive de' forestieri, che non solo vengono di lontano per vagheggiarla, ma lungamente vi si trattengono per goderla. E che dirò io della umanità, della

la cortesia de' gentilissimi Fiorentini? Questa è adorabile sopra tutto; questa ha colmato me pure di beneficenze, e di grazie, e se tanto si è usato meco, senza merito, e senza grado, convien dire, che benignissimi sian per natura, e a compatire, e a beneficare inclinati. Che più poteva io desiderare in questa Città famosa, Patria d'Uomini illustri, di felicissimi talenti a' giorni nostri ripiena? Accolte furono le mie Commedie da' Fiorentini, sofferte furono sulle Toscane Scene, ed acclamate ancora, indi alla luce mandandole per via de i Torchi, lo dirò a mia gloria, s'affollarono per averle. Voi, BENIGNISS. SIG. CAVALIERE, *Voi più di tutti mi deste animo, protezione, e consiglio, giungeste per fino ad esibirmi denaro, e sarei stato certo di ogni vostro soccorso, se Iddio Signore benedicendo le Opere mie, non mi avesse col frutto de' miei sudori assistito. Non cesserò mai di lodar Voi, e di benedire la vostra Patria, e di considerar felicissimo chi in essa ha la fortuna di nascere, anche per un' altra ragione, non inferiore a quelle, delle quali ho parlato. Questa è la purgatissima Lingua, che vi si parla, mentre sceltissime sono le parole, graziosi gli adagi, e spiritosi i concetti, ed utilissimo studio credo io per un Uomo di lettere, trattenersi per qualche tempo in Firenze ad imparar dalle Balie, e dalle Fantesche ciò, che altrove si mendica dal Bembo, dal Boccaccio, o dalla Crusca medesima. Ma già ben mi accorgo, che a troppo lunga faccenda impegnato mi sono esaminando i gradi della umana felicità. Altre circostanze importantissime mi rimangono dopo le sei da me alla meglio considerate, le quali non deggio io omettere, perchè non credasi, o che io non le conosca, o che in Voi non si ritrovino. Le accennerò brevemente per non abusarmi della vostra umanissima tolleranza, e le rammenterò soltanto accennandole alla sfuggita.*

In settimo luogo, quel che rende l'Uomo felice è la Salute, senza la quale ogni altro bene di questa vita è un miserabile bene; e Voi, grazie all' Altissimo siete sano, e Dio vi faccia esser tale in tutti i giorni di vostra vita, che vi bramo lunghissima.

Succede in ottavo grado alla salute del corpo quella dell' animo, se a quella del corpo non si voglia preferire; chiarezza di mente, prontezza di spirito, fecondità d'intel-

let-

letto, sono segni evidenti di un animo sano, robusto, e vivace, che rende l'Uomo più facilmente felice. Voi di ciò siete ben provveduto. Unir sapete alle applicazioni domestiche, dovute ad un ricchissimo Patrimonio, lo studio delle lettere, e l'erudizione. Ma giacchè il ricco Patrimonio vostro mi è accaduto per incidente di nominare, lasciate, che io vi dica essere la ricchezza il nono grado della ricercata felicità.

Altri non avrebbono aspettato finora a ragionare della ricchezza, ma collocandola in più alto posto, l'avrebbono mandata innanzi a parecchi gradi, considerandola il sommo ben della vita. Io non ho certamente in tanta estimazione i tesori, che ardisca di anteporli alla salute, alle scienze, alla nobiltà, e nè tampoco alla felicità della Patria, desiderandomi aver più tosto tre Paoli al giorno in Italia, che dieci Doppie in uno de i gelati Paesi del Settentrione. So che Voi pure calcolate il bene delle vostre doviziose rendite, per mantenere con decoro, e con lustro la nobilissima Casa vostra, ed il buon uso, che fate dell'oro, e dell'argento, dimostra, che Voi lo apprezzate sol quanto merita, ma a quel che merita più, non lo preferite.

Non è fuor di proposito considerare fra i gradi della nostra felicità, la libertà ancora, e collocarla nel decimo luogo di questa nostra rassegna. Voi la godete perfettamente, con un Ordine in petto, che vi difende dalla catena del Matrimonio. Io non dirò, che sieno le nozze generalmente di peso agli Uomini, e di tormento; anzi sostituirei a questo grado di felicità il Matrimonio medesimo, se di una discreta moglie potesse alcuno gloriarsi; ma poichè il dubbio è grande, ed il pericolo è manifesto, la libertà è un gran bene, un bene, che si conosce meglio, quando si perde, ma è meglio non perderlo, a costo ancora di non conoscerlo perfettamente.

L'undecimo grado diamolo noi meritamente all'uso delle sociali Virtù. Rendono queste l'Uomo amabile, e desiderato, arbitro delle oneste conversazioni, e possessore dei migliori cuori del Mondo. Sono certe virtù quelle, che io chiamo virtù sociali, che derivano da una buona Morale, e si adattano alle circostanze. Per esempio: ridere, barzellettare; brillare colle persone di spirito; ragionare colle persone di senno; non inquietare coloro, che sono di malinconico umore; parlar di scienze coi dotti; astenersene cogl'ignoranti,

non

non irritare i superbi, non avvilire i pusillanimi. Esser savio co i savj, ma ben guardarsi di non impazzire co i pazzi. Mentre accenno queste regole della felicissima Società, non intendo già di darle a Voi, quasichè abbiate ora necessità d'impararle. Voi siete adorno di tutte le più amabili qualità; siete un perfetto conoscitore del Mondo, e avete per gli onesti piaceri, che il Mondo ci somministra, un ottimo discernimento, un perfettissimo gusto.

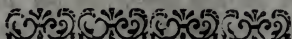
Ecco la duodecima, ed ultima condizione, la quale, secondo me, può render l'Uomo felice: il buon gusto, il sano discernimento. Iddio ha creato il Mondo per noi, e tutte le sue delizie sono delizie nostre. Guardiamoci dall'abusarcene, non dal goderle. Senza andar dietro ai piaceri vietati, tanti noi ne abbiamo de i permessi, che smentir possiamo coloro, i quali tristo chiamano il Mondo. E' l'appetito smoderato degli Uomini quello, che cambia aspetto alle cose; per altro vi è da prendersi divertimento, senza traviare dal sentiero dell'onestà. Vi vuol buon gusto, e perfetto discernimento; Voi l'uno, e l'altro avete, e lodevole uso ne fate: Voi siete dunque felice. Che se alcuno mi volesse opporre, essere necessario per la felicità dell'Uomo il comando; no, gli direi, t'inganni. Possono gli Scettri, e le Corone appagar l'ambizione, non rendere contento il cuore. Un grado solo dell'umana felicità, che manchi al Sovrano, lo può rendere nella sua grandezza infelice, e tutta la sua grandezza non vale a procacciargli la pace del cuore.

Io dunque mi rallegro con Voi ILLUSTRISS. SIG. CAVALIERE, *e mi rallegro di cuore con me medesimo, per aver ritrovato, e conosciuto in Voi il tesoro dell'umana felicità Voi non potete non desiderare felici gli altri per effetto della virtù; onde a ragion mi lusingo, che mi vorrete beneficare, donandomi ora per sempre la benignissima grazia vostra; accettando come un tributo d'ammirazione, di servitù, ed ossequio questa miserabile Commedia, che vi offerisco, e permettendomi, che possa dire di essere, quale umilmente mi sottoscrivo.*

Di V. S. Illustriss.

Umiliss. Devotiss. ed Obblig. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' AU-

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

SE nella lettera precedente ho ragionato dell' Umana felicità, ora teco, Lettor cariſſimo, ragionare dovrei dell' umana miſeria. Leggi la Commedia, che ſeguita, e la rileverai da te ſteſſo, ſenza, che io te ne faccia parola.

Le femmine puntiglioſe non ſolo fabbricano per ſe ſteſſe de i mali, che non vi dovrebbono eſſere al Mondo, ma vogliono de i pregiudizj loro fare anche agli Uomini ſentir il peſo. Eredi in ciò funeſtiſſime della prima Madre, tutti gli amari pomi voglion dividerli con noi meſchini; e prevalendoſi del ſopravvento, che loro la debolezza noſtra concede, ci rendono miniſtri della loro ambizione. Ogni picciolo motto ſcompone, ed agita la loro macchina delicata; arrendevoli ad ogni urto della paſſione, conoſcono che per ſe ſteſſe non hanno baſtante forza per vendicarſi, ricorrono all' Uomo l' intereſſano ne' loro vani puntigli, e gli avvelenano il cuore.

Le nobili non ſi degnano delle inferiori; le ignobili aſpirano all' egualità colle Dame; le ricche diſprezzano le miſerabili, e queſte hanno le altre in abborrimento. Eſaminiamo le fonti di tai puntigli, e ſi vedrà chiaramente, ch' eſſe provengono dallo ſmoderato amor proprio, dall' invidia, e dall' ambizione. Non baſta alla Nobile la nobiltà, vuol eſſer ricca. Non baſta alla Ricca la ſua ricchezza, vuol eſſer nobile. Non baſta ad una Donna eſſer nobile, ed eſſer ricca, vuol eſſer ſola. Rariſſime Donne ho io conoſciuto, che ſi amino fra di loro, e le più amiche, e le più amoroſe non ſe la perdonano ad ogni minima occaſione di criticare. Di quante Commedie ho compoſto, argomento più ſpazioſo di queſto non mi propoſi. Io ero come ſuol dirſi confuſo nell' abbondanza, e ſe non aveſi limitato i puntigli col-

le

le regole del Teatro, avrei fatta una Commedia sola per tutto il resto de' giorni miei.

Il Puntiglio principalissimo su cui raggirasi la mia Commedia è quello di una Femmina ricca, la quale in mezzo a tutti i comodi della vita si crede infelice, se non può comparir fra le Dame. Io non credo, che possa darsi maggior pazzia di cotesta. La Nobiltà è un fregio grande, desiderabile da chichessia, ma è quel tal fregio, che unicamente può dalla nascita conseguirsi. Tutto l' oro del Mondo non è bastante a cambiar il sangue, e sarà sempre stimata più una Femmina doviziosa nel proprio rango, di quello possa ella sperare, innalzandosi a qualche Ordine superiore. I ragionamenti di *Pantalone* su tale articolo, fatti da lui per instruzione di *Don Florindo*, potrebbero essere salutari consigli a tutti quelli, che hanno tai pregiudizj nel capo, e l' esempio di *D. Rosaura* può servire di specchio a qualche femmina troppo vana. La *Contessa Beatrice* fa una trista figura nel ceto della nobiltà. Io non credo che tal carattere si ritrovi. Una Dama, che voglia per cento Doppie arrischiar il decoro del suo Paese, ed esporre agli scherni una Forestiera, non credo vi sia mai stata. Ho figurato un Carattere da Commedia per mettere i puntigli in ridicolo, sicuro quasi dentro di me medesimo, che non avrei potuto esserne rimproverato. Ma il Mondo, che vuol fare scena di tutto, ha preteso di riscontrare degli originali, e mi ha caricato di averli io temerariamente imitati. Protesto non esser vero, ed è una prova della verità, che sostengo, l' essersi l' istessa favola in ogni Paese narrata, in cui si rappresentò la Commedia. Non è verissimile, che possa lo stesso fatto in più di un luogo verificarsi; non è credibile, ch' io abbia voluto espormi al pericolo di una vendetta; è ben probabile, che per tutto vi sieno degli spiritosi talenti, che cerchino di mettere in ridicolo le persone, e di screditare gli Autori. Ciò non ostante, ho dovuto fare qualche cambiamento nella Commedia; ho trasportato la Scena in un Paese lontano, in cui non vi sono mai stato, acciò apporre non mi si possa, averla io sulla verità lavorata.

PERSONAGGI.

Donna ROSAURA Moglie di

Don FLORINDO ARETUSI Mercante Siciliano.

La Conteſſa BEATRICE.

Il Conte ONOFRIO ſuo Marito.

La Conteſſa ELEONORA.

La Conteſſa CLARICE.

Il Conte OTTAVIO.

Il Conte LELIO.

PANTALONE DE' BISOGNOSI Mercante Veneziano.

BRIGHELLA Staffiere di Donna ROSAURA.

ARLECCHINO Servitore della medeſima in figura di Moro.

Un Servitore della Conteſſa BEATRICE.
Un Paggio della Conteſſa ELEONORA. } che parlano.

Tre Cavalieri.
Due Dame.
Un Ballerino.
Tre Bravi.
Servitori.
Suonatori. } che non parlano.

La Commedia ſi rappreſenta in Palermo.

Pier. Ant. Novelli inv. e del. *Ant. Baratti scol.*

LE FEMMINE PUNTIGLIOSE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

APPARTAMENTO NELLA LOCANDA, IN CUI SONO ALLOGGIATI D. FLORINDO, E DONNA ROSAURA.

DONNA ROSAURA, E DON FLORINDO.

Florindo. SIgnora Consorte cariſſima, credo, che ce ne poſſiamo tornare al noſtro Paeſe, e ſe aveſte aderito a quello, che io diceva, non ſaremmo nemmeno venuti a Palermo.

Roſaura. Che avrebbero mai detto di noi le Donne del noſtro rango, ſe dentro il primo anno del noſtro matrimonio, non foſſimo venuti a far qualche sfarzo nella Città capitale?

Florindo. E che coſa diranno di noi, ſe torneremo alla Patria, ſenza che una Dama di queſto Paeſe ſiaſi degnata di ammetterci alla ſua converſazione?

Roſaura. Ciò baſterebbe a farmi morir di roſſore.

Florindo. Penſo che ſarebbe ſtato meglio, ſe in luogo di aſpirare alla converſazione delle Dame, ci foſſimo contentati di quella delle Mercanteſſe della noſtra condizione.

Roſaura. Oh queſto poi no. Sono venuta a Palermo per

 acqui-

acquistare qualche cosa di più. Per esser distinta a Castell' a Mare, basta ch' io possa dire, sono stata in Palermo alla conversazion delle Dame.

Florindo. Ma se questa conversazione, non si può ottenere?

Rosaura. Il Conte Lelio mi ha dato speranza, che forse, forse si otterrà.

Florindo. Il Conte Lelio, e molti altri Cavalieri ci trattano, ci favoriscono, mostrano desiderio d' introdurci per tutto; ma so, che le Dame non vogliono ammetterci assolutamente.

Rosaura. Eppure sono stata a casa di alcune, e mi hanno ricevuta,

Florindo. Sì. In privato tutte ci faranno delle finezze, ma in pubblico non è possibile.

Rosaura. Mi ha promesso il Conte Lelio, che la Contessa Beatrice prenderà ella l' impegno d' introdurmi.

Florindo. Questa Dama non la conosco. Non le ho portato veruna lettera di raccomandazione.

Rosaura. La lettera di raccomandazione, che dovremo noi presentarle, sarà un piccolo regaletto di cento Doppie.

Florindo. Cento Doppie? A che motivo?

Rosaura. Per gl incommodi, che si dovrà prendere per causa nostra.

Florindo. E sarà tanto vile, per vendere a denaro contante la sua protezione?

Rosaura. Il Conte Lelio maneggia l' affare: io gliel' ho promesso, e son certa che in questo non mi farete scorgere. Purchè otteghiamo l' intento nostro, che importa a voi il sacrificio di cento Doppie?

Florindo. Quando riesca la cosa bene, le sagrifico volentieri, unicamenre per compiacervi.

Rosaura. Anzi ho divisaro donare al Conte Lelio un Orologio d' oro per gratitudine dei buoni ufficj, che fa per noi.

Florindo. Ed egli l' accetta?

Rosaura. Perchè volete, che lo ricusi?

Florindo. Per quel ch' io vedo, si vende la protezione, come il Panno, e la Seta.

Rosaura. Ci siamo, bisogna starci.

Florindo. In otto giorni, che siamo quì, abbiamo speso più di trecento Scudi, senza veder cosa alcuna.

Rosaura. Non voglio andare in nessun luogo, senza una Dama, che mi conduca.

SCE-

SCENA II.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brighella. SIgnori....
Rosaura. Villanaccio. (*a Brighella con isdegno gittandogli un fazzoletto in faccia.*)
Brighella. Lustrissima....
Rosaura. Dammi quel fazzoletto.
Brighella. Lustrissima sì. Ghè quà l'Illustrissimo Sior Pantalon, che lì vorrìa reverir.
Rosaura. Pantalone non è Illustrissimo.
Brighella. La perdona, Signora....
Rosaura. Asino.
Brighella. Illustrissima, la me compatissa.
Florindo. Digli che passi.
Brighella. Signor sì.... Illustrissimo sì. (No me posso avvezzar.) (*parte.*)
Rosaura. Non voglio sentire le seccature di questo Vecchio. Vado nella mia Camera; se viene il Conte Lelio, mandatelo da me.
Florindo. Sarete servita.
Rosaura. Se questa Dama ci favorisce, bisognerà trattarla.
Florindo. Siamo Forestieri, probabilmente sarà ella la prima a trattarci.
Rosaura. Basta; purchè si spunti, si ha da spendere senza riguardo. (*parte.*)

SCENA III.

DON FLORINDO, POI PANTALONE.

Florindo. BEl negozio, che ho fatto a prendere questa Signora Sposa! Ella mi ha dato una ricca Dote; ma credo che al terminar dell'anno sarà finita.
Pantalone. Sior Don Florindo, mio Patron reverito.
Florindo. Buon giorno, il mio caro Signor Pantalone.
Pantalone. Son vegnù a reverirla, e in tel medesimo tempo a dirghe, che ho recevesto la lettera d'avviso per

pagharghe i mille zecchini a tenor della lettera de Cambio, che gieri lù m'ha fatto presentar.

Florindo. Non v'era bisogno, che per questo v'incomodaste, mentre jeri, anche prima della lettera d'avviso, avete con bontà accettata la mia cambiale.

Pantalone. Gh' ò tanta stima per la so degna persona, gh' ò tanto credito alla so dita, che anca senza lettera de Cambio l' averìa servida, se la s' avesse degnà de comandarme.

Florindo. Vi sono molto tenuto per la bontà, che mi dimostrate.

Pantalone. La sarave bella? Semo stai tanto amici col Sior Anselmo so Barba, che gierimo, se pol dir, Fradei. Quello el giera un omo! Quello ha fatto i bezzi! Con mille Ducati, che gh' à dà so Pare, in manco de dies' anni, l'ha fatto un capital de cinquantamille.

Florindo. Veramente a mio Zio Anselmo ho tutta l'obbligazione.

Pantalone. Credo de sì, l'ha lassà tutto a ela, co l'è morto, el giera la prima dita de sti Paesi, e ela, la me permetta, che ghe diga, se la seguiterà el bon ordene de so Sior Barba, la sarà un dei primi Mercanti della Sicilia.

Florindo. Io, caro Signor Pantalone, sono in un grado di non aver più bisogno di far il Mercante. Ho tanti capitali, ho tanti crediti, ho tanto danaro in Cassa da poter vivere comodamente, senza continuare la Mercatura.

Pantalone. La me perdona se me avanzo troppo. Cossa gh'ala d'investìo?

Florindo. Oh poco! A riserva d'un bel Palazzo per villeggiare con tre, o quattro Campi tirati a Giardino; non ho poi comprato nè terreni, nè case.

Pantalone. La senta, e l'ascolta un omo vecchio, pratico delle cosse del mondo, e interessà per i so vantazi. I bezzi i se spende, e quando, che in tel scrigno se cava, e no se mette, presto se ghe vede el fin. La Mercanzìa la val poco in te le man de chi no seguita a negoziar; e i crediti i gh' à la so gran tara, e no se scuode quando che se vol. Voggio mò dir, che continuando a negoziar, la pol mantegnir, e aumentar i bezzi, e el capital; che lassando el negozio, la pensa almanco a investir, per non aver un zorno da suspirar. La xè zove-

ne,

ne, la xè novizzo, probabilmente l'averà dei Fioi, a questi anca solamente previsti, semo obbligai a pensar. La fazza conto de ste parole, e la le receva da un omo, che per etae, per amor, e per debito, se protesta d'esserghe come Pare.

Florindo. Caro il mio amatissimo Signor Pantalone; voi siete pieno di bontà per me, vi ringrazio de'salutevoli documenti, e vi prometto di porli in pratica.

Pantalone. Quando la crede, che mi ghe diga la verità, e che la sia persuasa de voler mantegnir in credito la so dita, mi la conseggio andar al so Paese, tender ai so negozi, e seguitar le pratiche, e le usanze, e le corrispondenze de so Sior Barba.

Florindo. Ho i miei Ministri, che agiscono in mia vece.

Pantalone. I Ministri i xè bei, e boni; ma col Paron no gh'abada, le cosse no le và mai ben. Tutti cerca el proprio interesse, e pochi xè quei, che s'impegna con zelo, e con calor in favor dei so Principali.

Florindo. Quanto prima tornerò a Castell'a Mare; ma giacchè sono in Palermo, non è giusto, ch'io parta senza far vedere alla mia Sposa le cose principali della Città.

Pantalone, Se la comanda, mi la farò servir.

Florindo. Vi vorrebbe qualche Signora, che si prendesse l'incomodo di accompagnare mia moglie.

Pantalone. Gh'ò una nezza maridada in t'un dei primi Mercanti. La gh'à Carrozza, la gh'à Staffieri, la la servirà ela.

Florindo. Ma poi c'introdurrà in veruna conversazione?

Pantalone. M'impegno, che i ghe farà tre, o quattro sontuose conversazion, e che la sarà trattada, come una Principessa.

Florindo. Quand'è così, riceveremo le vostre grazie.

Pantalone. Vago subito a avvisar mia nezza.

Florindo. Trattenetevi un momento, tanto, che avvisi di ciò la mia Sposa. Ehi, Signora Rosaura? (*la chiama.*)

SCENA IV.

DONNA ROSAURA NELL' ALTRA CAMERA, E POI ESCE, E DETTI, POI BRIGHELLA.

Rosaura. COsa volete? (*di dentro.*)
Florindo. Favorite, venite quì, che vi ho da parlare.
Rosaura. Non vi è nessuno, che alzi la portiera? (*come sopra.*)
Florindo. Non vi è nessuno.
Pantalone. Gh'ala mal ai brazzi? La servirò mi. (*alza la portiera.*)
Rosaura. (*esce.*) Obbligatissima alle sue grazie.
Florindo. Il Signor Pantalone è tutto bontà, e tutto gentilezza. Sentite le belle esibizioni, ch'egli ci fa. Ci offerisce la buona grazia d'una Signora sua Nipote, la quale ci favorirà colla sua Carrozza, e ci condurrà alla conversazione.
Rosaura. E' Dama questa sua Nipote? (*a Pantalone.*)
Pantalone. No la xè Dama, ma la xè una delle prime Mercante de sta Città.
Rosaura. Va alla conversazione delle Dame?
Pantalone. Va alle conversazion da par suo; de Signore tutte honeste, e civil, Signore, che nò xè nobili; ma che gh'à dei soldi.
Rosaura. Signor Pantalone, la riverisco. (*vuol partire.*)
Pantalone. Come! No la se degna de lassarse servir da mia nezza?
Rosaura. Sì, anzi mi farà piacere. (*sprezzante.*)
Pantalone. Vago subito a dirghe, che la se prepara per vegnirla a riverir.
Rosaura. No, nò, per oggi non s'incomodi. Mi duole il capo.
Pantalone. Donca la vegnirà doman.
Rosaura. Se starò bene, vi avviserò.
Pantalone. Mò gh'ala mal?
Rosaura. Mi duole il capo. Non posso nemmeno sentir parlare.
Pantalone. Co l'è cusì, per non disturbarla de più, vago via.

Ro-

Rosaura. Scusi di grazia. Quando mi duole il capo non so che cosa mi dica.

Pantalone. Me despiase infinitamente. Sior Don Florindo, bisogna remediarghe; no sentela, che alla Sposa ghe dol la testa?

Florindo. Lo so pur troppo. (Mia moglie ha il suo male nella testa, e mi dispiace, che non vi è rimedio.)

Brighella. Lustrissima, el Sior Conte Lelio desidera de reverirla. (*a Rosaura*.)

Rosaura. Venga, è Padrone. (*a Brighella che parte*.)

Pantalone. Mò se ghe dol la testa, come farala a sentirlo a parlar? (*a Rosaura*.)

Rosaura. La ragione per cui egli viene, interessa tutte le mie premure. Fate una cosa, Signor Florindo, servite in un' altra camera il Signor Pantalone, e lasciatemi col Conte Lelio a trattar l'affare, che voi sapete.

Florindo. Ma non potremmo noi prevalerci del Signor Pantalone, che ci esibisce una sua Nipote? ....

Rosaura. Mi maraviglio di voi. Sapete l'impegno, in cui sono.

Florindo. Signor Pantalone; andiamo, se vi contentate. (*stringendosi nelle spalle*.)

Pantalone. Poverazzo! El se lassa menar per el naso.)

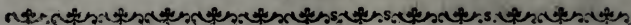
Rosaura. (Ehi! Per vostra regola, acciò non facciate qualche cattivo giudizio, osservate ho preso le cento Doppie.) (*piano a Florindo, e gli mostra la Borsa*.)

Florindo. (Si potrebbero pur risparmiare.) (*piano a Rosaura*.)

Rosaura. Son chi sono; voglio così. (*adirata*.)

Florindo. Andiamo, andiamo, Signor Pantalone. (*parte*.)

Pantalone. (Questi i xè de quei dolori de testa, che patisse le Muggier, co le gh'à per Marij de sta sorte de mamalucchi. (*parte*.)

SCE-

SCENA V.

DONNA ROSAURA, POI IL CONTE LELIO, E BRIGHELLA.

Rosaura. LA Nipote del Signor Pantalone? Farei una gran figura se andassi con lei!

Lelio. Riverente m'inchino alla Signora Donna Rosaura.

Rosaura. Serva, Signor Conte. Chi è di là? (*chiama*.)

Brighella. Lustrissima.

Rosaura. Da sedere.

Brighella. Lustrissima sì. (*porta due sedie*.)

Lelio. Galantuomo, siete Forestiere? (*a Brighella*.)

Brighella. Signor sì.

Rosaura. Dimmi, il Moro è in casa? (*a Brighella*.)

Brighella. Lustrissima sì.

Lelio. Siete Lombardo? (*a Brighella*.)

Brighella. Signor sì.

Rosaura. Va via. (*a Brighella*.)

Brighella. Lustrissima sì.

Lelio. Sentite una parola. (*a Brighella*.) Mi date licenza ch'io dica un non so che al vostro Servitore? (*a Rosaura*.)

Rosaura. Siete padrone.

Lelio. (Voglio un poco vedere, perchè a lei dà dell' Illustrissima, e a me del Signore.) (Ditemi quel giovine, al vostro Paese, che regola si usa nel dar i titoli?) (*a Brighella a parte*.)

Brighella. Ghe dirò, Signor, in certi Paesi dove, che ho praticà mì: chi li merita non li cura, e a chi non li merita i se ghe dà per burlarli.

Lelio. Bravo, mi piacete. Se vi occorre nulla, sarò per voi.

Brighella. Signor sì.

Rosaura. Portateci la Cioccolata.

Brighella. Lustrissima sì. (*caricato, e parte, e a suo tempo ritorna*.)

Lelio. (Così con bella maniera costui si burla della sua Padrona.)

Rosaura. Favorite d' accomodarvi.

Lelio.

Lelio. Ricevo le voſtre grazie. (*ſiede*.)

Roſaura. Che buone nuove mi recate del noſtro affare?

Lelio. Il tutto è accomodato, La Conteſſa Beatrice verrà da quì a pochi momenti a viſitarvi; voi le anderete a render la viſita; in caſa ſua farà, che ſi trovino varie Dame. Vi introdurrà con eſſe, e vi condurrà pubblicamente nella loro converſazione.

Roſaura. Caro Contino, ſiete adorabile. Non poteva ſperare diverſamente dal voſtro ſpirito, dalla voſtra buona condotta.

Lelio. Circa alle cento Doppie, biſogna condur la coſa con buona maniera.

Roſaura. Le ſi potrebbe dare un Anello; che foſſe di tal valore.

Lelio. No, un Anello non accomoderà i ſuoi intereſſi.

Roſaura. Il danaro è pronto. Diſponetene come vi aggrada.

Lelio. Faremo così; procureremo, che accada di fare una ſcommeſſa di cento Doppie fra voi, e la Conteſſa Beatrice; voi perderete la ſcommeſſa, ed ella avrà il danaro contante.

Roſaura. In queſta maniera, non riconoſcerà da me il dono, ma dalla ſorte.

Lelio. Se la coſa è prima concertata, lo riconoſcerà unicamente da voi.

Roſaura. Se ſi concerta così, può anche ricevere le cento Doppie, ſenza far la ſcommeſſa.

Lelio. Signora no; ella pretende ſalvar con ciò la delicatezza del ſuo decoro.

Roſaura. Può ſalvarla preſſo di tutti gli altri, quando non lo ſappiano altri che ella, ed io.

Lelio. Non vuole ſcomparire nèmmeno con voi.

Roſaura. Ma ſe io ho da ſapere la verità.

Lelio. Non importa; le reſta ſempre un rimorſo di meno, e ancorchè ella ſia certa, che la ſcommeſſa ſia inventata per regalarla, ciò non oſtante, vanterà con voi medeſima il ſuo bello ſpirito nell'aver ſaputo trionfare coll' opinione.

Roſaura. E qual'è la ſcommeſſa che dobbiamo fare?

Lelio. La ſcommeſſa caderà ſopra le ore. Voi per eſempio direte, che ſono ſedici. Ella dirà, che ſono diciaſſette. Si farà la ſcommeſſa; io deciderò in favore della Conteſſa, e voi le darete le cento Doppie.

Ro-

Rosaura. Beniſſimo; per decidere con fondamento, favorite, tenete queſt' Orologio. (*gli dà un Orologio d'oro.*)

Lelio. Credo che il mio ſarà ſufficiente.

Rosaura. Non pretendo ſprezzare il voſtro, ma queſto è uno dei migliori di Londra. Tenetelo, e ſtate certo che non isbaglierete.

Lelio. Ve lo renderò dopo la ſcommeſſa.

Rosaura. Spero che non mi farete un ſimile torto.

Lelio. Donna Roſaura, voi ſiete troppo obbligante.

Rosaura. Un Cavaliere, che mi dimoſtra tanta parzialità; può anche permettermi, ch'io mi poſſa prendere con eſſo lui una ſimile confidenza.

Lelio. Per dir il vero, la premura, ch'io nutriſco delle voſtre ſoddisfazioni non è ſenza intereſſe, ma la mercede, a cui aſpira il mio cuore, val molto più di quello mi avete grazioſamente donato.

Rosaura. E qual è la mercede, che a miſura del voſtro merito poſſiate da me ottenere?

Lelio. Qualche generoſa porzione della voſtra grazia.

Rosaura. Oh via, Signor Conte, vedo, che vi prendete ſpaſſo di me.

Lelio. Moſtrerei di eſſere poco conoſcitore del merito, ſe non aſpiraſſi all' onore di eſſere da voi ben veduto.

Rosaura. Ben veduto, ſtimato, e venerato voi ſiete.

Lelio. E niente più?

Rosaura. Che coſa pretendeſte di più?

Lelio. Niente amato? Niente affatto?

Rosaura. Oneſtamente, poſſo anche amarvi.

Lelio. Oh ſi ſa! Oneſtamente.

Rosaura. Caro Conte, ditemi con ſincerità. Siete impegnato con alcuna Dama?

Lelio. Cinque ne ho ſervite in un anno, e tutte cinque ſi ſono diſguſtate di me per femminili puntigli. La prima, perchè ho procurato di accomodare in un' altra caſa un Servitore, e che aveva ella licenziato. La ſeconda, perchè in faccia ſua ho detto, che mi piacevano gli occhi d'una Romana. La terza, perchè giocando all' Ombre le ho dato un Codiglio. La quarta, perchè innocentemente ho ſcoperta una ſua bugìa: e la quinta, per eſſermi ſcordato una ſera d'andarla a prendere alla converſazione. All' ultimo, mi ſono poſto a ſervire la Conteſſa Beatrice, la quale non è tanto puntiglioſa quanto le altre.

Rosaura. Presto, presto, essa pure vi scarterà.

Lelio. Per qual motivo?

Rosaura. Può essere per causa mia.

Lelio. Per sì bella cagione, rinunzierei tutte le più belle Dame del Mondo.

Rosaura. Mi burlate?

Lelio. Dico davvero.

Rosaura. Caro Conte!

Lelio. Adorabile Madamina!

Brighella. Lustrissima. La Signora Contessa Beatrice, l'è fermada colla Carrozza alla porta; e la manda a veder, se Vosustrissima è in casa, e se la pol vegnir a farghe una visita.

Rosaura. Padrona. (*s'alza*.)

Brighella. (Adesso la camisa no ghe tocca el preterito.) (*parte*.)

Rosaura. Veramente è sollecita questa Dama.

Lelio. Spero, che resterete contenta.

Rosaura. Ha marito?

Lelio, Sì. Il Conte Onofrio. E' un buonissimo uomo: mangia, e beve, e non pensa ad altro.

Rosaura. Lascia far tutto alla Moglie?

Lelio. Tutto.

Rosaura. Felici quelle Donne, che possono far così.

Lelio. Bisognerà andarle incontro.

Rosaura. Ma dove?

Lelio. Io direi alla scala.

Rosaura. Oh no, Contino mio, basterà ch' io vada alla porta di Camera.

Lelio. Per la prima volta, che viene a visitarvi, potete far qualche cosa di più?

Rosaura. Se lo facessi una volta, sarei obbligata di farlo sempre.

Lelio. Abbondare in gentilezza è cosa sempre ben fatta.

Rosaura. Chi troppo si abbassa non esige rispetto.

Lelio. Finalmente è una Dama.

Rosaura. Ed io non sono la sua Cameriera.

Lelio. Presto, andatele incontro, Vedetela, è quì alla porta.

Rosaura. Basta, che mi veda dispoſta per incontrarla. (*fa qualche passo verso la porta*.)

SCENA VI.

LA CONTESSA BEATRICE, E DETTI.

Beatrice. E' quì la Signora Rosaura?
Rosaura. Oh! Servitori ignoranti! Non mi hanno avvisata. Sarei venuta a riceverla.
Beatrice. Non importa, non importa.
Rosaura. Serva umilissima, Signora Contessa.
Beatrice. Serva sua, Signora D. Rosaura: Addio Conte.
Lelio. Con tutto il rispetto. (*inchinandosi*.)
Rosaura. Mi rincresce, che la Signora Contessa siasi preso l'incomodo di venire fin quì; sarei venuta io a riverirla.
Beatrice. Il Conte Lelio mi ha procurato l'incontro di conoscere una Signora di merito particolare, ed io non ho tardato ad accellerarmi un tal piacere.
Rosaura. S'accomodi. (Parla molto sostenuta.)
(*piano a Lelio*.)
Lelio. (Si serve de i veri termini.) (*piano a Rosaura*.)
Rosaura. (Converrà misurar le parole.) Ma favorite d'accomodarvi. (*a Beatrice*.)
Beatrice. Eccomi accommodata. (*siedono tutti tre uniti; Beatrice alla dritta, Rosaura in mezzo; il Conte alla sinistra*.)
Lelio: (Così non istiamo bene. La Contessa non ha il suo posto.) (*piano a Rosaura*.)
Beatrice. Conte, avere fatto ammobiliar voi questo appartamento per la Signora Rosaura?
Lelio. Sì Signora, ho avuto io una tale incombenza.
Beatrice. E i suoi servitori, gli avete procurati voi?
Lelio? Ne ho ritrovati alcuni, per la pratica della Città.
Beatrice. Perdonatemi; l'avete servita male. Cattivi mobili, e pessimi servitori.
Lelio. Perchè dite questo, Signora Contessa?
Beatrice. Non vedete? Siete pur Cavaliere. In una Camera d'udienza, le Sedie tutte eguali non istanno bene. E i Servitori non le sanno disporre.
Lelio. (Non ve l'ho detto? La Contessa non ha il suo posto, e vi voleva una sedia distinta.) (*piano a Ro-*

sau-

saura.) Signora, regolerò io le mancanze del Servitore, giacchè per i mobili non vi è rimedio. (*s' alza, porta la sua sedia in distanza di Rosaura, e fa che Beatrice resti alla diritta della medesima.*)

Rosaura. (Ho piacer d' imparare; anch' io a Castell'a Mare farò così.)

Beatrice. Conte mio, vi siete preso un incomodo, che lo potevate risparmiare. L' errore non consisteva nella vostra sedia, ma nella mia. Il Sole di quella finestra mi offende la vista.

Lelio. (Ho capito.) Permettetemi ch' io vi rimedj. *s'alza; fa alzare Beatrice, e porta la di lei sedia in distanza di Rosaura colla spaliera verso la finestra, cosicchè viene a restare in faccia a Rosaura nel primo luogo della Camera d' udienza.*)

Beatrice. (Conte, se l' ho da condurre alla Conversazione delle Dame, insegnatele qualche cosa.) (*piano al Conte; e siede.*)

Rosaura. (Questa poi non l' intendo.) (*piano al Conte.*)

Lelio. (Quello è il primo luogo. Nella Camera d' udienza, sempre la persona, che si riceve, va collocata in faccia la Padrona di Casa, e in faccia alla porta, o almeno di fianco.) (*piano a Rosaura.*)

Rosaura. (Anche questa è buona per Castell'a Mare.)

Lelio. Su via, Signore mie, diciamo qualche cosa di bello. (*torna a portare la sua sedia vicino a Rosaura, e gira alquanto quella di essa Rosaura, acciò resti in faccia alla Contessa Beatrice.*)

Beatrice. E così, Signora Rosaura, come vi piace la Città di Palermo?

Rosaura. Non posso dirlo, perchè non l' ho ancora veduta.

Beatrice. Quant' è, che ci siete?

Rosaura. Saranno otto giorni.

Beatrice. In otto giorni, sarete stata in qualche luogo.

Rosaura. Non sono uscita di casa, altro che una volta sola.

Beatrice. Per qual ragione?

Rosaura. Per non aver avuto una Dama che mi favorisse.

Beatrice. (Che pretensione ridicola!) E partirete di Palermo senza vederlo?

Rosaura. Spero che la Signora Contessa mi onorerà della sua Compagnìa.

Bea-

Beatrice. Conte, che ora abbiamo.

Lelio. Non lo so davvero; il mio Orologio va male; voi che venite ora di fuori, potreste saperlo meglio di me. (*a Beatrice*.)

Beatrice. Ma pure, che ora direste voi, che fosse?

Lelio. Signora Rosaura, dite voi la vostra opinione.

Rosaura. Io dico, che saranno sedici ore.

Beatrice. Ed io dico, che saranno diciassette.

Rosaura. Quando la Signora Contessa lo dice, sarà così.

Lelio. (Oh Diavolo! E la scommessa?) *piano a Rosaura*.)

Rosaura. (E' vero, non ci ho pensato.) Signora Contessa, io scommetto che sono sedici ore.

Beatrice. O sedici, o diciassette non ci penso. Ma è ora che vi levi l'incomodo, e me ne vada. (*sostenuta*.)

Lelio. (Sentite? se l'ha avuto per male.) (*piano a Rosaura*.)

Rosaura. (E' molto puntigliosa!) (*piano a Lelio*.)

Lelio. (Eppure è delle più correnti, e facili, che vi sieno.) (*piano a Rosaura*.)

Beatrice. A mezzo giorno devo esser a Casa, ove alcune Dame saranno per favorirmi.

Lelio. A che ora suona il mezzo giorno?

Beatrice. Alle diciassette.

Lelio. (Dite alle diecciotto.) (*piano a Rosaura*.)

Rosaura. Perdoni, Signora Contessa, ella s'inganna; il mezzo giorno suona alle deciotto.

Beatrice. Lo volete insegnare a me? Suona alle diciassette.

Lelio. (Ora è il tempo.) (*piano a Rosaura*.)

Rosaura. Scommetto, che suona alle diciotto.

Beatrice. Scommetto, che suona alle diciassette.

Lelio. Animo, che cosa volete scommettere, Signore mie?

Beatrice. Tutto quello, che vuole la Signora Rosaura.

Rosaura. Scommetto cento doppie.

Beatrice. Doppie di Spagna?

Rosaura. Vi s'intende.

Beatrice. Benissimo. Accetto la scommessa. Cento doppie di Spagna, che mezzo giorno suona alle diciassette.

Rosaura. Che suona alle diciotto.

Beatrice. Ma chi deciderà la scommessa?

Lelio. Io, Signore, se vi contentate. Ecco un Giornale veridico, ed accreditato. Ecco quì: *Tavola del mezzo giorno: undici Aprile, a ore diciassette*. Signora D. Rosaura, avete perduto la scommessa.

Bea

Beatrice. Ho vinto, ho vinto. (*con allegria.*)
Rosaura, Benissimo, ed io sono pronta a pagare. Ecco, Signora Contessa, una borsa con cento doppie di Spagna. Contatele se ne avete dubbio.
Beatrice. Mi maraviglio. Mi fido di voi.
Lelio. (Anche questa è andata bene, che non credeva.)
Beatrice, Il mezzo giorno dunque suona alle ore diciassette: ma presentemente, che ora sarà?
Rosaura. Io direi, che fosse sedici.
Beatrice, Ed io scommetto, che sono diciassette.
Rosaura. Signora Contessa, siete troppo brava; con voi non scommetto più. (Ne piglierebbe altre cento.)
Beatrice. Orsù; volete venire con me? (*a Rosaura.*)
Rosaura. Dove?
Beatrice, A casa mia, dove vi saranno quattro, o cinque Dame invitate unicamente per voi.
Rosaura. Riceverò volentieri le vostre grazie. Ma prima se vi contentate, beviamo la cioccolata. Chi è di là. (*chiama.*)

SCENA VII.

ARLECCHINO, E DETTI, POI BRIGHELLA.

Arlecchino. Comandar.
Rosaura. Porta la cioccolata.
Arlecchino. Subito servir. (*in atto di partire.*)
Beatrice. Che grazioso moretto!
Arlecchino. Mi star graziosa Moretta, e ti star galanta bianchetta. (*a Beatrice.*)
Beatrice. Come ti chiami?
Arlecchino. Mi chiamar con bocca.
Rosaura. Va via di quà, impertinente.
Lelio. Lasciatelo dire, che la Contessa avrà piacere. E' il più caro Moro del Mondo.
Arlecchino. Per ti star cara. (*a Lelio.*)
Lelio. Per me sei caro? Perchè?
Arlecchino. Perchè non aver quattrini, per mi comprar.
Beatrice. Bravo Moretto, bravo.
Arlecchino. O quanto star bella! Mi voler bena. Mi, se

ti voler, far razza mezza bianca, e mezza mora.
(*a Beatrice.*)

Rosaura. Va via, briccone. Porta la cioccolata.

Arlecchino. Per ti, e per ti portar cioccolata. (*a Rosaura, e Beatrice.*) E per ti polentina. (*a Lelio, e parte.*)

Lelio. Maladetto costui.

Beatrice. Dove l'avete avuto? (*a Rosaura.*)

Rosaura. Vi dirò; questo è un Moro, che quando fu preso, fu portato a Venezia, dove ha principiato a parlar Italiano; e sentitelo, che dice quasi tutte parole Veneziane corrotte. Egli poi venne in Sicilia sopra una Nave, e piacendomi infinitamente il suo spirito, e le sue facezie, l'ho comprato dal Capitano.

Beatrice. Che nome hà?

Rosaura. Perchè è tanto burlevole, e giocoso; gli ho messo nome Arlecchino.

Lelio. Ma gli Arlecchini sono goffi, e costui è furbo come il Diavolo.

Rosaura. In oggi i buoni Arlecchini sono più spiritosi, che goffi.

Brighella. L'Illustrissimo Sior Conte Onofrio vorrìa riverirla. (*a Rosaura.*)

Beatrice. Mio Consorte. (*a Rosaura.*)

Rosaura. Favorisca, è Padrone. Presto; un'altra Sedia. Lì, lì, presso la Signora Contessa. (*a Brighella.*)

Beatrice. Che volete, ch'io faccia di mio Marito vicino?

Rosaura. Aspetta. (*a Brighella*) (Dove l'abbiamo da mettere.) (*piano a Lelio.*)

Lelio. (Appresso di voi.) (*piano a Rosaura.*)

Rosaura. (Di sopra, o di sotto?) (*come sopra.*)

Lelio. (Ho di sopra, di sopra!)

Rosaura. Mettila quì. (*a Brighella.*)

Brighella. (Se i mi Padroni i stà troppo quà, i deventa matti.) (*mette la sedia, e parte.*)

Beatrice. (Questa povera Donna è in una gran confusione.)

SCE-

SCENA VIII.

IL CONTE ONOFRIO, E DETTI.

Onofrio. SChiavo di lor Signori.
Lelio. Amico, vi ſon ſervo.
Roſaura. Signor Conte poſſo bene annoverarmi fra le Donne più fortunate, ſe vi degnete di onorar la mia Caſa colla voſtra preſenza.
Onofrio. Oh garbata Signorina! Chi è queſta Signora? (*a Beatrice.*)
Beatrice. Queſta è la Signora D. Roſaura, Moglie del Signor Florindo Aretuſi di Caſtell'a Mare.
Onofrio. Mercante, e non è vero? (*a Roſaura.*)
Roſaura. Fu Mercante.
Onofrio. Ed ora, che coſa è?
Roſaura. Vive del ſuo, Signore.
Onofrio. Non ſi è ancora fatto nobile?
Roſaura. Quanto prima comprerà un Titolo.
Onofrio. Se vuole il mio, glielo vendo. (*ridendo.*)
Beatrice. Siete quì ſempre colle voſtre barzelette. (*al Conte Onofrio.*)
Lelio. Il Conte Onofrio è ſempre di buon umore.
Onofrio. Conteſſa, ſono venuto ad avviſarvi, che la Conteſſa Eleonora, e la Conteſſa Clarice, col Conte Ottavio, ſono a caſa noſtra, che vi aſpettano. (Ditemi, avete bevuto la cioccolata?) (*piano a Beatrice.*)
Beatrice. (Or ora la portano.) E' molto tempo che ci ſono?
Onofrio. Sarà mezz'ora.
Beatrice. Signora D. Roſaura, queſte due Dame le ho fatte venire per voi; ſe volete, che andiamo, principierete a conoſcere queſte, e vi ſervirà d' introduzione all' altre.
Roſaura. Sì, Signora, andiamo; non le facciamo aſpettare, non commettiamo queſta mala creanza.
Beatrice. Io non so commetrere male creanze. (*alterata.*)
Roſaura. Voglio dire .... Vi s' intende. Se aſpettan me...
Beatrice. No, no, non aſpettano voi.
Roſaura. Dunque io non ci ho da venire?

Beatrice. Sì, verrete con me.
Rosaura. Io mi confondo.)
Beatrice. (Poverina! E' imbrogliata a voler far da Signora.)

SCENA IX.

ARLECCHINO, POI BRIGHELLA, E DETTI.

ARLECCHINO CON UNA GUANTIERA CON QUATTRO CHICCHERE DI CIOCCOLATA, E VARJ BISCOTTINI.

Rosaura. ECco la cioccolata.
Beatrice. Ma l'ora si fa tarda, e le Dame aspettano.
Onofrio. Che aspettino. Quando avremo bevuto la cioccolata andremo.
Rosaura. Vi prego; accomodatevi.
(*a Beatrice, perchè prenda la cioccolata.*)
Beatrice. Potreste intanto prendere il ventaglio, e prepararvi per montare in carrozza. (*a Rosaura.*)
Rosaura. Ho tempo d'accomodarmi la testa?
Beatrice. Eh, che siete accomodata abbastanza.
Rosaura. Servitevi della cioccolata; vengo subito. Ehi? (*chiama.*)
(*Brighella viene.*)
Rosaura. Alza quella portiera. (*a Brighella, e passa nell' altra Camera.*)
Brighella. (Se i la vedesse a Castell'a Mar, i creperia da rider.) (*parte.*)

SCENA X.

IL CONTE ONOFRIO, LA CONTESSA BEATRICE, IL CONTE LELIO.

Onofrio. SEdiamo; la cioccolata si raffredda. (*Siede, e prende una chicchera di cioccolata col biscottino.*)
Arlecchino. Per quella panza, non volir cioccolata ma polenta.

Beatrice. Moretto, è buona questa cioccolata? (*ne prende una chicchera.*)

Arlecchino. Star bona, perchè ftar color de Moretta. (*porta la cioccolata a Lelio.*)

Lelio. Non ne voglio. L'ho presa.

Beatrice. Bevetela, che è buona. (*a Lelio.*)

Lelio. No, no; mi mette troppo calore.

Arlecchino. Bever, bever, che ti ftar povera (*a*) giazzada. (*a Lelio.*)

Lelio. Se non portaffi rispetto alla tua Padrona ti bastonerei.

Onofrio. Ehi? (*ad Arlecchino; mette la chicchera vota, e ne prende un' altra piena col biscottino.*

Arlecchino. Star Cavalier de bona fama.

Beatrice. Prendi. (*mette giù la sua chicchera.*)

Arlecchino. Voler queft' altra? (*a Beatrice.*)

Beatrice. Non voglio altro; bevila tu.

Arlecchino. A mi no piaser; piaser maccarugna.

Onofrio. Ehi? (*mette giù la chicchera vota, e prende la terza piena col biscottino, e beve.*

Arlecchino. Evviva fcrocca.

Lelio. (Quel Conte Onofrio, è veramente fordido) (*da sè.*)

Beatrice. (Mio Marito non fi contenta mai.) (*da sè.*)

SCENA XI.

D. ROSAURA, E D. FLORINDO, POI BRIGHELLA, E DETTI.

Rosaura. Signora Conteffa, mio Marito vuol aver l'onore di raffegnarle la fua fervitù.

Florindo. Rendo infinite grazie alla Signora Conteffa per la bontà, con cui fi degna favorire mia Moglie, e la prego ricevere me pure nel numero de' fuoi fervitori.

Beatrice. Signora D. Rofaura, avete un bel giovinotto per Marito.

Florindo. E queflo Signore chi è? (*a Lelio accennando il Conte Onofrio.*)

(a) *Povero agghiacciato*, cioè *miferabile.*

Lelio. E il Signor Conte Onofrio, Conſorte della Conteſſa Beatrice.

Florindo. Permetta, che con lei pure.... (*ad Onofrio*.)

Onofrio. Schiavo, ſchiavo, ſenza cerimonie. (*voltandogli le ſpalle*.)

Florindo. (Queſto trattamento non mi finiſce,)

Onofrio. Signora Roſaura, avete della cioccolata molto buona.

Roſaura. Ne ho portato un poco per me, ſe comandate la ſpartiremo.

Onofrio. Mi farete piacere, vi ſarò obbligato.

Roſaura. Ehi? (*chiama*.)

Brighella. Luſtriſſima.

Roſaura. Senti, porta ſubito, ſubito venti libbre di cioccolata a caſa della Conteſſa Beatrice. (*piano a Brighella*.)

Brighella. Subito la ſervo. (*parte*.)

Beatrice. Oh via andiamo. Conte Onofrio, date mano alla Signora Donna Roſaura.

Onofrio. Volentieri, ſon quì la mia Ragazza. (*a Roſaura*.)

Roſaura. Florindo, ſervite la Signora Conteſſa.

Beatrice. Eh no, non v'incomodate. Conte Lelio, favorite. (*chiama Lelio*.)

Lelio. Ma ſe ſi eſibiſce l'amico Florindo...

Beatrice. Andiamo, andiamo. (*prende Lelio per la mano*.)

Roſaura. Mio Marito verrà in carrozza con noi? (*a Beatrice*.)

Beatrice. In carrozza non vi ſi ſtà, che in quattro. Verrà a piedi.

Roſaura. Baſta..... abbiamo anche noi la noſtra carrozza.

Beatrice. Dunque verrà colla voſtra. (*parte con Lelio*.)

Roſaura. Florindo, abbiate pazienza.

Onofrio. Ehi? Avete buon cuoco?

Florindo. Sì Signore buono.

Onofrio. Lo proveremo. (*parte con Roſaura*.)

SCE-

SCENA XII.

DON FLORINDO SOLO.

ED io ho da andare a piedi, o ſolo nella mia Carrozza a vettura? E il Signor Conte Onofrio mi uſa queſta bella creanza? E la Signora Conteſſa Beatrice, che vuol trattar mia Moglie, fa di me queſta ſtima? E quel che è peggio, mia Moglie lo comporta? Ma io ſono ſtato una beſtia. Me l'ha detto il Signor Pantalone, me l'ha detto. Roſaura ha pagate le cento Doppie, e queſte ſerviranno a comprarci mille diſpiaceri, mille torti, mille affronti. Tra i Mercanti io era diſtinto. Quì tra i Cavalieri non ſono conſiderato. Mai più faccio una ſimile beſtialità. Dalla Conteſſa Beatrice non ci voglio andare, e quando torna mia Moglie a caſa, faccio i Bauli, e ſubito prendo le Poſte, e la riconduco a Caſtell'a Mare. (*parte*.)

SCENA XIII.

APPARTAMENTO IN CASA DELLA CONTESSA BEATRICE.

LA CONTESSA ELEONORA, LA CONTESSA CLARICE, ED IL CONTE OTTAVIO.

Eleonora. PEr aſſoluto, voglio andar via.

Ottavio. Ma perchè Signora Conteſſa Eleonora, v'impazientite voi tanto?

Eleonora. La Conteſſa Beatrice non ſa il trattare. Ci manda l'ambaſciata, perchè venghiamo da lei a ſedici ore, e ſono ora mai diciaſſette.

Ottavio. Vi ha pur fatto dire da ſuo Marito, che abbiate la bontà di trattenermi, ſe ella tardaſſe alcun poco a venir a caſa.

Clarice. Queſte ambaſciate ſi fanno fare alle Serve, non alle Dame, che ſono al par di lei, e qualche coſa più

di lei. Si vede bene, che i vizj di suo Marito le hanno fatto non solo consummare l'entrate, ma perdere ancora la civiltà.

Ottavio. Anche voi vi riscaldate, Contessina Clarice?

Clarice. Mi riscaldo con ragione, e se non avessi licenziato la mia carrozza, me ne andrei assolutamente.

Eleonora. Venite nella mia, andiamo. Già io sto poco di quà lontano. Vi contenterete, che smonti al mio palazzo, e vi farete servire a casa.

Clarice. No, no, vi ringrazio. Aspetterò ancora un poco.

Ottavio. Sentite una carrozza, sarà quella della Contessa Beatrice.

Beatrice. Sarà la mia, sarà la mia.

Ottavio. Or ora ve lo saprò dire. (*parte per assicurarsene, e poi torna.*)

Eleonora. Perchè causa mai ci ha fatto venir quì stamattina?

Clarice. Non lo so nemmen io. Ma suo Marito, che è stato a invitarmi, mi ha fatto una gran premura.

Eleonora. E' stato il Conte Onofrio a invitarvi?

Clarice. Egli in persona.

Eleonora. Ed a me ha mandato il bracciere, non so perchè abbia a usar questa differenza.

Clarice. Ha voluto far a me questa finezza.

Eleonora. Dunque voi restate, ed io partirò. (*in atto di andarsene.*)

Ottavio. Per dove, Signora Contessa? (*incontrandola.*)

Eleonora. Dove mi pare, e piace.

Ottavio. Così risoluta?

Eleonora. Risolutissima; e voi, che mi avete accompagnata quì, riaccompagnatemi fino a casa.

Clarice. Brava, e io resterò sola come una pazza.

Ottavio. Io non posso dividermi in due.

Clarice. Ebbene, di chi era la carrozza? (*ad Ottavio.*)

Ottavio. Non era nè la vostra, nè quella della Contessa Beatrice.

Clarice. Dunque di chi?

Ottavio. Era della Contessa Flamminia.

Eleonora. E per qual ragione non è smontata?

Clarice. Sarà stata invitata come noi; non ha trovato la Dama in casa, e se ne sarà andata.

Eleonora. Ha fatto benissimo, andiamo anche noi.

Ottavio. Eppure non è partita per questo.

Clarice. Dunque perchè?

Ottavio. Mentre voleva ſmontare, ha veduto venire la carrozza della Marcheſa Ortenſia, e per non eſſere obbligata a ſalutarla, ha ordinato al ſuo Cocchiere tirar di lungo.

Eleonora. Se s' incontravano, a chi toccava di loro a ſalutare l'altra?

Clarice. Toccava alla Marcheſa, perchè la Conteſſa era ferma, ed ella andava.

Eleonora. Ma la Marcheſa Ortenſia è qualche coſa di più della Conteſſa Flamminia. Siamo Cugine di ſangue.

Clarice. Circa al ſangue, la Conteſſa Flamminia non è punto inferiore; è imparentata anche colla mia caſa.

Ottavio. Sentite un'altra carrozza.

Clarice. Sarà la mia, ſarà la mia.

Ottavio. Ne domanderò ai Servitori. (*parte.*)

Eleonora. Se viene la Conteſſa Flamminia vado via ſubito.

Clarice. Non ſiete amiche?

Eleonora. Non ſapete, che coſa mi ha fatto? L'altro giorno, che eravamo alle nozze della Baroneſsa Lucrezia, mi paſsò dinanzi due volte ſenza nemmen ſalutarmi.

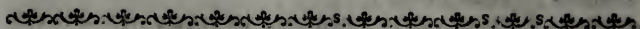
Clarice. Ma perchè cauſa?

Eleonora. Ha collera con me, perchè nell'ultimo feſtino, che abbiamo fatto al Caſino, io ho ballato dodici minuetti, ed ella ſolamente otto.

Clarice. Oh in quanto a quella pazza ſi diſguſta con tutte. Una volta è ſtata un meſe ſenza guardarmi in viſo, perchè nel giorno, che ella ſi è meſso un abito nuovo, io ne ho rinnovato uno più bello del ſuo. Ecco la Conteſsa Beatrice.

Eleonora. Eccola, eccola la Conteſsa ſenza creanza.

Clarice. Non ne ha mai avuta; e non ne avrà mai.

SCE-

SCENA XIV.

La Contessa Beatrice servita dal Conte Lelio, Rosaura dal Conte Onofrio, il Conte Ottavio, e dette.

Beatrice. Vi dimando ſcuſa, ſe vi ho fatto aſpettare. (*ad Eleonora, ed a Clarice.*)
Eleonora. Niente, Conteſſina mia, niente. (*a Beatrice.*)
Beatrice. In verità aveva del rammarico per cauſa voſtra. (*come ſopra.*)
Clarice. Voi ſiete piena di gentilezza; abbiamo aſpettato pochiſſimo. (*a Beatrice.*)
Eleonora. Chi è queſta Dama? (*a Beatrice accennando Roſaura.*)
Roſaura. Una voſtra umiliſſima ſerva. (*inchinandoſi ad Eleonora.*)
Beatrice. Appunto io deſiderava di farla conoſcere a voi due, che ſiete le più compite Dame della noſtra converſazione. (*ad Eleonora., e ad Clarice.*)
Eleonora. Per parte mia vi ſono molto tenuta, dandomi queſto vantaggio.
Clarice. Io pure mi chiamerò fortunata per queſto felice incontro.
Beatrice. Sediamo, ſe vi contentate. Chi è là? Da ſedere. (*I Servidori portano le Sedie.*)
Roſaura. (Io non ſo qual abbia ad eſſere il mio poſto)
Eleonora. Conteſſa Beatrice, fatemi il piacere, ponete a ſedere quella Dama vicino a noi.
Clarice. Ecco il ſuo poſto. In mezzo.
Beatrice. Signora Donna Roſaura compiacete quelle due Dame.
Roſaura. Per obbedirle anderò. *s'incammina, poi ſiede in mezzo alle due Dame ſuddette.*)
Eleonora. (Avete ſentito? Le ha detto Signora Donna Roſaura; non è titolata.) (*a Clarice piano.*)
Clarice. (Non importa, baſta che ſia nobile) *ad Eleonora piano.*)
Beatrice. (Dimmi, è ſtata portata certa cioccolata?) (*ad un Servitore piano.*)

Ser-

Servitore. (Illuſtriſſima sì.)
Beatrice. (Preſto corri a farne tre chicchere.)
Servitore. (Subito; già l'acqua è calda.) (*parte*.)
Beatrice. Conte Ottavio, accomodatevi lì preſſo la Conteſſa Clarice.
Ottavio. Obbediſco. (*vuol ſedere preſſo Clarice*.)
Eleonora. Si obbediſcono volentieri queſti dolci comandi. (*con ironia ad Ottavio*.)
Ottavio. I commandi della Conteſſa Beatrice ſono da me in ogni tempo ſtimati.
Eleonora. Ma ſpecialmente adeſſo, che vi fanno ſedere vicino a una bella Dama. (*accennando Clarice*.)
Clarice. Ah, ah; ora vi ho inteſo. Conte Ottavio, queſto non è il luogo voſtro.
Ottavio. Ma qual è il mio luogo?
Clarice. Cercatelo; queſto aſſolutamente non è.
Ottavio. Io non credeva di meritarmi di eſſere diſcacciato. (*ſi alza e parte di là*.) Sarà più diſcreta a ſoffrirmi la Conteſſa Eleonora. (*va a ſedere preſſo Eleonora*.)
Eleonora. Io non ſervo per ripiego a neſſuno. *ſi alza*, *e gli volta la ſchiena*.)
Ottavio. Fermatevì.
Eleonora. Andate dove ſiete ſtato finora.
Ottavio. Signora Conteſſa Beatrice, in caſa voſtra decidete voi.
Beatrice. In caſa mia non comando, quando vi ſono delle Dame, alle quali per debito, e per riſpetto devo cedere tutta l'autorità.
Ottavio. Sicchè dunque me ne poſſo andare.
Onofrio. (Conte Ottavio, ſentite una parola: Frattanto, che queſte pazze puntiglioſe taroccano fra di loro, volete venir con me in cucina a mangiar quattro polpette?) (*a Ottavio piano*.)
Ottavio. (Vi ringrazio, per ora non ho appetito.) (*ad Onofrio*.)
Eleonora. Conte Lelio, venite quì.
Lelio. Dove comanda la Conteſſa Beatrice.
Beatrice. Sì, sì, ſedete preſſo di lei, ch'io ſederò quì vicino a voi.
Ottavio. Poſſo aver l'onore di ſedervi appreſſo? (*a Beatrice*.)
Beatrice. Siete Padrone, ſe queſte Dame non s'oppongono.

Eleo-

Eleonora. Oh ſiete pur buona! Accettarlo voi, quando lo hanno rifiutato le altre!

Beatrice. Dice il proverbio, che i bocconi rifiutati ſono i migliori.

Eleonora. Sì, sì, tanto più ch' è un boccone groſſo.

Ottavio. E voi ſiete un bocconcino... (*verſo Eleonora*.)

Eleonora. Via tacete. (*ad Ottavio con imperio*.)

Ottavio. Ma ſe due Dame...

Clarice. Baſta così, non dite altro. (*col medeſimo tuono*.)

Ottavio. Conteſſa Beatrice...

Beatrice. Via, quando lo dicono, tacete.

Ottavio. (Ecco quì. Le Donne ſonno tutte puntigli, e noi abbiamo da ſoffrire ſenza parlare.)

Onofrio. Io ſederò preſſo di voi, ſe vi contentate. (*a Clarice*.)

Clarice. Mi fate onore.

Eleonora. Conteſſa Beatrice, favorite dirci, chi è queſta Dama.

Beatrice. E' una Signora di Caſtell'a Mare.

Eleonora. (*guardando Clarice*.) Ehi di Caſtell'a Mare!

Clarice. (*Guardando Eleonora*.) Caſtellana!

Lelio. (Principiano ad arruffare il naſo.) (*piano a Beatrice*.)

Ottavio. (Conteſſa, ſiete in un brutto impegno.) (*piano a Beatrice*.)

Beatrice. La noſtra Signora D. Roſaura è piena di merito. Oltre le ricchezze non ordinarie della ſua caſa, poſſiede poi molto ſpirito, e molta virtù.

Eleonora. E' ricca? Me ne rallegro. (*deridendola*.)

Clarice. E' virtuoſa? Brava. (*fa lo ſteſſo*.)

Roſaura. Io non ſono nè ricca, nè virtuoſa; ma quello, di cui mi pregio, è di eſſere voſtra umiliſſima ſerva.

Eleonora. Obbligatiſſima, ah, ah, ah. (*ride guardando Clarice*.)

Clarice. La ringrazio, ah, ah, ah. (*ride guardando Eleonora*.)

Roſaura. (Come! Mi deridono? E la Conteſſa Beatrice non parla?)

Lelio. (Prevedo, che voglia naſcere qualche brutta ſcena.) (*piano a Beatrice*.)

Ottavio. (Le avete ſcelte dal mazzo queſte due Signore.) (*piano alla detta*.)

(*Servitori con tre cioccolate*.)

Beatrice. Ecco la cioccolata per chi non l'ha bevuta. Noi l'abbiamo presa. (*I Servitori la portano ad Eleonora.*)
Eleonora. Non ne voglio. (*I Servitori la presentano a Clarice.*)
Clarice. L'ho bevuta.
Onofrio. Non la volete? La beverò io. (*ne prende una chicchera.*) (*Servitore va da Ottavio.*)
Ottavio. Obbligato. L'ho presa.
Beatrice. Questa Signora ha molta stima per le Dame Palermitane; ed è venuta apposta a Palermo per conoscerne alcuna delle più cortesi, e poter poi rappresentare al di lei Paese con quanta urbanità, e pulitezza si trattino da noi le persone di merito come lei.
Rosaura. La Signora Contessa Beatrice mi fa troppo onore.
Lelio. In fatti presso le persone del secondo ordine passa la nostra nobiltà per austera, e troppo sostenuta; non è mal fatto disingannare chi pensa malamente di noi, e dobbiamo ringraziare la Signora Donna Rosaura, che ci abbia offerta l'occasione di far conoscere al Mondo, che sappiamo distinguere il merito in ogni rango, e in ogni carattere.
Rosaura. Sentimenti proprj d'un Cavalier generoso.
Ottavio. Mi pare, che il Signor Don Florindo abbia tralasciato di negoziare. (*a Rosaura.*)
Rosaura. Sì Signore. Sono più di tre mesi.
Onofrio. E poi, una bella Donna si ammette per tutto.
Clarice. Quel giovine, guardate se è venuta la mia Carrozza. (*ad un Servitore, e s'alza.*)
Eleonora. Contessa, è tardi, bisogna, ch'io vada. (*a Beatrice e tutti s'alzano.*)
Rosaura. (Ho inteso. Queste Dame non mi vogliono; ma la Contessa Beatrice me ne renderà conto.)
Beatrice. (*va vicino a Clarice, e le parla piano.*) (Cara Amica, vi prego, fatemi questa finezza, dissimulate qualche poco. Soffrite per amor mio. Se sapeste in qual impegno mi trovo, mi compatireste.)
Clarice. (Vi pare una cosa ben fatta? Mettermi a sedere vicino ad una Mercantessa?) (*a Beatrice piano.*)
Lelio. (Cara Signora Contessa non fate questo dispiacere alla Contessa Beatrice, non le fate un affronto di questa sorta.) (*ad Eleonora piano.*)
Eleonora. (L'affronto l'ho fatto a me, invitandomi a questa bella conversazione.) (*a Lelio piano.*)

Bea-

Beatrice. (E' una giovane propria, e civile, mi è ſtata raccomandata da un Miniſtro della Corte. Ella ha dell' altiſſime protezioni. Credetemi, che queſta coſa vuol eſſer la mia rovina.) (*a Clarice piano*.)

Clarice. (Se foſſi ſola, non m'importerebbe, ma ho riguardo per la Conteſſa Eleonora. La conoſcete; ſapete chi è. Una ciarliera, che lo direbbe per tutto. Fate ch' ella ſe ne vada, e vedrete ſe le farò delle corteſie.) (*piano a Beatrice*.)

Lelio. (Finalmente non è una plebea; è una Signora ricca, oneſta, e civile; poſſibile che abbiate cuore di mortificarla così?) (*piano ad Eleonora*.)

Eleonora. (A caſa mia, o a caſa ſua non avrei difficoltà di trattarla, ma quì dove vi ſono due altre Dame, guardimi il Cielo.) (*piano a Lelio*.)

Servitore. Illuſtriſſima, la Carrozza non è venuta. (*a Clarice*.)

Clarice. Grand' aſino quel Cocchiere! Non la finiſce mai. Conteſſa Eleonora, ſe volete andare, non reſtate per me, ch'io aſpetterò la Carrozza.

Eleonora. Dunque anderò io. Amica, compatitemi, non poſſo più trattenermi. (*a Beatrice*.) Signora Roſaura, vi riveriſco. (*ſoſtenuta*.)

Roſaura. Serva ſua. (*mortificata*.)

Eleonora. (Povera ragazza, mi fa compaſſione.) (*a Lelio*.)

Lelio. (Volete, che andiamo a caſa ſua a conſolarla?)

Eleonora. (Se credeſſi, che non ſi ſapeſſe, lo farei volentieri.)

Lelio. (Oggi ci parleremo.) (*ad Eleonora*.)

Eleonora. Conte Ottavio, andiamo. (*gli dà la mano*.)

Ottavio. Sono a' voſtri comandi. Vedete, ſe anche voi, vi degnate del boccon rifiutato? (*ad Eleonora dandole mano*.)

Eleonora. Signor nò, non mi degno. Non ho biſogno di voi. (*parte ſcacciando da ſe Ottavio*.)

Ottavio. Che maladetti puntigli! Non ſi ſa come vivere, non ſi ſa nemmeno come parlare. Tutto prendono in mala parte; tutto le mette in ardenza. Pur troppo è vero: i puntigli delle Donne fanno impazzire i poveri uomini. (*parte*.)

SCE-

SCENA XV.

La Contessa Beatrice, la Contessa Clarice, Donna Rosaura, il Conte Onofrio, il Conte Lelio.

Roſaura. LA Carrozza della Signora Conteſſa Clarice non è ancora venuta, onde per non farla maggiormente arroſſire colla mia converſazione anderò via, ſe mi date licenza. (*a Beatrice.*)

Clarice. Oh cara Donna Roſaura, che dite? Voi avete preſo in ſiniſtra parte le mie parole. Godo infinitamente della voſtra converſazione, e mi rincreſce, che l'ora è tarda, che per altro vi pregherei laſciarvi ſervire nella mia Carrozza, e vi condurrei per Palermo, ſenza alcuna difficoltà. (Il dirlo non mi coſta niente.)

Roſaura. Mi ſorprende queſta voſtra inaſpettata dichiarazione, la quale non corriſponde certamente al trattamento, che ho ricevuto ſin ora da voi, e dalla Conteſſa Eleonora.

Clarice. Oh in quanto a quella pazza di Eleonora, non occorre abbadarvi. Ella è ſempre così. Anzi mi ſarò burlata delle ſue caricature, e voi avrete creduto, ch'io rideſſi di voi. Me ne diſpiace infinitamente.

Lelio. (Che Femmine accorte! Che Femmine malizioſe.)

Clarice. Che dite, amica, vi do piacere? (*piano a Beatrice.*)

Beatrice. (Vi ſarò eternamente obbligata.) Poſſo aſſicurarvi, Signora Donna Roſaura, che la Conteſſa Clarice è piena di buon cuore, e non è nè ſuperba, nè puntiglioſa.

Clarice. Guardimi il Cielo. Voglio bene a tutti. Tratto bene con tutti, e non fo male creanze a neſſuno. Anzi per farvi vedere, che fo ſtima di voi, oggi verrò a viſitarvi. (*a Roſaura.*)

Roſaura. Sarò infinitamente obbligata alle voſtre finezze.

Beatrice. (Cara amica, quanto vi ſono tenuta.) (*piano a Clarice.*)

Clarice. (Lo fo unicamente per voi.) (*piano a Beatrice.*)

Onofrio. Ditemi, fate mai venir del ſalvaggiume dal voſtro Paeſe? (*a Roſaura.*)

Roſau-

Rosaura. Sì Signore; spessissimo. Anzi jeri sera mi hanno mandato delle Starne.

Onofrio. Oh buone!

Rosaura. Due Fagiani.

Onofrio. Oh cari!

Rosaura. E due Cotorni.

Onofrio. Oh vita mia!

Rosaura. Se volete venir questa sera a favorirmi, li mangieremo insieme.

Onofrio. Sì, vengo, vengo. Quando si tratta di salvaggiume, non mi so pregare.

Rosaura. Se queste Dame si degnassero, lo riceverei per onore.

Beatrice. Non ricuserei le vostre grazie, ma non so, se la Contessa Clarice vorrà venire all' Albergo.

Clarice. Cara Contessa Beatrice, queste cose non si dicono nemmeno.

Onofrio. Facciamo una cosa. Mandate quì, e si cenerà quì da noi. (*a Rosaura*.)

Rosaura. Questo sarà per voi troppo incomodo.

Onofrio. Niente affatto. Staremo meglio, e con libertà.

Rosaura. E la Signora Contessa Clarice ci sarà?

Beatrice. In casa mia spererei non dicesse di no.

Clarice. Quando non vi sia soggezione, verrò volentieri.

Onofrio. A tavola non ha da venir altri: siamo anche troppi.

Servitore. Illustrissima è quì la sua Carrozza. (*a Clarice*.)

Clarice. Contessa, a rivederci. (*a Beatrice*.)

Beatrice. Ricordatevi, che vi aspettiamo.

Clarice. Verrò senz' altro.

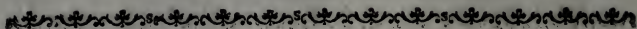
Rosaura. Spero di godere anticipatamente le vostre grazie. (*a Clarice*.)

Clarice. Oggi sarò da voi. (vi andrò presto, in ora, che probabilmenre non sarò veduta da alcuna Dama.) (*parte*.)

SCE-

SCENA XVI.

La Contessa Beatrice, Donna Rosaura, il Conte Lelio, ed il Conte Onofrio.

Lelio. QUesta sera, se la Signora Beatrice l'accorda, si potrebbe anche fare una piccola festa di ballo.
Beatrice. Perchè no? Che dite, Signora Donna Rosaura?
Rosaura. Io mi rimetto.
Onofrio. (Amico la cera costa cara.) (*piano a Lelio*.)
Lelio. (La Signora Rosaura ne ha portato due Casse.)
Onofrio. Bene, via, faremo la festa di ballo.
Lelio. Signora Contessa, potete per il ballo invitare qualche altra Dama. (*a Beatrice*.)
Onofrio. Per il ballo sì, ma per la cena no.
Beatrice. Non vorrei mi nascesse qualche altro sconcerto.
Lelio. In casa vostra, potete far ballare chi volete.
Beatrice. Per la mia cara Rosaura, farò di tutto.
Rosaura. Vi sono molto obbligata. Permettetemi, ch'io torni a casa. Mio Marito non si è veduto, e mi aspetterà.
Onofrio. Son quì, vi servirò io.
Rosaura. Riceverò le grazie del Signor Conte Onofrio. A rivederci questa sera. (*a Beatrice*.)
Onofrio. Ehi. Non mi aspettate a pranzo, che non vengo. (*a Beatrice*.)
Beatrice. E dove andate?
Onofrio. Resto colla Signora Donna Rosaura.
Rosaura. Ma non so, se questa mattina vi sarà salvaggiume.
Onofrio. Non importa. So, che avete un bravo Cuoco. Ci sarà qualche buona Zuppa. (*parte con Rosaura*.)

SCENA XVII.

LA CONTESSA BEATRICE, ED IL CONTE LELIO.

Beatrice. E Voi, Conte Lelio, potete restare a pranzo con me.

Lelio. Riceverò le vostre grazie.

Beatrice. Non vi sarà la tavola della Signora Rosaura.

Lelio. Vi sarete voi, e tanto basta.

Beatrice. Che ne dite di quelle due Dame?

Lelio. Dico, che vi è più fumo, che arrosto.

Beatrice. Io sono nell' impegno, voglio spuntarla.

Lelio. Se non altro, in grazia della scommessa di cento Doppie.

Beatrice. Ecco quì, subito un rimprovero delle cento Doppie.

Lelio. Siamo tra noi.

Beatrice. Siete incivile. Non si mortificano le Dame così.

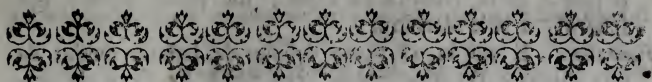
Lelio. Ma se nessuno ci sente.

Beatrice. Vi sento io, e tanto basta.

Lelio. Via, compatitemi. Andiamo a pranzo.

Beatrice. Andate al diavolo. Io non pranzo con gente, che non sa trattar colle Dame. (*parte.*)

Lelio. Ecco, che cosa si avanza colle Donne. Sempre puntigli, sempre puntigli! Per buone, per umili, per discrete, che sieno, sono puntigliosissime.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera prima nella Locanda, con Bauli, e Robe su' Tavolini.

Don Florindo, Pantalone, e Brighella.

Florindo. Subito, Brighella, ma ſubito, ſubito, ſenza perder tempo va alla Poſta, fa attaccare al mio carrozzino quattro Cavalli, e fa che il Poſtiglione venga quì col legno immediatamente.

Brighella. Ma volela partir ſubito? Senza disnar?

Florindo. Non cercar di più, fa quello, che ti ordino, e torna colla riſpoſta.

Brighella. Vado ſenz' altro. (Oh che matti! Oh che matti! Qualche volta i troppi bezzi i fa dar volta al cervello.) (*parte*.)

Pantalone. Donca la vol andar via?

Florindo. Quando ritorna a Caſa la mia Signora Conſorte, voglio che trovi il Carrozzino pronto, e che ritorni meco a Caſtell' a Mare.

Pantalone. Perche ſta reſoluzion repentina?

Florindo. Non voglio ſoggiacere a maggiori affronti. Ne ho ſofferti abbaſtanza.

Pantalone. Ma, la me perdona, l'eſſer pontiglioſo xè proprio delle Donne; vorla eſſer pontiglioſo anca ela?

Florindo. Il mio riſentimento non può chiamarſi puntiglio, mentre, come voi m'inſegnate, il puntiglio non è, che una pretenſione, o ridicola, o ingiuſta, o eccedente. Ma io non ho, che a dolermi del trattamento, che quì ricevo, e voglio aſſolutamente partire.

Pantalone. Se la ſe fuſſe degnada de accettar le mie eſibizion, no ghe ſarave ſucceſſo ſti inconvenienti.

Florindo. Dite bene; quella pazza di mia Moglie, col fa-

natismo della Nobiltà in capo, mi vuole esposto agli scherni, e alle derisioni.

Pantalone. E ela la xè tanto debole de lassarse guidar da una donna? Da una donna, che gh' à sta sorte de pregiudizj in testa? Da una donna, che va cercando el precipizio della so Casa?

Florindo. Io sono un uomo di bon cuore. Amo mia Moglie, e cerco di compiacerla.

Pantalone. Amar la Mugger xè una cossa bona, ma no bisogna amarla a costo della propria rovina. Un marìo, che ama troppo la mugger, e che per sto troppo amor, se lassa tor la man, se lassa orbar, el xè a pezo condizion d' un omo perso per una morosa. Perche della morosa, illuminà che el sia, el se ne pol liberar, ma la muggier, bisogna co el l' ha segondada a principio, che el la sopporta per necessità, e se la morosa per conservarse la grazia dell' amigo, qualche volta la cede, la muggier cognossendo aver dominio sul cuor del marìo la comanda, la vol, la pretende, e el pover' omo xè obbligà a accordarghe per forza quello, che troppo facilmente el gh' à accordà per amor.

Florindo. Sentire, Signor Pantalone, è vero, che amo teneramente mia moglie, come vi ho detto, ma se devo dirvi la verità, non è stato l' amore, che ho per lei, che mi abbia unicamente indotto a venir a Palermo.

Pantalone. Xela vegnua per negozi? La podeva vegnir senza muggier.

Florindo. Veramente vi sono venuto più per impegno, che per volontà. Quasi tutti i Mercanti del nostro rango, prendendo una moglie ricca, e di buon parentado, come la mia, sono in una specie di obbligo di far un viaggio con essa, di condurla in qualche Città capitale, per darle divertimento, e per far quello, che fanno gli altri.

Pantalone. Questa xè la più forte rason de tutte. Per far quel, che fa i altri; andar in malora per complimento, farse burlar per usanza. Questa xè la rovina de i omeni, questo xè el desordene delle Fameggie. Per far quel, che fa i altri se se precipita, se se descredita. A cosse serve le zoggie, che costa un tesoro, e che tien morto un capital, che poderave fruttar? Per far quel che fa i altri. Perche se va in malora? Perche se falisse? Per far quel che fa i altri. E per far quel che fa i altri s' ha da far mal. Scusa debole, scusa fiacca, che

no

no fa altro, che colorir in ti omeni la mala inclinazion? Se volè far quel, che fa i altri, no ghe aveu tanti esempj de zente, che opera ben, de zente savia, e prudente? Perche no feu quel che fa questi, e voleu far quel che fa quei altri? Sior Florindo, ve parlo con amor, con libertà da Pare, che ve posso esser. Tolè esempio da i boni, no ve curè de i cattivi. Perche le critiche de i cattivi le finisse presto con rossor de quei medesimi che le fa, e le lodè de i boni le dà credito; le consola, e le stabilisse la quiete dell'omo savio, e da ben.

Florindo. Voi dite bene, Signor Pantalone; ma se sapeste che cosa vuol dire aver una moglie d'intorno, che non s'acquieta mai; forse; forse compatireste anche me.

Pantalone. Mi per grazia del Cielo, non ho avù de sta sorte de rompimenti de testa, perche no m'ho mai volesto maridar; ma me par, che se fusse stà maridà, m'averave volesto inzegnar de far a mio modo.

Florindo. Ma, come avreste fatto?

Pantalone. Con una somma facilità, senza andar in colera.

Florindo. Per amor del Cielo, ditemi; come aveste fatto.

Pantalone. L'averìa lassada dir, senza responderghe, e senza abbadarghe.

Florindo. E se tutto il giorno vi fosse stata intorno a tormentarvi?

Pantalone. Averìa procurà de star con ela manco, che fosse possibile; sarìa stà in tel mio mezzà, a tender a i mi negozj.

Florindo. E se a tavola non avesse fatto altro che rimproverarvi?

Pantalone. Quattro bocconi in pressa, e via.

Florindo. E se a letto non vi avesse lasciato dormire, per tenzonare, e gridare?

Pantalone. Sarìa andà a dormir in t'un'altra Camera.

Florindo. E se vi fosse venuta dietro per tutto a strillare, a mortificarvi?

Pantalone. L'averìa bastonada. (*con impazienza.*)

Florindo. Bastonare una Donna civile?

Pantalone. Bastonarla in una Camera serrada, che nissun savesse gnente, per salvar el decoro; ma bastonarla.

Florindo. E poi?

Pantalone. E po', la sarave vegnua via umile, umile come un agneletto.

Florindo. Dunque mi consigliereste bastonare mia Moglie?

Pantalone. No digo ſta coſſa. No ſon capace de darghe ſta ſorte de conſeggi. Ma una coſſa ghe avverto, e po' vago via. Le Donne le xè come la paſ'a da far el pan; o troppo tenera, o troppo dura, o bazotta. Co l'è troppo tenera biſogna manizarla con delicatezza, e metterghe della farina per ridurla a poderſene ſervir. Co l'è bazotta, ogn'un xè capace de domarla; ma co la xè dura ghe vol la gramola, e boni brazzi per gramolar. Sior D. Florindo, a bon reverirla. (*parte*.)

SCENA II.

DON FLORINDO, POI ARLECCHINO.

Florindo. VEramente il Signor Pantalone dice bene. Son uomo, ſono marito, tocca a me a comandare. Mia moglie dovrà principiar da oggi a fare a modo mio. Saprò farmi obbedire; ſaprò farmi ſtimare. Non dico di baſtonarla, perchè ella forſe baſtonerebbe me; ma troverò il modo di ridurla ſenza ſtrepito, e ſenza violenza. Ehi, Moro, dove ſei?

Arlecchino. Comandar, Patron.

Florindo. Hai finito di ſpazzare i miei panni? Sono all' ordine per riporli?

Arlecchino. Mi aver fatto tutto.

Florindo. Preſto dunque riponi ogni coſa in quei Bauli, che or'ora abbiamo a partire.

Arlecchino. Come! Partir avanti magnar?

Florindo. Si mangerà per viaggio.

Arlecchino. Ah Patron, ſe mi andar viaggio ſenza magnar, caſcar morto in mezzo de ſtrada.

Florindo. Via, mangerai qualche coſa prima di partire. Sbrigati, e termina que' Bauli.

Arlecchino. Dove ſtar maledetto Brighella?

Florindo. Brighella è andato fuori di caſa d'ordine mio.

Arlecchino. E mi far tutto? Ma ſe mi fadigar come aſeno, ſeguro voler magnar come porco, Patron.

(*va, e torna con un abito da uomo*.)

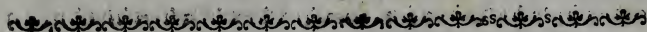
Florindo. Oh come vuol arrivar nuova, a mia moglie queſta mia riſoluzione.

Arlecchino. Patron, ſentir carrozza; vegnir Patrona. (*con l' abito*.)

Florindo. Preſto; preſto, termina il Baule; e s'ella t'ordinaſſe diverſamente, ſeguita a fare il fatto tuo. Dille, ch'io te l'ho comandato; che ſei in neceſſità d' obbedirmi; e avverti bene; che ſe non eſeguirai i miei ordini; ti caricherò ben bene di baſtonate.

Arlecchino. Per to grazia; no per mio merito.

Florindo. Voglio terminar di veſtirmi, per eſſere pronto a partire. (*parte*.)

(*Arlecchino mette l'abito nel baule; ſe ne va a prendere un altro da donna; e mentre va per riporlo; incontra quelli, che vengono*.)

SCENA III.

D. Rosaura, il Conte Onofrio, e detto.

Roſaura. Che coſa fai? (*ad Arlecchino*.)

Arlecchino. Metter in Baula.

Roſaura. Ma perchè?

Arlecchino. Patron comandar.

Roſaura. Non iſtanno bene gli abiti nel guardaroba?

Arlecchino. No ſtar ben roba Palermo, ſe Patron andar per viazo.

Roſaura. Come il Padrone in viaggio?

Arlecchino. Andar Caſtella Mar ſubito ſenza diſnar.

Onofrio. (Oh queſta ci vorrebbe!)

Roſaura. E ſe egli vuol andarſene, perchè cauſa ha da portar ſeco la roba mia?

Arlecchino. Andar Patron; andar Patrona, e anca povera Moretta ſenza diſnar.

Onofrio. (Peggio.)

Roſaura. E' impazzito mio Marito?

Arlecchino. No ſaver altro; mi metter in Baula.

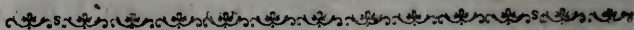
Roſaura. Porta via quell' abito; ponilo dov'era.

Arlecchino. Oh no poder.

Roſaura. Portalo dico; che è roba mia.

Arlecchino. No certo, mi no laſſar.

Roſaura. Se non lo porti, l'avrai a far meco.

Arlecchino. Se no metter Baula, aver da far con Patrugna.
Rosaura. O portarlo dov' era, o con questo bastone te lo farò portar io. (*prende il bastone di mano al Conte.*)

SCENA IV.

FLORINDO CON BASTONE, E DETTI.

Florindo. O Metti quel abito nel Baule, o ti rompo le braccia. (*ad Arlecchino.*)
Arlecchino. (Star fresca, star fresca.)
Rosaura. Che intenzione avete, Signor Consorte?
Florindo. Che andiamo immediatamente a casa nostra.
Onofrio. Senza desinare.
Rosaura. Come? Perchè?
Florindo. Or ora verrà il Postiglione col carrozzino attaccato.
Rosaura. L' ho da saper ancor io. Porta via quell' abito. (*ad Arlecchino minacciandolo.*)
Florindo. Lascia lì quell' abito. (*al medesimo minacciandolo.*)
Rosaura. E perchè vorreste fare una simile bestialità?
Florindo. Perchè degli affronti ne ho ricevuti abbastanza.
Rosaura. Niente per altro? Porta l' abito nel guardaroba. (*ad Arlecchino come sopra.*)
Florindo. Metti l' abito nel Baule. (*al medesimo come sopra.*)
Arlecchino. (Star fresco, star fresco.) (*da sè con paura.*)
Onofrio. Amico, queste risoluzioni repentine, sono per lo più sconsigliate, e importune. Pensateci un poco. Fate una cosa; desinate, e frattanto avrete luogo a riflettere. (*a Florindo.*)
Florindo. Vi ho pensato tanto che basta. E voi Signor Conte Onofrio, in questo non ci avete da entrare.
Onofrio. C' entro, perchè siete mio buon amico.
Florindo. Se foste mio amico, non mi avreste piantato quì come un villano, obbligandomi a venire a piedi, quando voi andavate in carrozza.
Rosaura. Veramente mio Marito non dice male, e se non avessi

avessi avuto riguardo alla Contessa Beatrice, non sarei nemmen'io venuta nella vostra carrozza.

Florindo. Ho piacere che ancor voi comprendiate la verità. (*a Rosaura*) Metti quell'abito nel Baule.
(*ad Arlecchino come sopra.*)

Rosaura. Lascia stare. Portalo nel guardarobba.
(*al medesimo come sopra.*)

Onofrio. Io resto stordito di questa cosa. Non ci ho abbadato. Se mi dicevate qualche cosa, vi dava volentieri il mio posto, ed io sarei restato quì ad aspettarvi; e mi sarei divertito col vostro Cuoco.

Rosaura. Sentite? Non l'ha fatto a malizia, non l'ha fatto per disprezzo, ma con inavertenza. Vi domanda scusa, che cosa volete di più? (*a D. Florindo.*) Moro; va via con quell'abito. (*ad Arlecchino.*)

Florindo. Fermati: (*ad Arlecchino.*) Ma che abbiamo da fare in Palermo? Che cosa possiamo sperare da queste Dame?

Rosaura. Oh se sapeste, Marito mio, quante cortesìe ho ricevute, voi stupireste. Non è vero, Conte Onofrio?

Onorio. Verissimo.

Rosaura. Vi era la Contessa Eleonora; che galante Dama! Vi era la Contessa Clarice; che Dama compita! Mi hanno fatto tante finezze, mi hanno fatto sedere in mezzo di loro, non si saziavano di lodarmi. Oggi verranno a farmi visita. Stasera veranno tutte alla festa di Ballo dalla Contessa Beatrice, staranno colà a cena, e noi balleremo, e ceneremo con tutte le Dame.

Onofrio. E voi ci manderete il vostro Salvaggiume, e il vostro Cuoco. (*a Florindo.*)

Rosaura. (Tutto voglio, che mandiate. Tutto, anche la cera per il festino.) (*piano a Florindo.*)

Florindo. Ma, come tutto in una volta, queste Dame si sono mutate?

Rosaura. Basta che una dia principio, tutte le altre corrono dietro. Siamo obbligati alla Contessa Beatrice.

Arlecchino. Porto, o metto? (*a Florindo, e Rosaura.*)

Rosaura. Vanne.

Florindo. Fermati.

Onofrio. Se sapeste quanto ho operato per voi? Basta, ne parleremo con comodo. Non andate ancora a desinare?

Rosaura. Il Conte Onofrio, oggi favorisce di pranzar con noi.

Flo-

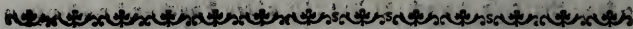
Florindo. Mi rincresce, che per la risoluzione di partire non ho fatto preparar nulla.

Onofrio. Oh! Cosa avete fatto? Dov' è il Cuoco? (*a Florindo*.)

Florindo. Sarà in Cucina.

Onofrio. Presto, presto; Cuoco dove siete? Cuoco. Animo legna, carbone, in quattro salti facciamo tutto. (*parte*.)

Florindo. Presto, al Cameriere, che trovi il bisogno. (*parte*.)

Rosaura. Presto, la Padrona di casa, che dia fuori la Biancheria. (*parte*.)

SCENA V.

ARLECCHINO, POI BRIGHELLA

Arlecchino. OH questa star bella. Cossa mo aver da far? Se star quà, no magnar; se metter robba in baula, Patrona bastonar; se portar guardaroba, Patron romper brazza. Mi star imbroiada come pulesa in perucca tegnosa.

Brighella. Dov' è el Patron?

Arlecchino. Brighella, star vegnuda a tempo.

Brighella. Cossa voler?

Arlecchino. Tegnir abita. (*gli dà l' abito*.)

Brighella. Cossa aver da far?

Arlecchino. Quel, che ti voler. Cusì mi no metter, mi no portar: nè Patron, nè Patrona mi bastonar. (*parte*.)

Brighella. Costù l' è un gran matto. Vado a avvisar el Patron, che el carrozzin l' è pronto. (*parte*.)

SCENA VI.

CAMERA D'UDIENZA NELL'APPARTAMENTO DI DON FLORINDO.

DONNA ROSAURA SOLA.

MAnco male; che mi è riuſcito di acquietar mio Marito. L'aveva fatta la riſoluzione, e s'io non arrivava in tempo, trovava i bauli ſul carrozzino. Per obbligarlo a reſtare, non è ſtato mal fatto, ch'io gli abbia dipinto diverſamente il trattamento delle due Dame. Veramente mi hanno fatto ingojare qualche boccone amaro; ma ſpero, che ſi cangeranno, e quelle buone grazie, che non mi hanno uſato ſtamane, ſpero, che le otterrò queſta ſera. Con le buone maniere, con le parole riſpettoſe, e obbliganti, e co i buoni officj della Conteſſa Beatrice, ſpero d'ottener l'intento. Mi baſta una ſol volta poter dire di eſſere ſtata in una converſazione numeroſa di Dame, accolta, trattata, e ammeſſa indiſtintamente con eſſe. Dopo ciò, me ne vado immediatamente alla Patria, ma per conſeguir un tale onore farei qualunque gran ſacrifizio.

SCENA VII.

BRIGHELLA, E DETTA.

Brighella. LUſtriſſima. Gh'è la Siora Conteſſa Clarice in carrozza, che ghe manda l'imbaſſada per vegnirla a reverir, ſe la ſe contenta.

Roſaura. È padrona. Chi ha mandato?

Brighella. El Braccier.

Roſaura. Digli, ch'è padrona, e poi torna quì.

Brighella. A Caſtell' a Mar donca, no ſe va più.

Roſaura. No, non ſi va per ora.

Brighella. Se la ſentiſſe, coſſa che diſe el Poſtiglion.

Roſaura. Bene che coſa dice?

Brighella. El diſe robba del Diavolo. El canta de muſica

come

come un ſopran, (e mi ſotto ghe fazzo el baſſo .)
(*da sè*; *parte*, *e poi torna* .)

Roſaura. Si vede, che la Conteſſa Clarice fa ſtima di me; manda a farmi l'ambaſciata per il Bracciere, e non per lo Staffiere.

Brighella. (*torna*.) Ghe l'ho dito.

Roſaura. Preſto, prepara le ſeggiole.

Brighella. Subito. (*Tira innanzi due ſeggiole della camera* .)

Roſaura. No, no, va in ſala, prendi una ſedia grande coi bracciuoli.

Brighella. La ſervo. (*Va, e torna con ſeggiolone antico, e peſante* .)

Roſaura. Ho imparato come ſi fa. Non mi ſo più burlare.

Brighella. Eccola quà, la peſa, che l'ammazza.

Roſaura. Metti lì. (*gli addita il luogo*.)

Brighella. Dove? Quà?

Roſaura. No, un poco più là.

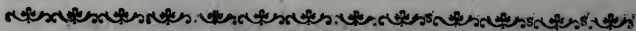
Brighella. Quà, come el Trono.

Roſaura. E quì la mia. (*in diſtanza dell'altra* .)

Brighella. E quà la ſua.

Roſaura. Vanne, vanne, che vien la Conteſſa. Alza la portiera.

Brighella. (Figureve coſa, che l'ha da far al ſo paeſe. L'ha da far inmattir tutta la ſervitù.) (*parte*.)

Roſaura. Voglio incontrarla ſulla porta.

SCENA VIII.

CLARICE; E ROSAURA, POI BRIGHELLA.

Clarice. RIveriſco la Signora Donna Roſaura.

Roſaura. Serva della Signora Conteſſa.

Clarice. Vedete, ſe vi voglio bene, ſe vi ſono venuta a vedere?

Roſaura. Onor, ch'io non merito; grazia, ch'io ricevo col più riſpettoſo ſentimento del cuore.

Clarice. Avete deſinato?

Roſaura. Signora no, non ho deſinato. Ho bevuto la cioccolata, e mi riſerbo a cenar queſta ſera dalla Conteſſa Beatrice. Vi ſupplico accomodarvi.

Clarice. Perchè mi volete mettere in ſedia d'appoggio? Que-

Questa è sufficiente. (*accenna l'altra, che Rosaura teneva per se.*)

Rosaura. Di grazia fatemi quest'onore. Quella è la vostra sedia, e quello è il vostro luogo.

Clarice. Ma se non m'importa.

Rosaura. Ma se vi prego di questa grazia.

Clarice. (Che ridicola affettazione!) Per compiacervi, sederò dove volete. (*si prova a mettersi à sedere, ma col Guardinfante non v'entra a cagion de' bracci del seggiolone.*) Signora Donna Rosaura, non sono in grado di ricevere le vostre finezze.

Rosaura. Perchè, Signora Contessa?

Clarice. Non vedete? I bracci di questa sedia son tanto stretti che il Guardinfante non ci capisce.

Rosaura. (E' vero; non so trovare il ripiego.) Mi dispiace, che in quest'Appartamento non vi sono altre sedie distinte.

Clarice. E a me non importa niente. Vi dico, che sederò quì. (*va a sedere sulla sedia, ch' era per Rosaura.*)

Rosaura. Siete padrona di servirvi come v'aggrada. Ehi. (*chiama.*)

Brighella. Lustrissima.

Rosaura. Senti. Con vostra licenza. (*a Clarice, poi parla nell' orecchio a Brighella.*)

Brighella. Lustrissima sì. (*parte, e poi torna.*)

Clarice. E voi, Signora, non sedete?

Rosaura. Or ora sederò, se mi date licenza.

Brighella. (*viene con un piccolo panchettino, su cui Rosaura siede.*)

Clarice. (Oh che freddure, oh che caricature!) (*da se.*)

Brighella. (E viva i matti!) (*parte, poi torna.*)

Clarice. Nel vostro Paese, che è Porto di mare, e Porto mercantile, vi saranno delle Stoffe d'oro magnifiche, e di buon gusto.

Rosaura. Qualche volta ne vengono delle superbe. Ultimamente ne ho presi tre tagli per far tre abiti, che mi lusingo sieno qualche cosa di particolare.

Clarice. Gli avete portati con voi?

Rosaura. Sì Signora, con idea di farmi far gli abiti da un Sartore Palermitano.

Clarice. Mi fareste il piacere di lasciarmi vedere queste Stoffe?

Rosaura. Subito vi servo. Ehi? (*chiama.*)

Bri-

Brighella. Lustrissima.

Rosaura. Osserva in Guardaroba, che vi sono quelle tre pezze di Stoffa d' oro; portale quì, e portaci un picciolo tavolino.

Brighella. La servo subito. (Stà a veder, che la Lustrissima vol far botteghetta.) Volela anche el Brazzolar? (*a*)

Rosaura. Animo, sbrigati.

Brighella. (La vorrà guadagnar el viazo.) (*parte, poi torna.*)

Clarice. Mi dispiace darvi quest' incomodo.

Rosaura. E' onor mio il potervi servire.

Clarice. Vi prego d' una grazia, se vedete la Contessa Eleonora, non le dite nulla, ch'io sia stata qui da voi.

Rosaura. Sarete obbedita. Ma per qual motivo non volete, che mi glorj d'aver ricevuto le vostre grazie?

Clarice. Se sapesse, ch'io son venuta da voi senza dirlo a lei, lo avrebbe per male.

Rosaura. E' puntigliosa?

Clarice. E come! Basta dire, che un' altra volta si è disgustata con me per essermi vestita da estate, senza averla avvisata.

Brighella. (*col tavolino, e le tre pezze di Stoffa, poi parte.*)

Rosaura. Ecco quanto ho portato meco in tal proposito.

Clarice. Questa è vaga, ma poco ricca.

Rosaura. Riesce meno pesante.

Clarice. Questo è un colore, che non mi piace.

Rosaura. E' colore moderno.

Clarice. Oh questa poi, mi piace infinitamente.

Rosaura. Veramente non può negarsi, che non sia di buon gusto.

Clarice. Quante braccia sono?

Rosaura. Ventiquattro.

Clarice. Il bisogno per un Andrienne. Ditemi, ve ne privereste?

Rosaura. Veramente l' ho provveduta per mio uso, ma quando si tratta vi servire la Signora Contessa, non ho difficoltà di privarmene.

Clarice. Vi ringrazio infinitameute. Quanto vi costa il braccio?

Rosaura. Quando vi degnate riceverla dalle mie mani, non avete da curarvi di saper quanto costi.

Clari-

(a) *La mezza Canna.*

Clarice. Oh non sarà mai vero, ch' io la riceva senza, ch' io vi rimborsi del valore.

Rosaura. Non posso meritar questa grazia?

Clarice. No assolutamente.

Rosaura. Quand' è così, per obbedirvi, vi dirò; ch' ella mi costa tre zecchini il braccio.

Clarice. Non è cara. In tutto quanto importa?

Rosaura. Il conto io non lo so fare.

Clarice. Aspettate lo farò io. Ventiquattro braccia, a tre zecchini il braccio. Tre volte ventiquattro. Venti, e venti quaranta, e venti sessanta. Quattro, e quattro otto, e quattro dodici; sessanta, e dodici quanto fa? Sessanta, e dieci settanta, e due settantadue. Importa settantadue zecchini.

Rosaura. E' verissimo. Settanta due zecchini.

Clarice. Stassera vi porterò il danaro dalla Contessa Beatrice.

Rosaura. Siete padrona.

Clarice. Che bella stoffa! Non si può far di più. Il disegno è vago a maraviglia, l'oro non può esser più bello. E' un drappo, che in Palermo non ho veduto il compagno.

Rosaura. Ho piacere, che la Signora Contessa sia contenta.

Clarice. Credetemi, che oltre il pagamento, mi avete fatto un gran regalo. Bisogna poi dirla, gran Parigi! In Italia, non sanno fare di queste Stoffe.

Rosaura. Eppure, Signora Contessa, assicuratevi, che questa Stoffa è fatta in Italia.

Clarice. In Italia! Dove?

Rosaura. Io so di certo, ch' è stata fatta in Venezia.

Clarice. Quando non è di Francia, compatitemi, non la voglio.

Rosaura. Ma s' è tanto bella; se non si può fare di più!

Clarice. Non importa; per esser bella deve esser di Francia.

Rosaura. Queste altre due pezze, sono di Francia, e non hanno che fare con questa.

Clarice. Lo voleva dire, che queste due erano di Francia. Vedete che finezza d'oro?

Rosaura. Eh, Signora Contessa, è l'opinione, che opera. In Italia sanno lavorare al pari di Francia, ma fra noi altre Donne corre un certo puntiglio, che la roba forestiera sia meglio dell' Italiana, e se i nostri artefici vo-

vogliono vendere con riputazione i loro lavori, è necessario dare ad intendere, che sono manifatture di Francia, e così sagrificando al maggior guadagno la propria estimazione, si scredita la povera Italia, per la falsa opinione degl' Italiani medesimi.

Clarice. Dite quel, che volete; ma io non voglio alcuna stoffa, se non è forestiera.

Rosaura. Queste altre due sono forestiere.

Clarice. Non mi piacciono.

Rosaura. Dunque?

Clarice. Dunque scusate l' incomodo, che vi ho recato. (*s' alza*.)

Rosaura. Volete privarmi delle vostre grazie?

Clarice. In altro tempo goderò della vostra conversazione.

Rosaura. Questa sera, dalla Contessa Beatrice. Credo che vi sarà qualche poco di ballo.

Clarice. Fa invito?

Rosaura. Non lo so. Voi siete attesa?

Clarice. Verrò a vedere. (Mi daranno regola le circostanze.) Signora Donna Rosaura vi riverisco. (*s' incammina per partire*.)

Rosaura. Serva divota. (*resta al suo posto*.)

Clarice. (Non fa grazia d' accompagnarmi nemmeno alla porta?) (*da se, e si ferma*.)

Rosaura. Signora, vi occorre qualche cosa?

Clarice. Queste tappezzerie, l' avete portate voi? (*camminando*.)

Rosaura. Signora no. (*la seguita*.)

Clarice. In quest' altra camera quì, chi ci sta? (*camminando*.)

Rosaura. Vi è il Guardaroba. (*la seguita*.)

Clarice. Da questa porta si va in sala? (*camminando sino alla porta*.)

Rosaura. Signora sì. (*la segue sino alla porta*.)

Clarice. Basta così. Non occorr' altro. (*parte*.)

SCE-

SCENA IX.

ROSAURA, POI BRIGHELLA.

Rosaura. ORa capisco. Si è voluta far accompagnare fino alla porta. Sin dove arriva il puntiglio! Ambisce di essere complimentata, anche per forza, anche in luogo, ove nessuno la vede. Non importa; voglio soffrir tutto per superare il mio punto. Se arrivo ad essere ammessa, e ben accettata in una pubblica convesazione di Dame, son contenta, ma se ciò non mi riesce, prima di partir da Palermo, voglio lasciare qualche memoria di me.

Brighella. Lustrissima, un' altra visita. L' è quà la Signora Contessa Eleonora.

Rosaura. La Contessa Eleonora? Che stravaganza è questa! E dov' è ella?

Brighella. In Carrozza, che l' aspetta la risposta dell' ambassada.

Rosaura. Ha veduto la Contessa Clarice?

Brighella. L' è arrivada giusto in tempo, che la Signora Contessa Clarice montava in Carrozza. Le s' ha fermà tutte do, le ha fatto un atto d' amirazion, e po' le s'ha parlà sotto vose, ma mi ho sentido tutto.

Rosaura. E che cosa hanno detto?

Brighella. Ha dito la Signora Contessa Eleonora a quell' altra. Che cosa fate quì? Responde la Signora Contessa Clarice: sono venuta dalla Mercantessa a comprar vintiquattro braccia di Stoffa d' oro. Brava. (Ha dito la Signora Contessa Eleonora;) Ed io vengo a comprare della Tela d' Olanda.

Rosaura. Possibile, che abbiano parlato così?

Brighella. Le ha dito cusì in coscienza mia.

Rosaura. (Ecco il puntiglio! Una non vuol far credere all' altra d' aver della stima per me. Ma ancora mi convien dissimulare; quando sarà tempo di parlare, parlerò.) Porta via questo tavolino con queste Stoffe, acciò non dica, che io vendo la roba a braccio, e di al Bracciere, che venga pure, ch' è padrona.

Brighella. (Che bella cosa! Vegnir a Palermo a spender

i so quattrini per farse burlar.) (*parte aol tavolino ; poi torna.*)

Rosaura. Parmi un sogno, che la Contessa Eleonora venga a casa mia, dopo la scena fatta in casa della Contessa Beatrice. O viene per iscusarsi, o viene per insultarmi. Nel primo caso sarebbe troppo umile, nel secondo troppo ardita. Ma siccome saprei far buon uso delle sue giustificazioni, così saprei anche rispondere alle sue impertinenze. (*vedendo ritornar Brighella.*) E bene, dov' è la Contessa Eleonora?

Brighella. No la s'incomoda, che l'è tornada indrio.

Rosaura. E' ritornata indietro? Perchè?

Brighella. Perchè Vosustrissima ha fatto aspettar el Braccier avanti de darghe la risposta.

Rosaura. Asinaccio; sei stato tu, che l'hai fatto aspettare.

Brighella. Mi, co la m'ha dito, che vada, son andà.

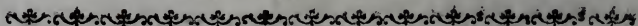
Rosaura. Dovevi andar subito.

Brighella. Mo se la m' ha fatto dir...

Rosaura. Presto, corri; raggiungi la Carrozza della Contessa Eleonora; dille che il mancamento è provenuto da te, ch'io le domando scusa, e che la prego degnarsi di favorirmi.

Brighella. Ma la Carrozza la va a forte. La sarà lontana.....

Rosaura. Va subito, che ti caschi la testa.

Brighella. Mi son Staffier, e no son Lacchè.

SCENA X.

DONNA ROSAURA, POI IL CONTE ONOFRIO, POI DON FLORINDO.

Rosaura. Questo disordine mi dispiace infinitamente. La Contessa Eleonora veniva a domandarmi scusa e il diavolo ha fatto, che se n'è andata.

(*Il Conte Onforio col tovagliuolo sulle spalle senza Spada mangiando.*)

Onofrio. Animo, Signora Donna Rosaura, che la zuppa è in tavola.

Rosaura. Dispensatemi, che oggi non desino.

Onofrio. No? Pazienza, mangeremo noi. (*parte.*)

Ro-

Rosaura. Ho altro in capo che mangiare. Mi sta sul cuore questo inconveniente colla Contessa Eleonora, spero per altro che si appagherà delle mie giustificazioni; e che ritornerà a visitarmi.

Florindo. Perchè; non volete venir a pranzo? (*a Rosaura*.)

Rosaura. Perchè non ho volontà di mangiare.

Florindo. Venite almeno per compagnìa.

Rosaura. Lasciatemi in pace; non mi disturbate davvantaggio.

Florindo. Vi è successo qualche inconveniente?

Rosaura. Mi è succeduto quello, che suol succedere, quando si tiene servitù in casa, che non sa il suo mestiere. Una Dama è venuta per visitarmi. Brighella ha tardato a recar la risposta al Bracciere, e la Dama si è chiamata offesa, ed è ritornata indietro.

Florindo. Toccava a voi mandar subito la risposta.

Rosaura. Ho spedito Brighella di volo dietro la Carrozza per far le mie scuse colla Contessa.

Florindo. Eccolo, che ritorna.

SCENA XI.

BRIGHELLA, E DETTI, POI IL CONTE ONOFRIO CHE TORNA COME SOPRA.

Brighella. OHimè, non posso più. (*affannato*.)

Rosaura. Presto, che ha detto la Contessa Eleonora? Vuole tornare a vedermi?

Brighella. La me lassà chiappar fià. Ho corso come un Daino, no posso più.

Rosaura. Sbrigati, asinaccio.

Florindo. Via, abbiate un poco di carità. (*a Rosaura*.)

Brighella. Son arrivado alla Carrozza, e l'ho fatta fermar. Me son presentà alla Dama, ho principià a parlar; l'ha interroto le mie parole, e la m'ha dito, che no la se degna de parlar con un Staffier; mi voleva seguitar a dir, e ela m'ha fatto dar dal Cocchier una scuriada in tel muso; e l'è tirada de longo.

Rosaura. Va via di qua. (*a Brighella con collera*.)

Brighella. Subito la servo. (Questo l'è quel, che se guada-

dagna a ſervir de ſta ſorte de matti.) (*parte.*)

Roſaura. Un affronto al mio Staffiere?

Florindo. Voſtro danno. Impacciatevi con gente par voſtra?

Roſaura. E voi ve la paſſiate così placidamente?

Florindo. E che volete, ch' io faccia? La Dama ha ragione. Quando le volevate far una ſcuſa non conveniva mandare uno Staffiere.

Roſaura. E chi aveva da mandare, ſe voi avete licenziato il Cameriere?

Florindo. L'ho licenziato ſtamattina, quando aveva riſolto di andarmene.

Onofrio. Florindo, venite, o non venite?

Florindo. Caro Signor Conte, compatitemi: ho ſempre di queſti maladetti imbarazzi.

Onofrio. Se non vuol venir ella, almeno venite voi.

Florindo. Volete uſare queſta mala creanza al Signor Conte? Non volete venire a tavola? (*a Roſaura.*)

Roſaura. Il Signor Conte mi diſpenſerà.

Onofrio. Sì, vi diſpenſo. Anche voi Florindo, ſe volete reſtare, reſtate, baſta ch' io lo ſappia, del reſto mangerò anche ſolo, quando ſi tratta di compiacervi.

Roſaura. Signor Conte, favorite mandarmi il Moro.

Onofrio. Subito ve lo mando. (Oh che Cappone! Ha tanto di lardo.) (*parte.*)

Florindo. Che coſa volete fare del Moro?

Roſaura. Voglio mandarlo a far le mie ſcuſe colla Conteſſa Eleonora.

Florindo. Fareſte peggio.

Roſaura. Il Moro non è Staffiere.

Florindo. E' un Servitore, è uno Schiavo, e un Buffone.

Roſaura. Dunque andateci voi.

Florindo. Io non vi anderei, ſe mi deſte mille Zecchini.

Roſaura. Dunque vi anderò io.

Florindo. A buon viaggio.

Roſaura. E ſe poi non mi riceveſſe?

Brighella. Luſtriſſima, el Conte Lelio.

Roſaura. Venga, venga, che viene a tempo.

Brighella. (Quà no ſe patiſſe de indigeſtion. Sempre in moto.) (*parte.*)

Roſaura. Il Conte Lelio mi darà norma come devo contenermi; andate a tener compagnia al Conte Onofrio.

Florindo. Quando mai finiremo d' impazzire? (*parte.*)

SCENA XII.

DONNA ROSAURA, ED IL CONTE LELIO.

Rosaura. Conte Lelio, avete ſaputo la ſcena, che ha fatto la Conteſſa Eleonora?

Lelio. So tutto, e tutto è accomodato.

Rosaura. Dite davvero? Mi conſolate.

Lelio. Siccome la Conteſſa Eleonora ſi era ridotta a farvi una viſita per le mie inſinuazioni, così è venuta a cercare di me al Caſino, e mi ha detto, che l'avete fatta aſpettare tre quarti d'ora.

Rosaura. Non è vero; nemmeno dieci minuti.

Lelio. Baſta; l'ho acquietata, l'ho perſuaſa a venire ſtaſera dalla Conteſſa Beatrice, dove la vedrete, e potrete anche voi far le voſtre ſcuſe.

Rosaura. Caro Conte, quanto mai vi ſono obbligata!

Lelio. Che non farei per meritarmi l'onore della voſtra grazia?

Rosaura. La mia grazia val troppo poco in paragone del voſtro merito.

Lelio. Con quanto garbo voi proferite quelle dolci parole!

Rosaura. Credete voi, Contino mio, che avrò queſto piacere, di ſtare tutta una ſera in una converſazione di Dame?

Lelio. Io ne ſon quaſi certo; queſta ſera alla feſta di ballo vi ſaranno parrecchie Dame.

Rosaura. Ma che coſa dicono di me?

Lelio. Vi lodano infinitamente.

Rosaura. Mi lodano? Che dicono del mio diſcorſo?

Lelio. Piace a tutte univerſalmente.

Rosaura. Il mio modo di veſtire incontra?

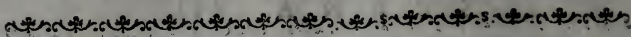
Lelio. Aſſai.

Rosaura. Spero, che ſe mi vedranno ballare, faranno miglior concetto di me.

Lelio. Eh Signora mia, il voſtro diſcorſo è elegante, il voſtro portamento è grazioſo, ma il voſtro volto è adorabile.

Rosaura. Siete pur grazioſo. Andiamo, Contino, andiamo

a Tavola venite a mangiar la zuppa con me.

Lelio. Mi ſono prezioſe le grazie voſtre. (*partono*.)

SCENA XIII.

STRADA.

IL CONTE OTTAVIO, POI UN PAGGIO DELLA CONTESSA ELEONORA CON VIGLIETTO.

Ottavio. SErvir Dama? Gran miſeria al dì d'oggi! Sempre puntigli, ſempre puntigli. L'Uomo più flemmatico del Mondo, quando ſi mette a ſervire una Donna, ha da perder la pazienza, voglia, o non voglia. Ecco un Paggio della Conteſſa Eleonora.

Paggio. La mia Padrona manda queſto viglietto a V. S. Illuſtriſſima.

Ottavio. Che fa la voſtra Padrona?

Paggio. Sta alla Tavoletta a correggere i difetti della natura. (*parte*.)

Ottavio. Ma il difetto di eſſere puntiglioſa non lo correggerà mai. Vediamo, che coſa contiene queſto foglio. E' molto, che dopo eſſerſi dichiarata diſguſtata meco, ſia ſtata la prima a ſcrivermi un viglietto. Qualche gran coſa conterrà. (*legge*.) *Queſta ſera la Conteſſa Beatrice dà una feſta di ballo, ed io ſono invitata. Quattro Cavalieri ſi luſingano, che ſia durevole il mio ſdegno con voi, e ſi eſibiſcono a gara. Io per altro, che mi pregio ſopra tutto della coſtanza, vi voglio preferire per non far ridere a ſpeſe voſtre i voſtri rivali*. Ed io credo non vi ſia un cane, che la guardi, e che cerchi di me per non andar ſola. Sentiamo il reſto. *La Caſtellana mi ha fatto un' impertinenza. Il Conte Lelio ha fatto il poſſibile per acquietarmi, ed io ho finto di eſſere placata; ma queſta ſera farò conoſcere il mio riſentimento*. Ecco quì, certe Signore così fatte, oſſervano minutamente tutti i puntigli, e non abbadano a quello di mantener la parola. Andiamo alla concluſione: *Venite dunque immediatamente a mia caſa, e ſe vi preme la mia grazia, e ſe bramate far vedere pubblicamente, che non ſono ſdegnata con voi, venite, diſpoſto a perſuadermi con qualche ſegno di pentimento, che vi di-*

ſpia-

spiace avermi fatto adirare; ed allora tornerò con voi quale fin ora sono stata. Vostra amica sincera, chi voi sapete. O questa è graziosissima! Ella ha bisogno di me, perchè non ha nessuno, che l'accompagni, vuol ch'io vada a servirla, pretende, che le domandi perdono di un'offesa sognata! Che cosa ho da fare? Se non ci vado, commetto un'inciviltà. Se ci vado, faccio una figura ridicola. Ma vi anderò, perchè già questa sorta di figure ridicole in oggi sono all'ultima moda. Sono curioso di saper qual sia il dispiacere, che la Contessa ha ricevuto da Donna Rosaura. Già m'immagino sarà qualche freddura. Mi dispiace la minaccia ch'ella fa di ricattarsi alla festa di Ballo; non vorrei, ch'ella suscitasse qualche sconcerto, ed io dovessi entrare in qualche impegno per sua cagione. Ecco il Signor Pantalone. Egli è amico della Signora Donna Rosaura, e di suo Marito, forse qualche cosa saprà.

SCENA XVI.

PANTALONE, E DETTO.

Ottavio. Riverisco il Signor Pantalone.

Pantalone. Servitor devotissimo, Sior Conte.

Ottavio. Ditemi in grazia, quant'è che non avete veduto il vostro amico, il Signor Don Florindo?

Pantalone. Da stamattina in quà.

Ottavio. Sapete, che sia succeduto alcun disordine in casa sua?

Pantalone. Mi no so gnente. So che l'aveva destinà de partir, e che l'averìa fatto da omo a andar via. Ma so, che quella cara zoggia de so muggier la l'ha tornà a voltar, e la l'ha fatto restar a Palermo.

Ottavio. Io dubito, che sua Moglie voglia esser la sua rovina.

Pantalone. No la sarìa una gran maraveggia, perchè per el più le femmine, le xè la rovina delle Fammeggie.

Ottavio. Giacchè voi siete amico di Casa sua, voglio farvi una confidenza da uomo onesto. Sappiate che una Dama si chiama offesa dalla Signora Rosaura; questa

sera si vedranno a una festa di Ballo, e non vorrei le succedesse qualche disgrazia.

Pantalone. Mi no so cossa dir. A Sior D. Florindo ghe voggio ben, e per elo farìa de tutto, ma a Casa soa son stà adesso, e nol ghe xè. Debotto xè notte, e mi no so dove andarlo a trovar; me sala dir chi sia la Dama offesa?

Ottavio. Ve la dirò in confidenza, ma non mi fate autore. E' la Contessa Eleonora.

Pantalone. Stemò freschi. So che muschietto (*a*) che la xè.

Ottavio. Lo so ancor io pur troppo.

Pantalone. La me perdona, se parlo con libertà. La sa de che umor stravagante, che la xè, e la la serve con tanta attenzion?

Ottavio. Che volete ch' io faccia? Ho principiato a servirla; son nell'impegno, e no so come fare a staccarmi.

Pantalone. Gran cossa xè questa? I omeni i xè arrivai a un segno, che debotto no i gh' à de omo altro che el nome. Le donne le ghe comanda a bacchetta. Per le donne se fa tutto, e chi vol ottegnir qualche grazia, bisogna, che el se raccomanda a una donna. Da questo nasse, che le donne la alza i registri, e le se mette in testa de dominar. Le xè cosse che fa morir da rider, andar in conversazion dove ghe xè donne co i Cavalieri serventi. Le sta là dure impietrie a farse adorar; chi ghe sospira intorno da una banda, chi se ghe inzenocchia dall'altra. Chi ghe sporze la sottocoppa, chi ghe tiol su da terra el fazzoletto. Chi ghe basa la man; chi le serve de brazzo. Chi ghe fa da Secretario, chi da Camerier, chi le perfumega, chi le sbrussa; chi le coccola, chi le segonda. E elle le se lo dise una con l'altra, le va d'accordo, le se cazza i omeni sotto i piè; el sesso trionfa, e i omeni se riduse schiavi in caena; idolatri della bellezza; profanatori del so decoro, e scandolo della zoventù.

Ottavio. Signor Pantalone, per dir il vero, le vostre massime sono ottime, la vostra morale è molto giusta.

Pantalone. Sala quante volte, che ho fatto de ste lezion anca a Sior D. Florindo? Ma gnente, no i me ascolta. Onde xè meggio; che tasa, che lassa, che l'acqua corra per el so canal, e a chi ghe dol la testa sò danno. Anderò a cercarlo, ghe dirò le parole, ma gnanca

(a) *Testa bizzara, difficile*.

ta sta volta no farò gnente, perche el gh' à muggie volubile in tel ben, e ustinada in tel mal. (*parte.*)

Ottavio. Questi vecchi parlano bene, ma non si ascoltano: Conosco anch'io, che dice il vero; ma non trovo la via di seguitarlo. Ah sì! La nostra rovina sono i rispetti umani.

SCENA XV.

SALA PER IL BALLO IN CASA DELLA CONTESSA BEATRICE, CON LUMIERE, E SEDIE, ED UN TAVOLINO IN MEZZO CON VARIE CANDELE DI CERA, ED UNA ACCESA.

IL CONTE ONOFRIO, E SERVITORI CHE ACCOMODANO LE CANDELE, SUONATORI PER LA FESTA.

Onofrio. BAsta così; la Sala è bene illuminata. (Queste sei candele le cambierò collo Speziale in tanto zucchero.) (*parte colle sei Candele, poi torna.*)

Servitore. (M'immagino, che all'ultimo si prenderà anche i moccoli.) (*da sè con rabbia.*)

Onofrio. Via, andate in cucina, preparate ogni cosa, che vogliono cenar presto. Vi raccomando quei Cotorni: Dite al Cuoco, che faccia con essi una buona zuppa. (*Il Servo parte.*) Vorrei, che di questi Forestieri ne venisse uno alla settimana.

SCENA XVI.

BRIGHELLA CON UN BACILE DI CONFETTURA, ED IL CONTE ONOFRIO.

Brighella. COn buona grazia de Vusustrissima.

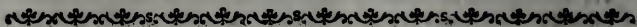
Onofrio. Venite galantuomo. Che cosa avete là sotto?

Brighella. La Padrona la prega perdonar la confidenza, che la se tol. La gh' à sto poco de confettura; e la ghe la manda, la se ne servirà sta sera alla Festa da ballo.

Onofrio. Benissimo; ha fatto benissimo. Lasciate vedere. (*pren-*

prende due o tre manciate di confetti.) Andate, consegnate il bacile alla Cameriera.

Brighella. (El gha dà la sò castradina.) (*parte*.)

Onofrio. Questi sono buoni per divertirsi, mentre ballano.

SCENA XVII.

ARLECCHINO CON UNA GUANTIERA CON BOCCETTE DI RINFRESCHI, ED UOMINI CON SORBETTIERE, ED IL CONTE ONOFRIO, POI LA CONTESSA BEATRICE, ED IL CONTE LELIO.

Arlecchino. POder vegnir?

Onofrio. Venir, venir. Che cosa aver?

Arlecchino. Portar acqua, per refrescar.

Onofrio. Lassar veder. (*prende due boccette, e se le beve.*)

Arlecchino. Maledetto! E mai no crepar?

Onofrio. Tegnir; andar. (*ripone le due boccette sulla guantiera.*)

Arlecchino. Mi andar, e ti mandar. (*parte cogli uomini.*)

Onofrio. Quel vino di Canarie mi ha eccitato la sete.

Beatrice. Ecco le Dame che principiano a venire.

Onofrio. Io me ne vado; e vi aspetto a cena. (*parte.*)

Beatrice. Sonatori, principiate la Sinfonìa. (*Sonatori suonano.*)

SCE-

SCENA XVIII.

(*La Contessa Clarice servita da un Cavaliere, che non parla. Altre due Dame, con due Cavalieri che non parlano. Beatrice va a ricevere le due Dame, le quali entrano servite di braccio da' loro Cavalieri; entrati che sono, Beatrice fa seder le tre Dame in mezzo, nel primo luogo. I Cavalieri siedono, discorrendo fra di loro, nelle sedie laterali. Lelio siede dall' altra parte, e Beatrice dopo aver fatto i suoi complimenti colle Dame, va a sedere vicino a Lelio; seguita la Sinfonìa, e frattanto arrivano.*)

Rosaura e Florindo. (*Beatrice s' alza, e va a riceverla, e la pone a sedere presso a Clarice, poi torna vicino a Lelio. Florindo va presso a' Cavalieri. Clarice colle due Dame salutano freddamente Rosaura, poi si parlano sotto voce fra di loro. Da lì a qualche poco, Clarice s' alza, e va vicino a Beatrice, e finge parlare con lei; dopo, le altre due Dame si alzano, e vanno vicino a Clarice, e lasciano Rosaura sola, e parlano sotto voce con Clarice. Florindo s' alza, va per parlare con Rosaura, la quale arrabbiata lo scaccia, ed egli torna al suo posto. Arrivano.*)

La Contessa Eleonora, ed il Conte Ottavio. (*Beatrice s'alza va a incontrarla, e la conduce per sedere presso Rosaura. Ella osserva intorno, e va a sedere in mezzo degli Uomini, e resta Rosaura sola. Beatrice vedendo questo, va ella a sedere presso Rosaura parlandole piano, e Rosaura scuote il capo. Viene in Sala.*)

Un Ballerino Maestro di Sala, (*e terminata la Sinfonìa, ordina a' Sonatori il minuè. I Sonatori sonano. Il Ballerino per ordine di Beatrice va a prender Rosaura, e con essa balla il minuè. Frattanto che Rosaura balla, tutte le Dame, a una per volta partono, e i Cavalieri seguitano le loro Dame. Lelio per arrestarle s' alza, e le seguita. Rosaura vedendo andar via la gente, prima di terminare il minuè, si rivolta a Beatrice, che va smaniando. I Sonatori si fermano.*)

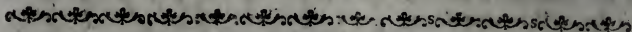
Rosaura. COme? A me un affronto di questa sorta? (*a Beatrice.*)

Beatrice. L'affronto lo ricevo io, e lo ricevo per causa vostra.

Flo-

Florindo. Andiamo, andiamo, me ne farò render conto. (*a Rosaura, e parte*.)

Beatrice. Sia maladetto, quando vi ho conosciuto.

Rosaura. Da una Dama della vostra sorta, nulla poteva sperar di meglio. (*parte*.)

SCENA VIII.

LA CONTESSA BEATRICE, POI IL CONTE LELIO, POI IL CONTE ONOFRIO.

Beatrice. UN affronto alla mia Casa? Come mai risarcirlo? Non si parlerà d'altro per i Caffè: Sarò io la favola di Palermo.

Lelio. Son partite. Non vi è stato rimedio di trattenerle:

Beatrice. E dove sono andate?

Lelio. Tutte in Casa della Contessa Eleonora.

Beatrice. Voglio andarvi ancor'io.

Lelio. Non fate; vi rimedieremo.

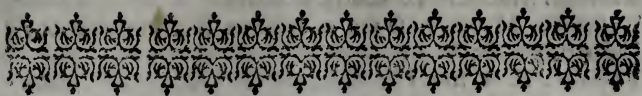
Beatrice. Voglio andarvi per assoluto. Se non volete venir voi, non m'importa. (*parte*.)

Lelio. Vi servirò se così volete.

Onofrio. Che cosa c'è? (*a Lelio*.)

Lelio. Perchè la Signora Rosaura ha ballato il primo minuè, tutte le Dame sono andate via. (*parte*.)

Onofrio. Non vi è altro male? Quando è all'ordine la cena, io non aspetto nessuno. (*parte*.)

Fine del Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA SOLITA NELLA LOCANDA CON TAVOLINO, E LUMI.

DONNA ROSAURA, E DON FLORINDO.

Florindo. TAnt' è, voglio sfidar alla Spada quel mangione del Conte Onofrio.

Rosaura. Quando lo volete sfidare?

Florindo. Subito; domani mattina.

Rosaura. Mi parrebbe di commettere un' azione indegna, se restassi a Palermo fino a domani. Mandate subito a prendere il Carrozzino; ordinate che attacchino i quattro Cavalli, e avanti che suoni la mezza notte, usciamo da questa Città.

Florindo. E mi persuadereste partire senza un qualche risentimento?

Rosaura. Questa è una cosa, alla quale tocca a pensare a me.

Florindo. Ci devo pensar io, che sono vostro marito.

Rosaura. No, Florindo, fidatevi questa volta di me. Può essere, che mi riesca far le vostre vendette, senza sfoderare la Spada.

Florindo. Eh, che per fare a vostro modo, fin' ora ho fatto delle bestialità; non voglio, che mi meniate più per il naso.

Rosaura. Ora non vi domando di secondarmi per un capriccio, per un piacere, ma solamente vi chiedo, che siccome sono io stata la cagione di questo male, lasciate fare a me a procurare il rimedio.

Florindo. Ditemi che cosa avete intenzione di fare.

Rosaura. No, non lo voglio dire. Bastivi sapere, che il pensiero è tutto mio, che la vendetta è sicura, e che mancherà il tempo di farla se inutilmente ci tratteghiamo.

Flo.

Florindo. Dunque che abbiamo a fare?

Rosaura. Mandate subito a ordinare il Carrozzino con i quattro Cavalli.

Florindo. E la roba?

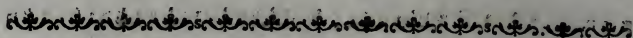
Rosaura. La roba si consegnerà al Padron dell'Albergo, e la manderà poi a Castell'a Mare.

Florindo. Volete far uccidere qualcheduno?

Rosaura. Eh pensate! La vendetta ha da essere senza sangue.

Florindo. Io non vi so capire.

Rosaura. Sollecitate, e saprete la mia intenzione.

Florindo. Brighella? (*chiama*.)

SCENA II.

BRIGHELLA, E DETTI, POI ARLECCHINO.

Brighella. LUstrissimo.

Florindo. Va subito alla Posta; ordina nuovamente il Carrozzino con i quattro Cavalli; e dì al Postiglione, che venga immediatamente, poichè voglio, da quì a pochi momenti partire.

Brighella. A st'ora? Sala, che sarà tre ore de notte?

Florindo. La Porta si farà aprire. Va subito; non tardare.

Brighella. (Oh cosa che vol rider el Postiglion!) (*parte*.)

Rosaura. Bravo; ora vedo che mi volete bene, e che vi fidate di me.

Florindo. Ma si può sapere che cosa abbiate intenzione di fare?

Rosaura. Or ora lo saprete. Moro? (*chiama*.)

Arlecchino. Commandar.

Rosaura. Ascolta bene ciò, che ti ordino, e bada di non fallare.

Arlecchino. Mi star omo, mi no fallar.

Rosaura. Informati dove è il Palazzo della Contessa Eleonora del Poggio. Introduciti bel bello nel primo ingresso, e domanda a quei Servitori, se colà vi sono ancora le Dame, ch'erano al Festino della Contessa Beatrice, e portami subito la risposta.

Arlecchino. No voler altro?

Rosaura. Questo, e non altro; mi preme subito.

Ar-

Arlecchino. In dò salti andar, e in quattro salti tornar. (*parte*.)

Florindo. Dunque le Dame, che erano al Festino, sono andate dalla Contessa Eleonora?

Rosaura. Così mi ha detto il Cocchiere.

Florindo. E voi che pensate di fare dopo, che sarete di ciò assicurata?

Rosaura. Gran curiosità! Lo saprete da quì a poco tempo.

SCENA III.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brighella. HO trovà el Postiglion per strada: Gh'ò dà l'ordine, e adessadesso el sarà quà.

Florindo. Presto; mettiamoci all'ordine.

Rosaura. Io monto in Carrozzino tale, qual mi vedete.

Brighella. Ghè l'Illustrissimo Sior Conte Lelio, che li vorrìa reverir.

Rosaura. Digli che non ci sono.

Florindo. Sentiamo che cosa dice.

Rosaura. Non lo voglio ricevere.

Brighella. Cosa gh'oio da dir?

Rosaura. Digli che non ci siamo, e se non lo crede, digli che io non lo voglio ricevere.

Brighella. La sarà servida. (*parte*.)

Florindo. Credete, che il Conte Lelio, abbia colpa nell'affronto che ci hanno fatto?

Rosaura. O colpa, o non colpa, non voglio più nessuno di costoro d'intorno. Vado nella mia camera, e quando viene il Carrozzino avvisatemi.

SCENA IV.

DON FLORINDO, POI BRIGHELLA

Florindo. ORa conosce mia Moglie la pazzìa, che aveva nel capo; spero che ciò le servirà di regola, e per l'avvenire non darà in simili debolezze.

Bri-

Brighella. L'è andà via.

Florindo. Che cosa ha detto?

Brighella. El s'ha accorto benissimo, che no i l'ha volesto, e l'ha dito, mastegando: Questo è quello, che si avanza a usar finezze a questa sorta di gente.

Florindo. A questa sorta di gente? Giuro al Cielo! Mia Moglie dice di vendicarsi, ma non so che cosa sarà, e dubito di qualche freddura; anch'io voglio cavarmi una soddisfazione. Senti, Brighella, so che sei uomo, e che farai con esattezza quanto ti ordino.

Brighella. La comanda pur, e la vederà, se so far.

Florindo. Sei pratico di Palermo?

Brighella. Ghe son stà tanti anni.

Florindo. Sapresti ritrovarmi quattro bravi uomini, che fossero buoni da menar le mani?

Brighella. Alla Bettola se ne trova quanti se vol.

Florindo. Tieni. Questi sono sei Zecchini, trova quattro uomini, dà loro uno Zecchino per uno, conducili al Palazzo della Contessa Eleonora, e ordina ad essi, che bastonino tutti i Servidori, che escono da quella casa.

Brihella. I Servitori?

Florindo. Sì, i Servitori.

Brighella. Che colpa gh'à i poveri Servitori?

Florindo. Questa è una vendetta, che ho veduta praticare da molti. Bastonar il Servo per far un affronto al Padrone.

Brighella. Poverazzi! I me fa peccà.

Florindo. Se lo fai, guadagni li due Zecchini, se non lo fai, ti licenzio dal mio servizio.

Brighella. Lo farò, ma confesso el vero, che me despiase, perchè l'è un pan, che me pol esser reso anca a mi. (*parte*.)

Florindo. Almeno potrò vantarmi di aver fatto una qualche vendetta; si parlerà almeno di me con qualche stima, con qualche rispetto.

SCE-

SCENA V.

PANTALONE, E DETTO.

Pantalone. SE pol vegnir? (*di dentro*.)

Florindo. Venite, venite, Signor Pantalone.

Pantalone. L'ho cercada per tutto a bon ora, e per dirghe una cossa de premura, e no l'ho trovada. Se l'avesse trovà in tempo, pol esser, che avesse podesto prevegnir un desordene, che sento a dir, che sia nato. Xè la verità, che gh'è sta fatto un affronto? Giera a casa, e i me lo xè vegnù a contar.

Florindo. Pur troppo è la verità.

Pantalone. Se la me avesse badà a mi, no ghe sarìa successo sto inconveniente.

Florindo. Causa mia moglie.

Pantalone. Causa el marìo, e no la muggier. Col marìo no segonda, la muggier no pol gnente.

Florindo. Basta, avete fatto bene a venirmi a favorire mentre aspetto il carrozzino, e subito parto.

Pantalone. La farà come stamattina.

Florindo. Non ci è pericolo.

Pantalone. E la Consorte cossa dixela?

Florindo. E' stata ella, che mi ha fatto risolvere a partir subito.

Pantalone. Ah donca la va via per conseggio della muggier? Co la lo fa perche la muggier lo conseggia, anca sta volta la farà un sproposito.

Florindo. Mi persuadereste voi, ch'io restassi a Palermo?

Pantalone. Sior sì, stamattina l'averìa persuaso a andar via. Stassera ghe digo, che el doverìa restar quà.

Florindo. Da che nasce la varietà della vostra opinione?

Pantalone. Dalla varietà delle circostanze. Stamattina l'andava via, avanti, che ghe fusse stà fatto sto affronto, e la so partenza giera un atto de virtù, che prevegniva i disordini. Adesso, che l'affronto è seguìo, la so partenza xè un atto de viltà, che mazormente farìa rider i so nemici.

Florindo. Prima però di partire daremo segni del nostro risentimento.

Pantalone. Come, cara ela?

Florindo. Mia moglie ha in mente il disegno di vendicarsi a dovere, senza far strepito.

Pantalone. Ecco quà; tutto la muggier. Mo cossa xelo elo? La me perdona, un Papagallo?

Florindo. Io per la mia parte ho fatto quello doveva; e domani si saprà, che ho spirito per risarcire le offese fattemi.

Pantalone. Poderavela a un omo, che ghe vol ben come mi, confidar qual sia la so resoluzion?

Florindo. Ho mandato quattr' uomini a bastonare i Servitori di quelle Dame, e di quei Cavalieri, che al Festino mi hanno fatto l'affronto.

Pantalone. Oh bella vendetta! Veramente eroica, e da omo de garbo! No me posso tegnir, bisogna che diga quel che sento, e la me cazza via se la vol, che la gh'à rason. Per un affronto ricevudo dai Patroni, far bastonar i Servitori? Con che rason? Con che leze? Con che conscienza? Che colpa gh'à i Servitori in tei mancamenti dei sò Patroni? A questo la ghe dixe risarcimento dell' offesa? A questo mi ghe digo ingiustizia, crudeltà, barbarità; ghe digo maltrattar l'innocente senza vendicarse dell'offensor. Ma po, se parlemo della vendetta, che razza de vendetta xè questa? Ghe vol assae a trovar quattr' omeni, che a sangue freddo bastona quella povera Servitù? Sior Florindo caro, tutte pazzìe, tutti inganni della fantasìa, inganni dell' ambizion, che lusinga i omeni, e ghe dà da intender, che la vendetta più facile sia la più vera, e che per vendicarse del reo, sia lecito opprimer anca l'innocente.

Florindo. Ma dunque, che specie di vendetta mi consigliereste voi, che io facessi?

Pantalone. Prima de tutto ghe dirò, che la vendetta non xè mai cossa lecita in nissun tempo, in nissun caso. Ma molto manco quando l'offesa provien da qualche principio, che giustifica l'offensor. Me spiego. L'uso de squasi tutti i paesi del Mondo xè, che in te le conversazion, in te le reduzion, dove se raduna la Nobiltà, no se ammetta chi no xè nobile. Mi no ghe digo adesso se sta usanza sia bona o cattiva, perche no voggio intrar in t'una disputa de sta natura, ma ghe digo ben, che bisogna uniformarse al costume; e se la Nobiltà, che xè garante de sto so privileggio, per mantegnirlo in

in osservanza, gh'à fatto un affronto, l'offesa no se pol dir prodotta da un' ingiustizia, ma più tosto cercada da chi l' ha recevuda.

Florindo. Dunque da quel che dite, io ho torto.

Pantalone. La gh'à torto siguro, a pretender quel che no se ghe convien.

Florindo. Il male l' ha fatto la Contessa Beatrice, la quale per cento Doppie ha preso l' impegno d' introduci nelle adunanze di nobiltà;

Pantalone; Benissimo, el so risentimento la lo revolta contro la Contessa Beatrice.

Florindo. Per questo voleva sfidare alla spada il Conte Onofrio suo marito.

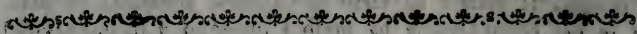
Pantalone: Cos' è sta spada? Cos' è sta spada? Anca ela xè de quei che crede, che un duello possa resarcir ogni offesa? Che una sfida sia bastante a render la reputazion a chi l'ha persa? Pregiudizj, errori, pazzie! Sala come che la s' averìa da vendicar in sto caso? Ghe dirò mi. Farse dar in drio le cento Doppie, che i gh' à magnà. Star qualche zorno a Palermo; spender, goder, star allegramente con zente civil, e da par soo, senza curarse de andar colla Nobiltà: Far veder che la cognosce el so dover, e buttar la broda adosso della Contessa Beatrice: Procurar de far servizio a qualche Zentilomo, se la pol; reverirli tutti, e respettarli, senza desmestegarse. In sta maniera a poco alla volta tutti ghe correrà drio, e allora la poderà tornar a casa contento, e la poderà dir; no son stà in pubblico colle Dame, e coi Cavalieri, ma le Dame, e i Cavalieri, m' a fatto delle onestà, e delle finezze in privato.

Florindo. Questa è una cosa, che mi piace infinitamente; ma non so che cosa avrà risoluto mia moglie.

Pantalone. Mo no la se lassa dominar dalla muggier.

Florindo. Sentirò la di lei intenzione: se sarà uniforme al vostro buon consiglio, l' approverò, quando no, cercherò d' impedirla.

Pantalone. La fazza quel che ghe detta la so prudenza; mi no so più cossa dir. Son vecchio, xè tardi, vago a casa, e vago a dormir. Se la vol bezzi la manda, se la va via, ghe auguro bon viazo, se la resta se vederemo doman. Ghe auguro la bona notte, bona salute, e la me permetta de dirghe, meggio condotta, e un poco più de giudizio. *(parte.)*

Florindo. Che buon vecchio è il Signor Pantalone; mi ha veramente penetrato nell' animo. Non vorrei che Brighella avesse già eseguito il mio ordine, e le bastonate a quei poveri Servitori fossero corse. Anderò io stesso, e se sarò in tempo l'impedirò; vado, e torno in un momento, senza che mia moglie lo sappia. (*parte*.)

SCENA VI.

NOTTE.

STRADA CON PORTA DEL PALAZZO DELLA CONTESSA ELEONORA.

BRIGHELLA CON QUATTRO UOMINI INTABARRATI.

Brighella. M'Avè inteso; un zecchinetto per uno, e bastonè tutti i Servitori che vien fora de sto Palazzo.

Bravo. E se venissero a sei, a otto, e bastonassero noi?

Brighella. Usè prudenza. Toleli coi vien a uno, a do alla volta.

Bravo. Credo, che dopo il primo, non ne potremo aver altri.

Brighella. Fè quel che podè. Tolè i vostri bezzi, che mi no voi altri fastidi. A revederse. (*parte*.)

Bravo. Ritiriamoci dietro di questa casa, e aspettiamo che n'esca uno. (*si ritirano*.)

SCE-

SCENA VII.

ARLECCHINO DAL PALAZZO DELLA CONTESSA ELEONORA, POI I QUATTRO UOMINI RIMPIATTATI.

Arlecchino. AVer inteso, aver inteso. Star tutte Dame, Palazzo. Andar subito dir Patrona. (*Escono li quattro uomini, e bastonano ben bene Arlecchino, finchè egli cade in terra, e poi partono.*) Ahi, ajuto, chi star? Chi me ajutar? No saver gnente. Lassar vita, lassar vita. Aimè star morto, star morto. (*cade in terra.*)

SCENA VIII.

D. FLORINDO, E DETTO.

Florindo. OBrighella non è ancor quì capitato, o l' ordine è già corso. Parmi veder un uomo distesò in terra.

Arlecchino. Star morto, star morto. (*con voce fiacca.*)

Florindo. Fosse mai uno dei Servitori che ho fatto bastonare? Me ne dispiacerebbe infinitamente.

Arlecchino. Star morto, star morto. (*come sopra.*)

Florindo. Galantuomo, chi siete voi?

Arlecchino. Morto, morto.

Florindo. Moro, sei tù?

Arlecchino. No star Moro, star morto.

Florindo. Oh povero sventurato! Dimmi, sei stato forse bastonato?

Arlecchino. Ahi, Patron, povero Moretto! Tanto tanto bastonar. (*s' alza un poco.*)

Florindo. Chi ti ha dato?

Arlecchino. Mi no saver. Ahi! brazzi tanto doler.

Florindo. Dove andavi? Da dove venivi?

Arlecchino. Esser vegnù de Palazzo, e andar da Padrona per risposta portar. Ahi, quanto doler!

Florindo. Ora capisco. E' uscito dal Palazzo della Contessa, gli uomini trovati da Brighella l' avranno creduto

un Servo dei Cavalieri, e lo hanno baſtonato. Ecco il ſolito effetto della vendetta; cade ſempre in danno del vendicatore. Levati povero Moro, levati.

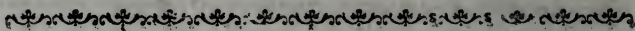
Arlecchino. No poder.

Florindo. Vieni quì, che t'ajuterò.

Arlecchino. Caro Patron. Poveretto, Moretto, tanto baſtonar. (*s'alza*.)

Florindo. Andiamo, ti farò medicare.

Arlecchino. Maladetto, chi ha fatto mi baſtonar, poſſa Diavolo portar, chi fatto mi baſtonar. Chi mi fatto baſtonar, poſſa per boja impiccar. (*parte*.)

Florindo. Tutte queſte imprecazioni vengono a me. Tutti gli innocenti oppreſſi gridano vendetta contro i loro oppreſſori. (*parte*.)

SCENA IX.

STANZE IN CASA DELLA CONTESSA ELEONORA CON TAVOLINI, LUMI, E SEDIE.

LA CONTESSA ELEONORA, LA CONTESSA CLARICE, IL CONTE OTTAVIO, CAVALIERI, E DAME A SEDERE IN DIETRO GIOCANDO.

Clarice. PUò darſi temerità maggiore di queſta? Una Mercanteſſa ſedere in mezzo di tante Dame?

Eleonora. E di più ballare il primo minuè? Principiar ella il ballo?

Clarice. E' una coſa che fa inorridire. Pare impoſſibile, che ſi dia un caſo di queſta ſorta.

Ottavio. Circa il ballo, è ſtato il ballerino, che ha mancato al ſuo dovere.

Clarice. Meriterebbe colui, che gli ſi faceſſero romper le gambe, acciò non ballaſſe più.

Eleonora. Io ſon capace di fargli fare queſto ſervizio.

Ottavio. Gli fareſte una bella burla.

Eleonora. Pezzo d'aſino! Non ſa come ſi tratta! Il primo ballo toccava a me.

Clarice. O a voi, o a me. (*Le Dame, che ſono in dietro ridono*.)

Eleo-

Eleonora. Sentite quelle Signorine; credo, che ridano di noi. (*a Clarice*.)

Clarice. O di voi, o di me.

Ottavio. Eh che non ridono di alcuna di voi. (Or ora si attaccano fra di loro.)

Eleonora. Ma di tutto è causa la Contessa Beatrice.

Clarice. Veramente, la Contessa Beatrice, si è portata malissimo.

Eleonora. Qualche gran cosa l' ha messa in quest'impegno.

Clarice. Una raccomandazione di un gran Ministro.

Eleonora. Per veder d' impiegar suo marito.

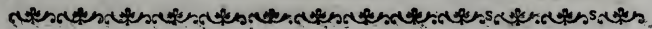
Clarice. Vedrete che quanto prima avrà qualche carica.

Eleonora. Dopo che ha mangiato tutto il suo, anderà a mangiare quello degli altri.

Ottavio. Signore mie, questa è mormorazione.

Eleonora. Oh il Signor Precettore!

Clarice. Il Signor Morale!

Ottavio. Non parlo più.

SCENA X.

IL CONTE LELIO, E DETTI.

Eleonora. OH Signor Protettore, che fa la sua Castellana?

Lelio. Non mi parlate più di colei.

Clarice. Che vuol dire? Sì è disgustato?

Lelio. Spiacendomi d' averla veduta partire in quella maniera dalla Festa di Ballo, sono andato a Casa per ritrovarla, e mi ha fatto dire, che non vi era, e non mi ha voluto ricevere.

Clarice. Vostro danno.

Eleonora. Imparate a servire delle Mercantesse.

Ottavio. Si sarà vergognata, e per questo non vi avrà ricevuto, non già con intenzione d' offendervi.

Eleonora. Mi volevo maravigliare, che il Signor Conte non la difendesse. (*verso Ottavio*.)

Ottavio. Non parlo più.

Lelio. Mai più m' impaccio con questa sorta di gente.

Eleonora. Contino, giacchè non vi è la Contessa Beatrice, dite,

dite, vi dava qualche poco nel genio, non è così?

Lelio. Se vi ho da confessare la verità, non mi dispiaceva.

Eleonora. Ehi! Come è andata?

Lelio. Non ho avuto tempo.

Clarice. Per altro....

Lelio. Figuratevi.

Eleonora. Regali le ne avete fatti?

Lelio. Più d' uno.

Clarice. Se lo sa la Contessa Beatrice, povero voi!

Eleonora. Che dice Beatrice di noi?

Lelio. E' nelle furie al maggior segno.

Eleonora. Merita peggio.

Lelio. Anzi voleva venire a trovarvi quì.

Clarice. Doveva venire, che ci avrebbe sentito.

Eleonora. Farla sedere nel primo luogo!

Clarice. Farla ballare il primo minuè!

Ottavio. M' aspetto, che di questa gran cosa, ne parliate ancora da quì a dieci mesi.

Eleonora. Quanto vogliamo noi.

Clarice. Che caro Signor Correttore!

Ottavio. Non parlo più.

SCENA XI.

La Contessa Beatrice, e detti.

Beatrice. Brave, brave, avete fatto una bella cosa.

Eleonora. Voi l' avete fatta più bella.

Clarice. Abbiamo sofferto anche troppo.

Ottavio. (ora viene la bella scena.) (*da sè.*)

Eleonora. Andarla a metter al primo posto.

Beatrice. Ecco lì il Signor Protettore, l' ha messa. (*verso Lelio.*)

Eleonora. Bravo.

Clarice. Bravissimo.

Lelio. Io non ho fatto questa cosa. Non era io il padrone di Casa.

Beatrice. Se sapeste tutto; è innamorato morto di colei.

Eleonora. E voi lo soffrite? (*a Beatrice.*)

Beatrice. Che volete ch' io faccia? Me l' ha saputa dare

ad

ad intendere; fon di buon cuore, non ho potuto dire di no.

Lelio. (Non fanno niente del negozio delle cento doppie.

Eleonora. E poi, cara Conteſſa, farla ballare il primo minuè?

Beatrice. Queſta è colpa del Ballerino.

Clarice. E voi ve la paſſate con queſta diſinvoltura? Non gli fatte romper le oſſa?

Beatrice. A queſt' ora credo ſe ne ſia pentito.

Lelio. Sì Signora, ha avuto di già il ſuo caſtigo. Egli è a tavola col Conte Onofrio, che ſi mangia i Fagiani.

Beatrice. Briccone! Me la pagherà. Ma voi altre, che ſiete amiche, piantarmi così? Andarvene ſenza dir nulla?

Eleonora. In queſte coſe; non vi vogliono complimenti.

Clarice. Vi andava del noſtro decoro.

Beatrice. Eh via! Che ſiete puntiglioſe.

Eleonora. Brava; ſiamo puntiglioſe? Perchè non l' avete condotta quì quella Signora di tanto merito?

Beatrice. Per me non la tratterò più certamente.

Clarice. Non avete impegno con un Miniſtro?

Beatrice. Quando devo dirvi tutto, l' ho fatto per compiacere unicamente il caro Signor Conte Lelio.

Eleonora. Sicchè il Signor Conte Lelio è cauſa di tutto.

Clarice. Non vi credeva capace di ciò. (*a Lelio*.)

Lelio. (Se poteſſi dir tutto; non parlereſte così.) (*a Beatrice*.)

SCENA XII.

D. ROSAURA, E DETTI.

Eleonora. Come!

Beatrice. Quì?

Clarice. Che temerità è queſta?

Roſaura. Signore mie, per grazia, per clemenza. Non vengo in converſazione, non vengo per framiſchiarmi con voi, vengo a chiedervi ſcuſa, vengo a domandarvi perdono.

Ottavio. Oh via, Signora D. Roſaura, queſto è troppo.

Roſaura. Conte Ottavio, giacchè voi moſtrate eſſere penetrato

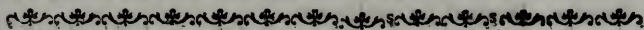
trato dalla mia umiliazione, impetratemi voi da queste Dame la grazia di poter parlare, assicurandole, che non eccederà il mio discorso il periodo di pochi minuti, che alla porta della mia Casa vi è il carrozzino, che mi attende per ritronare alla Patria mia, e che non venendo io per trattenermi in conversazione, ma per dar loro una ben giusta soddisfazione, posso essere ascoltata, senza offendere le leggi rigorose delle loro Adunanze.

Ottavio. Signore mie, che cosa dite? Siete persuase dell' istanza, senza che vi aggiunga niente del mio per indurvi ad ascoltare una Donna, che con tanta civiltà ve ne supplica?

Eleonora. Sentiamo che cosa sa dire.

Ottavio. Parlate, Signora D. Rosaura, queste Dame ve lo permettono.

Rosaura. Ringrazio queste Dame della loro bontà; le ringrazio delle finezze, che alcuna di esse si è degnata farmi in privato, e le ringrazio della libertà, che mi danno di poter per l' ultima volta ad esse in pubblico favellare. Confesso aver io estese troppo le mire, allorchè mi sono lusingata di poter essere ammessa alla loro conversazione, ma spero sarò compatita allora che farò noti i motivi, dai quali è derivata in me una tale lusinga. Primieramente è rimarcabile essere io allevata in un luogo, ove per ragion del commercio non vi è certa rigorosa distinzione degli ordini, ma tutte le persone oneste, e civili si trattano a vicenda, e si conversano senza riserve; onde non è temerità l' aver io sperato, con qualche maggior difficoltà, poter essere ammessa fra le Dame di questa Città. Di ciò per altro mi sarei facilmente disingannata, se da persone illibate, e sincere fossi stata meglio istruita, e delle vostre Leggi avvertita. Quello, che dalla Legge è proibito, non si può col denaro ottenere; quello che si può ottenere col denaro, non si deve credere direttamente opposto alla Legge. Onde se mi fu esibito a' contanti l' onor della vostra conversazione, son compatibile, se ho creduto aver anch' io il diritto di potervi aspirare. Parlo senza arcani, mi levo la maschera, e a chi duole suo danno. La Contessa Beatrice con cento doppie mi ha venduta la sua mediazione, e a questo prezzo mi ha assicurato l' accesso alla conversazione delle Dame. O ella mi ha ingannato, o voi

voi le avete fatta un' ingiuria. Nel primo caso, siate voi stesse giudici della mia ragione; nel secondo, pensi la Contessa Beatrice a risentirsi con voi, e a giustificarsi con me: Io non voglio nè da lei, nè da voi. Bastami avervi fatto noto, che non sono nè pazza, nè debole, nè presontuosa, Il carrozzino mi aspetta, mi sollecita mio Consorte, torno alla Patria, e porterò colà la memoria delle vostre grazie, e della mia disavventura; anzi in ricompensa della bontà, che ora avete dimostrata per me, permettetemi, che vi avvertisca, che più di quello avesse potuto pregiudicare al decoro vostro la mia bassezza, deturpa il vostro carattere, e la vostra Società una Dama ingannatrice, e venale. (*parte*.)

SCENA XIII.

I SUDDETTI FUORI DI D. ROSAURA, CHE E' PARTITA.

Beatrice. A Me questo?

Eleonora. Fermatevi, Contessa Beatrice, non inveite contro di essa, senza prima giustificarvi. Avete voi avuto le cento doppie?

Beatrice. Le cento doppie le ho vinte per una scommessa.

Eleonora. E che cosa avete scommesso?

Beatrice. Caddè la scommessa sull' ora del mezzo giorno.

Eleonora. Eh che non si scommettono cento doppie per queste freddure! Se le aveste perse, come le avreste pagate?

Beatrice. Se nol credete, chiedetelo al Conte Lelio.

Eleonora. Conte, in via d'onore, da Cavaliere qual siete, e sotto pena di essere dichiarato mendace se non dite la verità, narrate voi la cosa com'è.

Lelio. Voi mi astringete a farlo con un forte scongiuro, e la Signora D. Rosaura mi fa arrossire con i suoi giusti risentimenti. Contessa Beatrice, voi avete avuto le cento doppie per introdurla, ed io per mia confusione ho stabilito il contratto.

Beatrice. E voi in prezzo della mediazione avete avuto l' Orologio d'oro.

Ottavio. Oimè! Che orribili cose ci tocca a' giorni nostri a sentire! Una Dama vende la sua protezione, mercanteggia

teggia sull' onore della Nobiltà; mette a repentaglio il decoro della Città, della Nazione, dell' Ordine nostro, del nostro sangue? Un Cavaliere non solo tollera, e permette che si profanino i diritti delle nostre Adunanze, ma vi coopera, e vi presta la mano, e ne promuove gli scandali? Dame, Cavalieri, ascoltatemi, osservate minutamente i puntigli è cosa, che qualche volta ci pone in ridicolo; ma conservare illibato il nostro Ordine, questo è il vero puntiglio della Nobiltà.

Lelio. (Il rimorso mi confonde. Il nuovo Sole non mi vedrà più in Palermo.) (*parte*.)

Beatrice. A una Dama mia pari, si fanno di questi insulti?

Eleonora. Tacete, che le Dame non trattano come voi.

Beatrice. Domani ne parleremo.

Ottavio. Domani vostro Marito, sarà chiamato da chi s' aspetta.

Beatrice. (Domani anderò in Campagna, e non mi vedranno mai più.) (*parte*.)

SCENA ULTIMA.

LA CONTESSA ELEONORA, LA CONTESSA CLARICE, IL CONTE OTTAVIO, DAME, E CAVALIERI.

Ottavio. Signore mie, per rimediare in parte al discapito della nostra riputazione, direi che fosse ben fatto unire fra di noi le cento doppie, e farle avere alla Signora Rosaura, prima della sua partenza. Io ne esibisco trenta, che tengo in questa borsa. (*fa vedere una borsa con varie monete*.)

Eleonora. Per parte mia eccone sei. (*mette sei doppie nella suddetta borsa*.)

Clarice. Ed io ve ne posso dar otto. (*fa lo stesso*.)

Ottavio. E voi Dame, e voi Cavalieri, concorrete a quest' opera degna di noi? (*va dai Cavalieri, e dalle Dame, e tutti gli danno denari*.) Ecco raccolte le cento doppie. Andrò a presentarle per parte della Nobiltà alla Signora D. Rosaura.

Eleonora. La Contessa Beatrice non la pratico più.

Gli-

Clarice. Nemmen io mi degno più di farmi vedere con lei.

Ottavio. In questa occasione non disapprovo, che facciate le puntigliose. Non è decoro delle persone onorate trattar con gente venale, che non sa sostenere il suo grado. Ognuno cerchi di conversare con chi può rendergli egual' onore; ma niuno aspiri a passar i limiti delle sue convenienze, servendoli d' esempio il Fatto Comico di Donna Rosaura.

Fine della Commedia.

LA
FINTA AMMALATA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnovale dell' Anno MDCCL.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

ANNIBALE GAMBARA

PATRIZIO VENETO, E SENATORE AMPLISSIMO.

BARONE DEL S. R. I. SIGNORE DI AJELLO, FEUDATARIO DI VIROLA, ALGHISE, PRALBOINO, MILZANO EC.

Allora quando, ECCELLENTISSIMO SIGNORE, *seguirono le felicissime Nozze, fra la Nobilissima Dama, la Signora Contessa Paola, di Lei Sorella, e Sua Eccellenza il Signor Cavaliere Luigi Pisani, Procurator di San Marco, io era per mio destino, in Toscana. Colà giunse lo strepito delle acclamazioni, e del giubbilo di tutti gli ordini della Città, e dello Stato della Repubblica Serenissima di Venezia, esultante per cotal maritaggio, e dalle Rime de' valorosi Poeti cantar s' udirono con ammirazione le lodi di due Famiglie sì rinomate, e sì illustri.*

Io più d' ogni altro forse eccitare mi sentii a tesser Inni di giubilo in una sì fortunata occasione, poichè oltre il piacere, che io ne provava, comune a tutti i Concittadini della mia Patria, mi credea in debito di manifestare l' umilissima servitù mia verso ambedue l' Eccellentissime Case, e la somma benignità, con cui dall' una, e dall'

altra veniva io fortunatamente protetto. Ma le mie occupazioni m' hanno impedito poterlo fare. Uscì nel tempo medesimo da i Torchi in Venezia un quinto Tomo delle Commedie mie, e a queste fu posto in fronte il nome della nobilissima Dama, il che sperando, ch' ella abbia voluto onorare coll' alta sua protezione le Opere di un miserabile Autore, quantunque da straniera mano esibite.

Altro non mancami per compimento del mio giubbilo, e dell' onor mio, che della Protezione benignissima dell' E. V. potermi in faccia al Mondo gloriare. Ella è naturalmente inclinata a proteggere, e a beneficare, avendo ereditato dagli Avi dell' antichissima Prosapia sua le più belle, le più eroiche Virtù, che vagliano a costituire un Cavaliere degno d' amirazione, e di lode.

Fino nell' anno CCCLXXIX. che vale a dire quattordici secoli prima de' nostri correnti giorni, principiò l' Italia a essere onorata dal sangue illustre de' GAMBARA, allora quando (a) la Madre d' Ibore, ed Agione, Duci de' Longobardi, si rese, per le sublimi Doti sue venerabile agl' Italiani; indi nell' anno CM. Ancislao, condottiere di valorosa Armata die prove ammirabili del suo valore, e Ugone suo Primogenito, meritò essere da Ottone Imperadore della Prefettura d' Italia insignito, mentre un altro Ancislao godeva il Principato assoluto di Norlinghen nella Svevia. Un Francesco ebbe da Ferdinando Imperadore sette Villaggi nel Friuli col titolo di Conte, e Barone del S. R. I. Un Galeazzo fu Consigliere di Stato dell' Imperador Carlo IV; ed un Alberto per l' Imperadore Lottario ha governato la Lombardia. Uberto Vescovo di fortuna, poi Cardinale di Santa Chiesa, carissimo fu per la rara Dottrina sua a Clemente VII.; lo consigliava negli ardui affari di quei tempi calamitosi, e dopo averlo impiegato nelle Nunziature di Portogallo, di Francia, e d' Inghilterra, lo spedì a Carlo V. affinchè lo sollecitasse a celebrare il Concilio, siccome felicemente gli riuscì di condurre a fine; e altri tre Cardinali, Gianfrancesco, Gerardo, e Alberto furono lo splendore del Vaticano, il primo de' quali, fra le altre Virtù, avea quella ancora di una esquisitissima Poesia. Di questa fu ammirabile posseditore un Lorenzo nel cinquecento, contemporaneo al Giraldi, e Veronica, Moglie di Gilberto VII. Signor di Coreggio, e Ginevra, e Giulia, furono

(a) Panvin. Onuph. de Antiq. Veron. Lib. 5. Cap. 1.

rono Poeteſſe rinomatiſſime; dall' Arioſto lodate, al Canto quarantesimo ſeſto con queſti verſi:

„ Veronica de' Gambara è con loro
„ Sì grata a Febo, ed all' Aonio Coro.
„ Veggio un' altra Ginevra pur uſcita
„ Dal medeſimo Sangue, e Giulia ſeco ec.

Una Deidamia fu lo ſplendore de' Letterati di quell' età, ed una Paola ſi venera ſugli Altari, il di cui corpo ſi conſerva incorrotto in Bene nel Piemonte; e Fantina, e Maddalena, e Domitilla per Santità rinomate; furono ſantificatrici di tre Chioſtri della Carità in Breſcia, e di Santa Chiara, ed in Cremona di San Benedetto. Potrei rammemorare un Lanfranco, che col Re Ferdinando fu all' Impreſa di Terra Santa, ed un Manfredi, che nella Lega intervenne contro Ezelino in Milano conchiuſa, e cent' altri Eroi d' una sì illuſtre rinomata Famiglia; ma ſol di Brunoro farò memoria, tanto per le doti ſue a Carlo V. diletto, che volle ſi dipigneſſe a Cavallo con queſti Caratteri ſulla tela: Brunorus Gambara Carolo V. individuus. E di Domenico Michele ancora, il quale andò parimente all' Impreſa di Terra Santa, acquiſtò la Città di Tiro, e molte ne ſoggettò alla Repubblica Veneziana.

Paſſati di Padre in Figlio i meriti, e le Virtù di tanti Eroi, di tante Eroine, ecco nell' E. V. ſiccome negli amabiliſſimi Fratelli ſuoi, conſervato quello ſpirito di Magnificenza, che ha ſempre fatto riſplendere una sì rinomata Famiglia, ed ecco moltiplicate, ed abbellite quelle Virtù, che ſono ſtate l' ammirazione de' ſecoli traſcorſi, e ſono tuttavia la delizia de' noſtri tempi.

Si uniſcono nell' E. V. tante peregrine doti; che ciaſcheduno aſpira ſollecito all' onor di conoſcerla, e di ammirarla. Io certamente, benchè il più immeritevole di chiccheſſia, ho il coraggio d' aſpirare egualmente all' onore altiſſimo della ſua protezione; ed offerendole umilmente una delle imperfette Opere mie, intendo di offerirle con eſſa il mio cuore, la mia ſervitù, la mia vita medeſima, per tutto il corſo della quale bramo di eſſere con profondiſſimo oſſequio.

Di V. E.

Umiliſs. Devotiſs. e Obbligatiſs. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

MOlier celeberrimo Autor Francese, nella picciola Commedia sua intitolata *l' Amour Medecin* ha toccato quell' argomento, su cui la presente Commedia mia è lavorata; se non che la sua *Lucinda* è per amore amalata, e la mia *Rosaura* finge per amore di esserlo: quella ama un giovane, che per averla si finge Medico, questa ama un Medico, che senza saperlo l'ha innamorata. L'azione tanto dell'una, quanto dell' altra delle due Commedie è semplicissima, senza intreccio, cosicchè prevedendosi sin da principio, che l' *Ammalata* sarà guarita col Matrimonio, manca la sospensione, che forma la miglior parte dell' Opera.

Quel, che può rendere la Commedia grata, e piacevole è la critica; ma questa cade sopra alcuni Medici impostori, ignoranti, e sopra uno Speziale balordo, e non vorrei, che per rispetto soltanto della professione, anche i buoni se ne offendessero, e lo avessero per male.

La Satira di Molier contro i Medici è sanguinosa; li mette in ridicolo, per dir vero, con troppa caricatura, e formando di tutti un fascio, fra cinque Medici, che mette in iscena, non ve n'è uno, che ami la verità, ed operi con dottrina. E' vero, che la di lui moglie fu disgustata da quella di un Medico *sua Pigionale*, e pretese il valoroso Poeta di vendicarsi, ma per l'onte di un solo, si vendicò contro tutti.

Io non ho avuto che dir co' Medici, e non sono in collera con alcuno di loro. Uno ve n'è curiosissimo, che va dicendo, che nelle opere mie non vi è la *Syntaxis*, ma siccome a cotesto appena si può dare il nome di Medico, non merita, che mi sfoghi nè con Lui, nè con altri. Molti Medici ho l' onor di conoscere dotti, onesti, sinceri, nemici, nemicissimi dell' impostura, fra' quali il mio amatissimo *Dottore Matteo Foresti*, che onora la Casa mia coll' attuale Medica sua assistenza, e della di cui virtù, e saviezza ho avuto rimarchevoli prove.

I Me-

I Medici di tal natura, spero che non si dorranno di me, avendoli io con decoro rappresentati nel carattere del *Dottore Onesti*, dotto, disinteressato, e sincero. Poco, e nulla mi cale, che di me si lagnino gl'Impostori, e gl'ignoranti, raffigurati nel *Dottor Buonatesta*, e nel *Dottore Merlino*, anzi desidero, che mi stieno lontani, e avrò forse dalla mia Commedia quest'avvantaggio, che se difficilmente gl'Impostori si scuoprono, li conoscerò in avvenire per la inimicizia, che avranno meco. Se ho posto in ridicolo i loro *Grecismi*, parmi di averlo fatto con un po' di ragione, mentre non è, che per abbagliare gli stolidi, ch'essi fanno uso di termini strani, ampollosi, e sonori, per dir quelle cose medesime, le quali hanno il loro nome Italiano, facile, e conosciuto.

Circa agli Speziali, *Agapito* non sarà forse il solo, che innamorato delle novità, o di qualche altro simile divertimento, abbandoni l'interesse importantissimo dell'altrui salute alle mani di un Giovane, poco pratic ancora, o poco attento al difficilissimo suo mestiere.

Questi tali, se vi sono, meritano di essere conosciuti, e sfuggiti; ed anche per questa parte mi saran grati i buoni, e forse si ravvederanno i trascurati. I Chirurgi poi non avranno niente, che dire. Non vi sarà di loro chi neghi essere una cavata di sangue a tempo la medicina universale. Con quanti ho parlato, tutti mi hanno la stessa cosa asserito, facendo a proposito loro la critica di Molier medesimo nella Commedia stessa dell'*Amor Medico*, allorchè per rallegrare la Figlia di *Sganarello*, il Tappezziere suggerisce l'uso di belle tappezzerie, e l'Orefice un fornimento di gioje.

PERSONAGGI.

PANTALONE.
ROSAURA Figlia di PANTALONE.
BEATRICE Amica di ROSAURA.
LELIO Amante di ROSAURA.
Il Dottore ANSELMO DEGLI ONESTI, }
Il Dottore ONOFRIO BUONATESTA. } Medici.
Il Dottore MERLINO MALFATTI. }
AGAPITO Speziale Sordastro.
TARQUINIO Chirurgo.
COLOMBINA Serva di ROSAURA.

LA

La finta Ammalata

Pier. Ant. Novelli inv. e del. *Antonio Baratti s.*

LA FINTA AMMALATA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

BOTTEGA DI SPEZIALE.

AGAPITO SEDENDO, E LEGGENDO I FOGLIETTI. TIBURZIO DENTRO AL BANCO. DOTTOR MERLINO, E TARQUINIO, CHE GIUOCANO A SBARAGLINO.

Agapito. OH, chi l'avesse mai detto, che l'Imperator della China avesse a sposare la Figlia del Re del Mogol!

Tarquinio. Il Signor Agapito non pensa altro, che alle novità, e lascia la Spezierìa in mano de' suoi garzoni. (*giuocando.*)

Agapito. Buono, buono, *faranno lega offensiva, e difensiva.* Signor Dottore. (*forte verso Merlino.*)

Merlino. Che cosa c'è? (*giuocando.*)

Agapito. Signor Dottore. (*più forte.*)

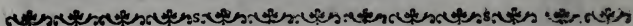
Merlino. Che cosa volete?

Agapito. Signor Dottore. (*più forte.*)

Tarquinio. Non sapete, che è sordo? Dite forte, (*a Merl.*)

Merlino. Che cosa volete. (*forte.*)

Agapito. Sentite questa bella novità. *L'Imperator della China sposerà la figlia del Re del Mogol.*

Merlino. Non me n'importa un fico.
Agapito. Ah?
Merlino. Non m'importa.
Agapito. Che?
Merlino. (Oh fordo maladetto!) Vi dico, che non ci penfo. (*forte*.)
Agapito. Ho intefo, ho intefo. Siete di buon gufto. (E' un Dottor ignorante, che non fa niente; non fa nemmeno fcrivere le ricette.)

SCENA II.

FABRIZIO, E DETTI.

Fabrizio. Signore.
Agapito. Che domandate?
Fabrizio. E'ella il Padrone?
Agapito. Come?
Fabrizio. Il Padrone chi è?
Agapito. Io. Che cofa volete?
Fabrizio. Mi manda l'Illuftriffimo Signor Marchefe Afdrubale, mio Padrone.
Agapito. Chi?
Fabrizio. Il Signor Marchefe Afdrubale. (*forte*.)
Agapito. Oh l'Illuftriffimo Signor Marchefe.... Son quì, fon quì; che cofa comanda? (*s' alza*.)
Fabrizio. La prega di mandargli un Medico.
Agapito. Che? Un Medico? Dite un poco più forte.
Fabrizio. Sì Signore, la prega di mandargli un Medico.
Agapito. Chi ha male? Il Signor Marchefe?
Fabrizio. Signor no; un fuo garzone di ftalla.
Agapito. Stalla? Avete detto ftalla?
Fabrizio. Sì Signore, un garzone di ftalla.
Agapito. Uh! Gran premura per un garzone di ftalla! (*fiede*.)
Fabrizio. E' pregata mandargli quefto Medico. (*forte*.)
Agapito. Ecco lì, prendete il Signor Dottore Merlino.
Fabrizio. E'buono veramente? Perchè l'ammalato è mio fratello.
Agapito. Sì, sì, per un garzone di ftalla è buono.

Fabrizio. Signore, la vita di un garzone di ſtalla val quanto quella del ſuo Padrone.

Agapito. Vi manda il Padrone; ho capito. Signor Dottore Merlino, andate a viſitare queſto garzone di ſtalla.

Merlino. (*s' alza.*) Andiamo pure. (Se queſta foſſe una buona cura non mi manderebbe al certo; ma convien pigliare quello, che viene.)

Tarquinio. Galantuomo, ſe vi è biſogno del Chirurgo ſon quà io.

Fabrizio. Non lo ſo. Gli è venuta la febbre con uno ſvenimento.

Tarquinio. Svenimento? Vi vuol ſangue; è vero Signor Dottore? vi vuol ſangue.

Merlino. Andiamo, e lo vedremo.

Tarquinio. Tutto il male vien dal ſangue.

Merlino. Se vi ſente il Signor Agapito, ſtate freſco. Manco male, ch' è ſordo.

Tarquinio. Sì, egli vorrebbe, che in vece di cavar ſangue, ſi caricaſſero gli ammalati di pillole, e di ſciroppi. (*parte.*)

Merlino. Ognuno procura tirar l' acqua al ſuo Mulino. (*parte.*)

Fabrizio. Il Cielo me la mandi buona. (*parte.*)

SCENA III.

AGAPITO SOLO LEGGENDO.

Agapito. SI prevede, che il Gran Can de' Tartari, poſto in gelosìa di un tal matrimonio ſi armerà alle frontiere del ſuo paeſe... Non vedo l'ora, che venga il Dottor Buonateſta. Queſto foglietto non l' avrà avuto; non ha egli le corriſpondenze, che ho io. Oh ecco quì il Dottor Oneſti. Queſti è un galantuomo, che ſa, ma ſcrive poco; non è buono per una Spezierìa...

SCENA IV.

Il Dottore Onesti, e detto.

Onesti. Riverifco il Signor Agapito.
Agapito. Servitor fuo.
Onesti. E' ftato neffuno a cercar di me?
Agapito. Che dice?
Onesti. (Che pena con quefto fordo!) Neffuno ha doma dato di me? *(forte.*
Agapito. Signor no, neffuno.
Onesti. Ditemi, fi è veduto il Signor Pantalone de' Bi gnofi.
Agapito. Bifognofi, di che?
Onesti. Si è veduto il Signor Pantalone! *(forte*
Agapito. Ah il Signor Pantalone de' Bifognofi? ho inte Signor no, non fi è veduto.
Onesti. Porterà, o manderà una ricetta mia per la Sig ra Rofaura fua figlia. Voi avete a fingere di dargli medicamento, e gli avete a dare una boccia d' acq del voftro pozzo. *(forte, e vicino.*
Agapito. Perchè una boccia d'acqua, e non altro?
Onesti. Perchè il male di quella giovane è ideale; cre aver male, e non è vero. Per contentarla, qualche vo ta le accordo apparentemente un qualche medicamento che non le poffa far male; le do l'acqua pura per no imbarazzarle lo ftomaco con inutili medicamenti. *(forte*
Agapito. Ma fe le do l'acqua, che cofa metterò in con nel libro?
Onesti. Niente. *(come fopra*
Agapito. Niente?
Onesti. Volete farvi pagare l'acqua pura del voftro pozz *(come fopra*
Agapito. Ma fe la do per medicamento.
Onesti. E' un finto rimedio per fecondare l'immagina ne della ragazza. Quando l'avrà bevuta, probabiln te le parrà di ftar meglio, loderà il medicamento; io allora fvelando la verità, afficurandola, che la beva da non era che acqua di pozzo, può effere, che mi ri

fca

sca disingannarla, e distruggere appoco appoco i suoi pregiudizj, e le sue malinconìe. (*forte.*)

Agapito. Andate là, che siete un bravo Medico. (*con ironia.*)

Onesti. Fate voi il vostro mestiere, e lasciate a me fare il mio.

Agapito. Se medicate coll'acqua fresca, distruggete il mio mestiere, ed il vostro.

Onesti. Io non ordino i medicamenti per beneficar lo Speziale. (*forte.*)

Agapito. Sì, voi ordinate l'acqua fresca per incomodarlo.

Onesti. Il Signor Pantalone è uomo ricco, e proprio, non dubitate, vi riconoscerà. (*allontanandosi.*)

Agapito. Che cosa conoscerà?

Onesti. Dico, che vi riconoscerà.

Agapito. Chi?

Onesti. Il Signor Pantalone.

Agapito. A chi?

Onesti. A voi.

Agapito. Come a me?

Onesti. Riconoscerà voi.

Agapito. Perchè?

Onesti. (Oh sordo maladetto!)

Agapito. *Il Gran Can de' Tartari fortificherà le Piazze di frontiera.* (*legge.*)

SCENA V.

LELIO, E DETTI.

Lelio. Signor Dottore, appunto di voi andava in traccia.

Onesti. In che vi posso servire? Che cosa avete da comandarmi.

Lelio. Vorrei pregarvi di sapermi dire, come sta la Signora Rosaura.

Onesti. Siete voi parente della Signora Rosaura?

Lelio. Parente no, sono amico.

Onesti. Amico di suo padre, o di lei?

Lelio. Veramente più di lei, che di suo padre. Vi dirò, la desidero per moglie, e l'ho fatta chiedere al Signor Pan-

Pantalone. Egli col pretesto, che la figlia è ammalata, non la vuol maritare, onde per questo desidero sapere come sta di salute.

Onesti. Vi dirò, Signore, ella sta bene, e crede di star male.

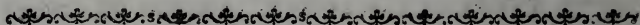
Lelio. Caro Signor Dottore, ve la raccomando.

Onesti. Assicuratevi, ch' io farò il mio dovere.

Lelio. Vorrei pregarvi d'una grazia.

Onesti. Dove posso comandatemi.

Lelio. Quando andate a visitarla, favoritemi salutarla da parte mia.

Onesti. Mi maraviglio di voi; di questa sorta d' ufizj non s' incaricano i pari miei. Io faccio il Medico, e pratico nelle case unicamente per esercitare la mia professione. Io non m' introduco negli affari domestici; non fo il consigliere, non fo l' economo, e molto meno il mezzano. (*parte*.)

SCENA VI.

LELIO, ED AGAPITO.

Lelio. CApperi! questo Signor Dottore porta alta la sua professione. Il Dottore Merlino non avrebbe avuto tante difficoltà. Bisognerà assolutamente, che io mi serva di qualche mezzo per coltivar la Signora Rosaura. Una figlia unica di un padre ricco merita tutta l' attenzione di un uomo, che brama fare la sua fortuna. (*parte*.)

Agapito. (*s' avanza*.) Sia ringraziato il Cielo? Il Signor Dottore dell' acqua pura se n' è andato; se tutti facessero così, starei fresco. Acqua pura? Almeno avesse ordinato, che gli mettessi dentro quattro semi di zucca, che avrei messo a libro: *Per emulsionem quatuor seminum frigidorum majorum*; paoli tre.

SCE-

SCENA VII.

PANTALONE, E DETTO.

Pantalone. SIgnor Agapito riverito.
Agapito. Oh Signor Pantalone riveritissimo, Padron mio stimatissimo, Servitor suo umilissimo.
Pantalone. Come steu? steu ben?
Agapito. Sta bene? Me ne rallegro.
Pantalone. Digo, se vù stè ben? (*forte*.)
Agapito. Io sto bene, se sono in grazia del mio veneratissimo Signor Pantalone.
Pantalone. Grazie alla vostra bontà.
Agapito. Ha nulla da commandarmi?
Pantalone. Gh'ò quà sta ricettina, se volè far grazia.
Agapito. Favorisca, lasci vedere, L'ha fatta il Dottor Onesti?
Pantalone. Giusto elo.
Agapito. (Il Signor Dottore dell'acqua pura.) Sentiamo, che cosa dice; *Recipe aquam putei recenter extractam, ponatur in vase vitreo, deinde offeratur puellæ, ut bibat ad satietatem*. (Oh bella ricetta!) Signor Pantalone, ha veramente male la Signora Rosaura?
Pantalone. Poverazza! Xè tanto tempo, che la gh'à mal, e nissun ghe trova remedio. (*forte*.)
Agapito. Non faremo nulla.
Pantalone. No? mo perche? (*forte*.)
Agapito. Con queste ricette non si guariscono le malatìe.
Pantalone. Tutti me dise, che sto Dottor Onesti xè un omo de garbo.
Agapito. Se fosse un uomo di garbo, lo vedreste frequentare la mia Spezierìa.
Pantalone. Caro Sior Agapito, vù me mettè in agitazion.
Agapito. Come?
Pantalone. Me mettè in agitazion. (*più forte*.)
Agapito. Io vi parlo da amico, Il Dottor Onesti va per le lunghe, non la finisce mai. Vi parlo contro il mio interesse, ma vi parlo da galantuomo.
Pantalone. Ve son obbligà, bisognerà muarlo. (*forte*.)

Agapito. Volete, che io vi dia un Bravo Medico? Un uomo grande? Un uomo celebre? Galantuomo, bravo teorico, bravo pratico?

Pantalone. Magari; ve farò ben obbligà.

Agapito. Con chi fiete obbligato? Coll'Onesti?

Pantalone. A vù farò obbligà. Chi elo fto bravo Medego?

Agapito. Conofcete voi il Dottor Buonatefta?

Pantalone. Non lo cognoffo.

Agapito. Ho piacere, che lo conofciate. Quello è il primo uomo del Mondo.

Pantalone. Come poderavio far a poderlo aver? (*forte.*)

Agapito. Poco può ftare a capitar quì.

Pantalone. Vienlo qua? (*forte.*)

Agapito. Oh quì praticano tutti gli uomini grandi, e quelli fpecialmente, che fi dilettano di novità. Voi fiete amante di nuove? leggete i foglietti?

Pantalone. Mi no me ne diletto.

Agapito. Dunque fe vi dilettate di nuove; fentite quefta:

Pantalone. Mi vorria, che vegniffe fto Medego.

Agapito. Sì, tanto che viene il Medico. *L'Imperator della China fpoferà la figlia del Re del Mogol.*

Pantalone. A mi no me ne importa.

Agapito? La Porta? Come c'entra la Porta? Il Turco non ha che fare colla China, e col Mogol; fino, che diceſte il Gran Can de' Tartari, direfte bene; perchè fentite; *Si prevede, che il Gran Can de' Tartari pofto in gelosia di un tal matrimonio, fi armerà alle frontiere della Tartaria.* Ah, ah, che ne dite? è una bella nuova?

Pantalone. Vorria, che vegniffe fto Medego.

Agapito. Oh eccolo, ch'egli viene; offervate, che gravità. Ah, che vi pare? All'afpetto folo non fi ha da dire, che è un uomo grande?

Pantalone. Certo l'è un omo de bella apparenza.

Agapito. Che apparenza? è un uomo di foftanza.

SCE-

SCENA VIII.

Il Dottor Buonatesta, e detti.

Buonatesta. (CON *gravità saluta senza parlare*.)
Agapito. Servo di V. S. Illustrissima.
Buonatesta. Riverisco.
Pantalone. Strissima. (*a*)
Buonatesta. Schiavo suo.
Agapito. Signore, è quì il Signor Pantalone de' Bisognosi, che ha bisogno di lei, per una sua figlia ammalata.
Buonatesta. Ho troppe visite. Non so, se potrò.
Agapito. E' un Mercante assai ricco, de' primi della Città.
Buonatesta. Servitor suo. Che male ha la sua figliuola? (*a Pantalone*.)
Pantalone. No so gnanca mi. Un mal grando, che nissun lo cognosse.
Buonatesta. Nessun lo conosce? Oh povera Medicina! Nessun lo conosce?
Pantalone. Di tanti Medici, nissun gnancora l'ha cognossù.
Buonatesta. Lo conoscerò io. Signor Agapito. (*forte*.) I Medici non conoscono il male della figlia di questo Signore: povera Medicina! Lo conoscerò io.
Pantalone. Spero, che la so virtù farà quello, che non ha fatto tanti altri.
Buonatesta. Chi la medica?
Pantalone. Il Dottor Onesti.
Buonatesta. Il Dottor Onesti. (*chiama Agapito*.) Il Dottor Onesti. (*forte*.)
Agapito. Sì, il Dottore dell'acqua fresca!
Buonatesta. Quai sono gli effetti di questo gran male, che non si conosce?
Pantalone. El ghe fa mille stravaganze. Ora la ride, ora la pianze, no la gh'à appetito, la se destruze, che la fa compassion.
Buonatesta. (E' Ipocondriaca!) Ehi. (*chiama Agapito*.) (E' Ipocondriaca?)

Aga-

(a) *è un' abbreviazione di Illustrissimo, titolo, che si dà ai Medici in Venezia*.

Agapito. (Sì, e il Dottor Onesti, le ha ordinato una boccia d'acqua pura.) (*piano a Buonatesta.*)

Pantalone. Caro Sior Illustrissimo, la prego, la vegna a visitarla, e la veda se la pol arivar a capir cosa che xè el so mal.

Buonatesta. Se posso arrivare à capirlo? Venite quà, e stupite. Mi avete detto; ora ride, ora piange, non mangia, e si distrugge. A me. Qualche volta gli verranno delle mancanze di respiro.

Pantalone. E' vero.

Buonatesta. Le tremeranno le gambe.

Pantalone. Certo.

Buonatesta. Le parrà di cadere.

Pantalone. E' verissimo.

Buonatesta. La notte non potrà dormire.

Pantalone. No la sera mai occhio.

Buonatesta. Niente la divertirà.

Pantalone. Gnente affatto.

Buonatesta. Le verrà voglia d'una cosa, e poi non la vorrà più.

Pantalone. Vero, vero; Sior Illustrissimo; la fa tutto senza vederla.

Buonatesta. Ah? Lo conosco io il suo male?

Pantalone. La lo cognosse senza vederla.

Buonatesta. Sì, senza vederla, sulle vostre relazioni. Lasciate poi, che la veda, e vi farò stupire.

Pantalone. Oh, che omo! Oh che gran virtuoso! Il Cielo me l'ha mandà. Sior Agapito. (*s'accosta.*) Oh, che omo! Ve son tanto obbligà.

Agapito. Ah; vi piace?

Pantalone. El m'ha fatto un consulto in piè in piè, senza veder l'amalada. (*all'orecchio.*)

Agapito. (Gli avete datò nulla?)

Pantalone. (Cusì presto?)

Agapito. (Agli uomini di questa sorta si pagano le parole un tanto l'una.)

Pantalone. (Adessadesso.) Sior Illustrissimo comandela de favorir de vegnir con mì a veder sta mia putta?

Buonatesta. Ora non posso. Ho troppe visite.

Pantalone. Ma quando poderala vegnir?

Buonatesta. Lasciate, ch'io veda il mio Tacuino. *A ore sedici dal Conte Anselmo. A sedici, e mezza dal Marchese Ruggiero. A sedici, e tre quarti dalla Contessa Olimpia.*

A di-

A diciassette dal Cavalier Roberto. A diciassette, e un quarto dal Principe Casimiro. Alle diciotto dal Conte...

Pantalone. Dal Sior Prencipe la ghe sta tre quarti d'ora?

Buonatesta. Ha piacere di divertirsi; sagrifica volentieri tre zecchini per parlar meco tre quarti d'ora.

Pantalone. (Un zecchin ogni quarto d'ora! Ma cossa s'ha da far? Per varir sta putta bisogna spender.)

Buonatesta. Vedete, per questa mattina non potrò venire.

Pantalone. Se la podesse levar do quarti d'ora al Sior Prencipe, e darmeli a mi, supplirave anca mi al mio debito.... senza pregiudizio de Vussustrissima.

Buonatesta. Caro Signor Pantalone, siete tanto proprio, e civile, che non posso ricusare di compiacervi. Alle ore..... Aspettate (*osserva il Tacuino*.) Alle ore diciassette, e mezza, sarò da voi, e ci starò sino alle diciotto.

Pantalone. E mi farò el mio dover. Vago in tanto a consolar mia fia, e dirghe, che la staga allegra, che ho trovà un Medego, che cognosse el so mal.

Buonatesta. Non lo conoscevano?

Pantalone. No i lo conosseva.

Buonatesta. Povera medicina strapazzata!

Pantalone. Ma la prego per grazia. Zà ch'ella a st'ora lo cognosse sto mal, cossa se ghe dise?

Buonatesta. Il male di vostra figlia *Vocatur flatulenta affectio Mirachialis*.

Pantalone. Oh bravo! Cara ela, la torna a dir.

Buonatesta. *Flatulenta affectio Mirachialis*.

Pantalone. Cossa vuol dir mo sto Mirachiale?

Buonatesta. *Mirach, idest Abdomen; scilicet Mesenterium*.

Pantalone. Oh, che omo! Sior Illustrissimo, no la voggio più tediar. Vago da mia fia, e a disisette ore, e mezza l'aspetto. (Oh che omo de garbo! So mia fia no varisse sta volta, no la varisse mai più.)

(*parte*.)

SCENA IX.

AGAPITO, E IL DOTTOR BUONATESTA.

Agapito. SIgnor Dottore, avete veduto il foglietto della China?

Buonatesta. Non l'ho veduto ancora. Avete sentito? Questo buon vecchio ama molto sua figlia.

Agapito. Sì, la figlia del Re del Mogol sposerà l'Imperator della China.

Buonatesta. Badate a me. Credete voi, che possa spendere?

Agapito. Se può spendere? Se il Re del Mogol può spendere? Sentite. *Si preparano per il bagaglio Reale venti Elefanti, trecento Cammelli*....

Buonatesta. Ora non è tempo di novità. Avete de' cordiali? (*forte*.)

Agapito. Oh, Signor sì.

Buonatesta. Perle ne avete?

Agapito. Che?

Buonatesta. Avete perle? (*forte*.)

Agapito. Perle? Perchè farne?

Buonatesta. Da macinare ne' cordiali. (*forte*.)

Agapito. Signor sì, ho delle perle, ordinatele pure. (Scorza d' ostriche fa lo stesso.) (*da sè*.)

Buonatesta. Preparate quattro dramme di sal di Tartaro.

Agapito. Oh i Tartari si difenderanno.

Buonatesta. Signor Agapito, voi patite d'Ipocofosi.

Agapito. Come?

Buonatesta. D'Ipocofosi. (*forte*.)

Agapito. Che cosa vuol dire?

Buonatesta. Di sordità. (*forte*.)

Agapito. Io sordo? Non è vero.

Buonatesta. Voi avete offeso il timpano. (*forte, e parte*.)

Agapito. E voi m'avete rotto il tamburo. (*parte*.)

SCE-

SCENA X.

Camera di Rosaura.

Rosaura, e Colombina.

Colombina. Via, Signora Padrona, ſtate allegra, non abbadate a tutto. Più che ſi penſa, più il male creſce. Finalmente non avete febbre, non avete verun cattivo accidente.

Roſaura. Oimè, Colombina, dammi la mano, che mi par di cadere.

Colombina. Tenete; ſedete quì. Che coſa vi ſentite?

Roſaura. Mi gira il capo.

Colombina. Non avete mangiato da jeri in quà. Vi girerà il capo per la debolezza. Eh via mangiate qualche coſa.

Roſaura. Ma ſe non poſſo.

Colombina. Il Medico ha detto, che ſe non mangerete vi ammalerete davvero.

Roſaura. Qual Medico ha detto queſto?

Colombina. Il Dottor Oneſti.

Roſaura. Il Dottor Oneſti? (*ridendo.*)

Colombina. Capperi! Il Dottor Oneſti è un bravo Medico.

Roſaura. Perchè?

Colombina. Perchè vi rallegra, ſentendolo nominare.

Roſaura. Oh ſei pure sguajata!

Colombina. Dite quel che volete, ma io aſſolutamente voglio credere a modo mio.

Roſaura. Via, che coſa hai nel capo? Che coſa credi?

Colombina. Credo, che tutto il voſtro male ſia mal d' amore.

Roſaura. Oh, oh, mal d' amore. Mi fai ridere ſenza voglia.

Colombina. E credo, che per guarirvi, più delle medicine vi gioverebbe il Medico.

Roſaura. Oh, che ti venga la rabbia; che diavolo vai dicendo? Oh, oh queſta è da ridere. (*ridendo.*)

Colombina. Ma ſe la coſa è così, non vi ſtate a tormentare inutilmente; ditelo a voſtro padre.

Rosaura. Via, via, che sei pazza. In verità mi fai crepare di ridere.

Colombina. Ora mi date piacere. Vi vedo pure una volta ridere.

Rosaura. Ma se tu di' cose...

Colombina. Dite a me; siete innamorata?

Rosaura. No. (*ridendo*.)

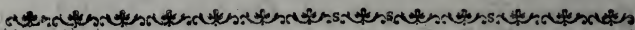
Colombina. Ed io dico di sì.

Rosaura. No, ti dico, no.

Colombina. Avete male?

Rosaura. Sì.

Colombina. Verrà il Medichetto, e vi guarirà.

Rosaura. Ah, ah, ah pazza maladetta. Ah, ah, ah. (*ridendo*.)

SCENA XI.

BEATRICE, E DETTE.

Beatrice. CHi è quì? Si può venire? (*di dentro*.)

Colombina. La Signora Beatrice.

Rosaura. Le voglio bene, ma ora non vorrei nessuno.

Colombina. Bisogna farla passare. Venga, Signora Beatrice.

Beatrice. Buon giorno, Signora Rosaura, come state?

Rosaura. Ah! Male assai. (*malinconica*.)

Colombina. (Ha finito di ridere.) (*da sè*.)

Beatrice. Ma che cosa vi sentite?

Rosaura. Non posso respirare; ho una malinconìa, che mi uccide.

Colombina. (E ora rideva come una pazza.) (*da sè*.)

Beatrice. Avete febbre?

Rosaura. Oh credo d'averne sempre.

Beatrice. Eppure non avete cattiva cera.

Rosaura. Accomodatevi; datele da sedere.

Colombina. Subito, vi servo. Cara Signora Beatrice, procurate farla stare allegra, divertitela da questa sua malinconìa.

Beatrice. Farò il possibile per divertirla.

Colombina. Signora Padrona, volete che vada a farvi un poco di zuppa?

Rosaura. No, no, mi solleva lo stomaco solamente a sentirla nominare.
Colombina. L' ha detto il Dottor Onesti.
Rosaura. L' ha detto? (*alquanto ridente*.)
Colombina. Sì, l' ha detto. La volete?
Rosaura. Via, mi sforzerò.
Colombina. (Oh assolutamente il Dottor Onesti è il suo male, il suo Medico, e la sua medicina.) (*parte*.)

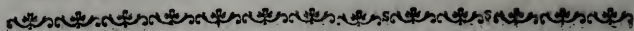
SCENA XII.

ROSAURA, E BEATRICE.

Beatrice. QUesta notte avete dormito?
Rosaura. Non ho mai chiuso occhio. (*mesta*.)
Beatrice. Ma da che è derivato questo vostro male?
Rosaura. Io non lo so; so, che mi sento rifinita, che non ho forza da stare in piedi, e mi consumo ogni giorno più. (*con affanno*.)
Beatrice. Avete ostruzioni?
Beatrice. Ho dieci mali, uno peggio dell' altro.
Beatrice. Prendete medicamenti?
Rosaura. Ho presa posso dire, una Spezierìa intera; e niente mi giova.
Beatrice. Eh, Rosaura, sapete qual sarebbe il medicamento buono per voi?
Rosaura. E quale?
Beatrice. Un bel marito.
Rosaura. Oh mi fate ridere! (*ridendo*.)
Beatrice. Ah, ah, il marito vi fa ridere.
Rosaura. Non rido del marito, rido di voi, che lo dite con quella grazia.
Beatrice. Volete, ch' io vi trovi questo medicamento?
Rosaura. Oh siete pur curiosa. (*ridendo*.)
Beatrice. Ditemi in confidenza, avete nessuno, che vi vada a genio?
Rosaura. Oh via, non mi dite queste cose.
Beatrice. Se avete soggezione a dirlo a vostro Padre, confidatelo a me, e vi prometto, che farò le cose con buona grazia.

Rosaura. Ah, ah, che cara Signora Beatrice! Un poco della vostra allegrìa mi farebbe tanto bene. (*ridendo*.)

Beatrice. Mi consolate quando vi vedo ridere.

Rosaura. Voi fareste ridere i sassi.

SCENA XIII.

PANTALONE, E DETTE.

Pantalone. COs'è, fia mia, steu meggio?

Rosaura. Ahi il mio core! Oh Dio! Che dolor di core. (*sospirando*.)

Pantalone. Poverazza! Sempre cusì, Siora Beatrice, sempre cusì.

Beatrice. (suo Padre le ha fatto venire il male di cuore.)

Pantalone. Astu magnà gnente?

Rosaura. Niente affatto .... Non posso mangiare. (*con affanno*.)

Pantalone. Cara fia, magna qualcossa, se ti me vol ben, magna per amor de to pare.

Rosaura. Ma se non posso.

Beatrice. Via mangiate, ve l'ha ordinato il Dottor Onesti.

Rosaura. Ah! Mi sforzerò. (*un poco ridendo*.)

Pantalone. Ti fa bocca da rider, cara? Ti ridi le mie raise (a)? Via, per amor de to pare magna do bocconcini de panadella. Colombina, porta quà la panada, Rosaura la magnerà per amor de so pare.

Beatrice. Signor Pantalone, bisogna pensare alla salute della Signora Rosaura.

Pantalone. Ho speso tanti bezzi per ela, e son pronto a spender tutto quello, che gh'ò a sto Mondo, perche la varissa.

Beatrice. Eh vi vuol altro, che medicamenti!

Pantalone. Cossa ghe vol?

Beatrice. Eh sentite. (Un marito.) (*piano a Pantalone*.)

Pantalone. Eh cara Siora, compatime, no savè cossa, che ve disè. Subito che una putta gh'à mal, ghe vol el marìo?

(a) *Raise non vol dir, che radice, ma si usa questa frase, come se si dicesse vita mia, radice, sostegno della mia vita.*

rio? Poverazza! Maridarla co ſto boccon de mal, acciò che la mora? Se la va via da so pare, la mor ſubito. N'è vero vita mia, ti vol ſtar co to pare?

Roſaura. Ahi, ahi, mi ſento morire!

Pantalone. Preſto, preſto, fia mia, tiò naſa (*a*) Vedeu? ſe no la gh'aveſſe ſo pare? Un marìo no ſtarave miga là a farghe la guardia co ghe vien mal. Poverazza! la gh'ha biſogno del ſo povero pare.

Beatrice. (Oh quanto è buono queſto vecchio!) (*da sè*.)

SCENA XIV.

Colombina colla zuppa, e detti.

Colombina. Ecco la zuppa.

Roſaura. Non la voglio, non la voglio.

Pantalone. Via, per to pare.

Beatrice. L'ha detto il Medico.

Roſaura. Mi sforzerò.

Pantalone, Vedeu? per so pare la ſe sforzerà.

Colombina. Mangiatela, che è prezioſa.

Roſaura. Ma ſe non poſſo.

Colombina. Il Medico dirà, che non volete fare a ſuo modo.

Roſaura. La mangerò. (*mangia*.)

Pantalone. Vardè, ſe la me vol ben, vardè.

Colombina. Il Dottor Oneſti ſi conſolerà.

Roſaura. *Ride*.

Pantalone. Cara quella bocchetta, che ride. Senti fia mia, vedo, che ſto Dottor Oneſti no te variſſe, ho pensà de muar Medico, e ho trovà un vertuoſo....

Roſaura. Oimè! Mi vien male, non poſſo più.
(*getta via la zuppa, e balza dalla ſedia*.)

Pantalone. Fia mia, coſſa faſtu?

Roſaura. Andate via di quà, non voglio neſſuno.

Pantalone. Fermete, per amor de to pare.

Roſaura. Laſciatemi ſtare.

Pantalone. Se ti vol ben a to pare.

Roſaura. Non ſo di padre, non so di madre, non so s'io viva, non so s'io mora. Son fuor di me, tremo tutta.

(a) *Le dà qualche coſa da odorare*.

Pantalone. Son quà mi, ſon quà mi. Naſa. (*le ſporge una boccetta al naſo*.)

Roſaura. Andate via, andate via. Colombina ajutami, Signora Beatrice per carità. (*s' appoggia alle due ſuddette*.)

Pantalone. No ti vol to pare?

Roſaura. No.

Colombina. No ha biſogno di voi, ha biſogno del Dottor Oneſti.

Roſaura. Il Diavolo, che ti porti. (*dà una ſpinta a Colombina, e parte*.)

Pantalone. Poverazza! el mal ghe va alla teſta. Preſto, voi chiamar i Medeghi, voi far conſulto. Vegnirà el Dottor Oneſti, vegnirà el Dottor Bonateſta, chiamierò qualcun' altro, voi far conſulto. Povera la mia putta! No gh' ho altro al Mondo, che queſta.

Colombina. Signor Padrone, volete guarirla?

Pantalone. Oh magari!

Colombina. Maritatela.

Pantalone. Siben; maritatela. Par, che el matrimonio ſia la medeſina de tutti i mali. Povera fraſconazza (*a*), domandè a tante, che s' ha maridà, e me ſaverè dir, che bon medicamento per una donna xè il matrimonio. (*parte*.)

Colombina. Se il matrimonio foſſe una medicina cattiva, tante Vedove non tornerebbero a medicarſi. (*parte*.)

Beatrice. Io ho ſempre ſentito dire, che quei medicamenti, che hanno dell' amaro, fanno bene allo ſtomaco. (*parte*.)

(a) *Sciocca*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

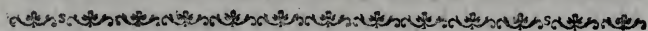
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SPEZIERIA D' AGAPITO.

AGAPITO SOLO LEGGENDO I FOGLIETTI, E PONENDOSI A SEDERE.

S*Ono seguite le nozze fra la Principessa figlia del Re del Mogol, col Principe Ereditario della China*. Capperi! hanno fatto presto a far questo matrimonio. Io scommetto, che in Italia sono il primo a saperlo. *L' Imperator della China ha spedito un ambasciata al Gran Can de' Tartari, assicurandolo della sua buona amicizia, ma si prevede, che il Tartaro non lo accetterà*. Come! Non l'accetterà? Perchè? Con qual ragione! Signor sì, che l'accetterà, Signor sì. *Il Re del Mogol avanzerà alla Persia le sue proposizioni*. Oh bravo! Il Re del Mogol sarà il mediatore. Si aggiusteranno, si aggiusteranno.

(*segue a legger piano.*)

SCENA II.

IL DOTTORE MERLINO, TARQUINIO, E DETTO.

Merlino. CAro Signor Tarquinio l'avete fatta bella. Per fare a modo vostro ho fatto cavar sangue a quel pover' uomo, e dopo la cavata di sangue, ha peggiorato.

Tarquinio. Vi vuol pazienza, sono accidenti, che accadono. Anch'io l'altro giorno, per esequire un vostro ordine, cavai sangue a quel Mercante, tuttochè non ne avesse bisogno.

Merlino. E ſe quel povero garzone di ſtalla moriſſe per cagion voſtra?

Tarquinio. Neſſuno dirà, che ſia morto per queſto.

Merlino. Pur troppo, quando un ammalato muore, ſi dice, ch'è ſtato il Medico, che l'ha cacciato ſotterra; e ſe guariſce, ch'è riſanato non per cagione del Medico, ma per la gioventù, per la buona compleſſione, per qualche ſtella, per qualche favorevole pianeta, che l'ha ſoccorſo.

Tarquinio, Ma con tutto queſto, tutti quelli che ſi ammalano chiamano il Medico.

Merlino. E' vero. Ma in oggi il Medico non è più nella eſtimazione di prima. Non ſi obbediſce, e non ſe gli crede.

Tarquinio. Si paga? Se ſi paga; baſta.

Agapito. Come! Il Can de' Tartari (*s' alza*) vuole, che il Principe della China ripudj la ſpoſa? Ah Cane, veramente Cane! Povera Principeſſa! Ripudiarla? perchè ſpoſi una tua figlia? una tua baſtarda? Nò. Giuro al Cielo non la ripudierà; non la ripudierà. (*paſſeggia.*)

Merlino, Signor Agapito...

Agapito. Non la ripudierà...

Tarquinio. Che coſa avete, Signor Agapito?

Agapito. Non la ripudierà.

Merlino. Che coſa vi è di nuovo?

Agapito. Spoſar la figlia del Cane!

Merlino. La figlia di un Cane?

Agapito. Signor sì, del Cane, Signor sì.

Merlino. Ma chi è queſta figlia del Cane?

Agapito. Avete letto i foglietti?

Merlino. Io non leggo foglietti.

Agapito. Sì? gli avete letti?

Merlino. No, no, vi dico. (*forte.*)

Agapito. Via, via, non gridate, non ſon ſordo. Se non gli avete letti, non parlate, non ſapete niente. E voi gli avete letti? (*a Tarquinio.*)

Tarquinio. Signor no. (*forte.*)

Agapito. Povera gente! Non ſapete niente. Maladetto Cane! Disfar un matrimonio! Orsù fin ora ſono ſtato neutrale, ma in oggi mi dichiaro. Son China, ſon China, ſon Mogol, ſon China. Sì contro il Cane. Ho tanta rabbia contro il Cane de' Tartari, che non voglio più veder cani.

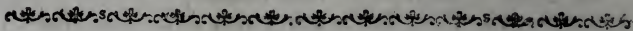
SCENA III.

PANTALONE, E DETTI.

Pantalone. SIor Agapito. (*forte*.)
Agapito. Padron mio.
Pantalone. S'ha visto el Dottor Buonatesta? (*forte*.)
Agapito. Signor no; l'aspetto ancor io.
Pantalone. Mia fia, sta pezo, che mai.
Agapito. Come?
Pantalone. Mia fia sta pezo. (*forte*.)
Agapito. Volete farla guarire?
Pantalone. El Ciel volesse.
Agapito. Come, se volesse? (*a*)
Pantalone. (Oh poveretto mi!) Magari. (*forte*.)
Agapito. Datele la China.
Pantalone. La China?
Agapito. In oggi la China è il medicamento dominante. La China si adopera per tutti i mali.
Pantalone. La China farala ben a mia fia? (*forte*.)
Agapito. Farà benissimo.
Pantalone. Podemo provar.
Agapito. Grand' obbligazione abbiamo alla China! Viva la China; e il Can de' Tartari vorrebbe, che il Principe della China ripudiasse la Sposa? Non la ripudierà, non la ripudierà.
Pantalone. Cossa gh' intra el Can de' Tartari colla China? (*forte*.)
Agapito. Avete letto i foglietti?
Pantalone. Sior no.
Agapito. Se non avete letto i foglietti non parlate.
Pantalone. Orsù, se vien el Dottor Bonatesta, mandelo da mi, che voggio far Consulto per mia fia.
Merlino. (Il Signor Pantalone dice di voler far Consulto. Potrebbe chiamar anche me.) (*a Tarquinio*.)
Tarquinio. (Se bisognasse sangue, son quà io.)
Pantalone. Aveu inteso del Consulto? (*forte ad Agapito*)
Agapito. Che consulto?

Pan-

(a) *Lo stesso che: volesse il Cielo.*

Pantalone. Voggio far Consulto per mia fia. (*forte.*)
Agapito. Datele la China.
Pantalone. Voi sentir el Consulto de' Medeghi.
Agapito. Verrà il Dottor Buonatesta.
Pantalone. Sì, col vien mandelo subito. Avanti le disisette se el pol.
Agapito. Vi sarà il Dottor dell'acqua fresca?
Pantalone. Chi?
Agapito. Il Dottor Onesti.
Pantalone. Sior sì, el ghe sarà. Ma vorrìa, che ghe fusse un altro Medego.
Agapito. Come?
Pantalone. Vorrìa, che i fusse trè. (*forte.*)
Agapito. Verrò io, verrò io.
Pantalone. Vù no sè Medego.
Agapito. Che? Non son Medico?
Pantalone. Sè Spicier.
Agapito. Me n'intendo più dei Medici. Io ho più pratica di loro. Ho dei segreti particolari. Medico alla moderna; verrò io, verrò io, e porterò meco la China, e vedrete, che il Dottor Buonatesta l'approverà. (*parte.*)

SCENA IV.

Il Dottor Merlino, Tarquinio, e Pantalone.

Merlino. SEntite? Questo Speziale vuol far da Medico, e leva le visite, e le cure ai Professori. (*a Tarquinio.*)
Tarquinio. (Sì, fa anche da Chirurgo. Porta con se gli unguenti, e medica le ferite, e le piaghe.) (*a Merlino.*)
Merlino. (Questa cosa va male. Ognuno ha da esercitare la sua professione. Anche voi, che siete Chirurgo, vi dilettate di tastare il polso, ed ordinare i medicamenti per le febbri.)
Tarquinio. (E voi pure avete insegnato tante volte a fare il decotto di Salsapariglia.)
Merlino. Signor Pantalone, servitor suo umilissimo.
Pantalone. Patron mio riverito.
Merlino. Come sta la sua Signora Figlia?

Pan-

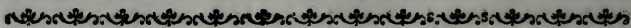
Pantalone. Mal assae, Patron, Ma chi ela, ela?
Merlino. Non mi conosce?
Pantalone. Mi no, in verità.
Merlino. E pure, per grazia del Cielo, son noto assai in questo Paese, nè vi è Cavaliere, e pochi sono i Mercanti, che da me non sieno serviti.
Pantalone. In verità mi no la cognosso.
Merlino. Non conosce il Dottor Merlino Malfatti? che ha fatto tante cure, e tanti prodigj in questa Città?
Pantalone. Certo, me par assae de no averla mai vista, e mai sentia a nominar, perchè in Casa mia, credo, che ghe sia stà tutti i Medeghi, tutti i Cerusichi, e tutti i Spizieri de sto Paese.
Merlino. Vi dirò, Signor Pantalone, non sono io di quelli, che facciano maneggj per ottenere delle Cure, e che entrino, come si suol dire, per forza, nelle case. Io non fo negozj con gli Speziali per essere introdotto. Fo onestamente la professione mia, vado ove son chiamato, e per grazia del Cielo, posso vantarmi, che dove ho avuto sin'ora l'occasione d'andare, sono riuscito nelle mie cure con tutta la gloria, e soddisfazione di quelli, che mi hanno chiamato.
Pantalone. (Cancaro! El xè un omo grando!)
Merlino. Se il Signor Pantalone brama di me informazione, può dimandar quì al Signor Tarquinio?
Pantalone. Chi elo sto Sior?
Tarquinio. Non conosce Tarquinio Cristieri? Il primo Chirurgo di questa Città.
Merlino. Oh il Signor Tarquinio è un uomo esperimentato.
Tarquinio. Il Signor Dottor Merlino è un uomo celebre.
Merlino. Per cavar sangue, non vi è l'eguale.
Tarquinio. Per mali incurabili, è un prodigio.
Pantalone. Mo gh'ò ben a caro aver cognossù, do persone de tanto merito, e de tanta vertù. Mi ghò una fia, che xè sempre amalada,
Merlino. Se V. S. comanda, la visiterò.
Tarquinio. Se ha bisogno del Chirurgo, son quà io.
Pantalone. Vorrìa far un poco de Consulto, se la vol restar servida, la me farà favor, (*a Merlino*.)
Merlino. Volentieri, la servirò.
Tarquinio. Verrò ancor io per servirla.
Pantalone. Ma no so, se del Chirurgo ghe fa bisogno.

Mer-

Merlino. Può venire, e potrà dire la ſua opinione.

Pantalone. Beniſſimo, ch' el vegna pur. (Manco mal, el Cielo provede;) (*parte*.)

Merlino. Ricordatevi di approvare tutto quello che dirò io. (*a Tarquinio*, *e parte*.)

Tarquinio. Se non ordina ſangue, non approvo niente. (*parte*.)

SCENA V.

CAMERA DI ROSAURA.

ROSAURA SOLA.

OImè! Quel pezzo di Vitello arroſto col pane, mi hanno toccato il cuor. Veduto il mio caro Medico dalla fineſtra, ſubito mi ha fatto venire appetito. Ora ho ſete, e non ſo come fare. Oh vien gente, preſto, preſto, naſcondiamo il reſto del pane, non voglio, che mi vedano mangiare.

SCENA VI.

BEATRICE, COLOMBINA, E DETTI.

Beatrice. CAra Roſaura, non volete mangiare?

Roſaura. Non poſſo, non ho appetito.

Colombina. Ma ſenza mangiare, e ſenza bere non ſi può vivere.

Roſaura. Via per farvi ſervizio beverò.

Colombina. Volete acqua?

Roſaura. Non mi piace.

Beatrice. Volete vino?

Roſaura. Mi fa male.

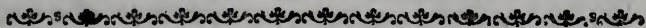
Colombina. Volete il Tè?

Roſaura. Ne ſono ſtufa.

Beatrice. Volete il Caffè?

Roſaura. Non mi conferiſce.

Colombina. Volete brodo?

Rosaura. Mi fa nausea.
Beatrice. Volete del Vino di Cipro?
Rosaura. Oh sì sì, Vin di Cipro. (*ridendo*.)
Colombina. Ora lo vado a prendere. (*parte, e poi torna*.)
Beatrice. Ditemi, quando viene il Dottor Onesti, volete che io gli parli segretamente?
Rosaura. Signora no, che non voglio, che gli parliate segretamente.
Beatrice. Intendo per voi.
Rosaura. Per me? (*ridendo*.)
Beatrice. Sì, per voi. Vi contentate?
Rosaura. Acciò mi guarisca presto? (*ridendo*.)
Beatrice. Acciò vi guarisca presto. Vi contentate?
Rosaura. Fate voi.
Beatrice. (Eh ragazza; l'ho conosciuto il tuo male.)
Colombina. Ecco il Vin di Cipro. (*porta un bicchiere col Vino*.)
Beatrice. Via, bevetelo.
Rosaura. Ho paura.
Beatrice. Eh via!
Rosaura. Mi farà male.
Beatrice. Via alla salute del Medichino.
Rosaura. Sì, alla sua salute. (*prende il bicchiere*.)

SCENA VII.

PANTALONE, E DETTE.

Pantalone. COss'è? Cossa ghe deu? Cossa bevela?
Beatrice. Per ristorarsi, beve il Vino di Cipro.
Pantalone. Per restorarse? Coss'è, Siora, me la volè mazzar mia fia? (*a Beatrice*.) E tì, frasconazza, ti ghe porti el Vin de Cipro? (*a Colombina*.) Quà sto gotto. Povera putta! I te voleva far morir. (*leva il bicchiere di mano a Rosaura*.)
Colombina. E' stato battuto.
Pantalone. Andè a veder chi xè. Tutta sta roba a una povera ammalada; (*Colombina parte, e poi torna*.)
Rosaura. (Questa volta mi colpisce nella gola.) (*da se*.)
Colombina. Ecco il Signor Dottor Onesti.

Rosaura. (Oimè! respiro.) (*a*)

Pantalone. Coss'è fia mia, ti te mui de color a sentir el Medego? Astu paura? No te dubitar, che faremo consulto.

SCENA VIII.

IL DOTTOR ONESTI, E DETTI.

Onesti. SErvo di lor Signori.

Pantalone. Sior Dottor, andemo de mal in pezo.

Onesti. Signora, che cosa avete?

Rosaura. Non so .... mi sento .... Oimè! ... ho una sete crudele.

Onesti. Se ha sete, datele da bere.

Pantalone. No se sa cossa darghe; tutto ghe fa mal.

Beatrice. (Signor Dottore, fra voi, e me, vi dirò il suo male.) (*piano all'Onesti*.)

Onesti. (Già me l'immagino, vorrà Marito.) Colombina, fatevi dare quella boccia d'acqua cordiale, che ha portato ora il Garzone dello Speziale: prendete un bicchiere, e venite quì.

Colombina. Subito. (*parte poi ritorna*.)

Pantalone. La varda, che no femo pezo. (*al Dottore*.)

Onesti. Fidatevi di me.

Pantalone. Ho paura, che no la la torrà.

Onesti. Signora Rosaura, la prenderete?

Rosaura. La prenderò.

Onesti. Mi credete?

Rosaura. Vi credo.

Onesti. Quando l'ammalato crede al Medico, guarisce più facilmente.

Colombina. Eccomi. (*con una boccia d'acqua, e un bicchiere*.)

Onesti. Date quì. (*getta l'acqua nel bicchiere*.)

Pantalone. Via cara, per amor de to pare.

Onesti. Caro Signor Pantalone, lasciate fare a me.

Beatrice. Lasciate fare a lui, che ha più grazia di voi. (*a Pantalone*.)

Pan-

(a) *Ti cangi*.

Pantalone. Se no ghe la dago mi, no la la vorrà.
Onesti. Signora Rosaura, se ve la darò io, la beverete?
Rosaura. Signor sì.
Pantalone. Vustu, che te la daga mi?
Rosaura. Signor no.
Pantalone. Via la ghe la daga ela. Za no la ghe farà niente.
Onesti. (Cara Signora Rosaura è peccato, che una giovine come voi, si lasci opprimere dalla malinconia. Via, bevete quest' acqua cordiale.)
Rosaura. (*beve, guardando con attenzione il Medico, e poi sospira.*)
Onesti. (Siete sul fior della gioventù; pensate a maritarvi.) (*piano.*)
Rosaura. (*beve, e ride.*)
Onesti. (Quando si saprà, che siete sana, sarete subito desiderata in isposa.) (*piano.*)
Rosaura. Oimè, quell'acqua mi ha data la vita.
Pantalone. Distu dasseno?
Rosaura. Sì certamente; sto meglio assai.
Onesti. Vedete, se quest' acqua è prodigiosa?
Pantalone. Son fora de mi dalla contentezza.
Beatrice. (Oh più dell' acqua, hanno operato le parole del Medico.)
Pantalone. Cara ela, cossa xè quell'acqua?
Onesti. E' un mio segreto particolare. (A suo tempo saprà essere acqua di pozzo.)
Pantalone. Te sentistu più gnente? (*a Rosaura.*)
Rosaura. Oh Signor Dottore, mi ha dato la vita.
Onesti. (Signor Pantalone, volete, ch'io vi dia un consiglio da galant' uomo per far, che vostra figlia stia sempre bene?)
Pantalone. (Via mo; cara ela, la diga.)
Onesti. (Datele marito.)
Pantalone. (Disela dasseno?)
Onesti. (Fate a mio modo, e vi troverete contento.)
Pantalone. (Me l'ha dito dei altri, e no gh'ò badà; co lo dise el Medego, sarà cusì. Bisognerà maridarla.) Fia mia, stastu ben?
Rosaura. Parmi di star bene.
Pantalone. Dime, cara ti; se vegnisse occasion de maridarte, tioressistu marìo volentiera?
Rosaura. (*ride e si vergogna.*)
Pantalone. Te torna mal?

Rosaura. Oh Signor no.

Pantalone. Dime, tioresistu marìo?

Rosaura. Perchè no?

Pantalone. Ben; se ti sarà sana, te mariderò.

Rosaura. Adesso parmi di essere risanata.

Pantalone. Co le cusì, sappi, fia mia, che un certo Sior Lelio Ardenti, t'ha fatto domandar; gh'ò dito de no, perchè ti gieri poco sana, ma adesso che ti sta ben, ghe dirò de sì, e te mariderò.

Rosaura. Oimè! Mi vien male, non posso più.

Pantalone. Sior Dottor, presto, ghe torna mal. Vedeu? Gnanca el Marìo la farà guarir.

Onesti. (Costei è innamorata di qualcheduno.) Volete un altro bicchiere d'acqua cordiale?

Rosaura. No, nonne voglio.

Pantalone. Vustu, che te la daga mi?

Rosaura. Signor no.

Onesti. Lo volete da me?

Rosaura. Ah non giova. (*sospirando, e guardandolo.*)

Onesti. Via, Signora Rosaura, fatevi animo.

Rosaura. Non posso.

Pantalone. Mo cossa ghastu?

Rosaura. Non lo so.

Onesti. Via, che cosa vi sentite?

Rosaura. Non lo so. (*piangendo.*)

Pantalone. Ti pianzi? Ti me par matta.

Rosaura. Se son pazza, lasciatemi stare da pazza. Non mi abbadate, non mi tormentate. (*parte.*)

Pantalone. Povera putta! Andè là, creature, agiutela.

Colombina. (Oh il Medico non la guarirà mai, fino che suo Padre sarà presente alla cura.) (*parte, e poi ritorna.*)

Beatrice. (Signor Dottore, fra voi, e me parleremo.) Amore fa pur troppo impazzire le povere Donne. (*parte.*)

Pantalone. Mi resto incantà. L'è un mal, che no se capisse.

Onesti. Eppure io lo capisco perfettamente.

Colombina. Signor Padrone, vi sono delle persone, che vi domandano.

Pantalone. Chi eli?

Colombina. Mi pajono Medici.

Pantalone. Sì, sì, va la dighe che vegno.

Colombina. Questa casa è divenuta uno Spedale. (*parte.*)

SCE-

SCENA IX.

Il Dottor Onesti, e Pantalone.

Pantalone. SIor Dottor caro, sta putta no xè varìa. Par che un medicamento ghe fazza ben, ma la torna pezo, che mai. Se la se contenta, voi che femo un pochetto de consulto.

Onesti. Signor Pantalone, voi gettate via il vostro denaro; il male di vostra figlia, non ha bisogno di consulti.

Pantalone. Oh me maraveggio, Patron, se tratta del mio sangue; (*a*) vaga la casa, e i coppi, ma voi sentir l' opinion de altri Medici; a ela no fazzo torto; la xè el Medico della cura, e no intendo de licenziarla.

Onesti. Caro amico, i consulti sono spesse volte la rovina degli ammalati. La moltitudine dei Medici produce della confusione. O sono tutti d'accordo, ed è superfluo il moltiplicarli, o sono discordi, e l' ammalato si fa morire più presto.

Pantalone. Ma cara ela, perchè me vorla impedir, che me toga sta sodisfazion?

Onesti. O vi fidate di me, o non vi fidate. Se vi fidate, lasciatemi operare; se non vi fidate, prendete un altro Medico, e contentatevi di uno solo.

Pantalone. Mi de ela me fido. Ma gnancora la m' ha savesto dir, che mal che gh' abbia mia fia.

Onesti. Sapete, che male ha vostra figlia?

Pantalone. Via, che mal gh' ala?

Onesti. Niente affatto. Sta meglio di voi, e di me.

Pantalone. Come gnente? La ghe dixe gnente a quei (*b*) mali, che ghe chiappa?

Onesti. Vi parlo da galantuomo, da uomo onesto; non ha niente: non gettate denari in Medici, e in medicine, perchè vi replico, non ha niente.

Pantalone. Ma pur anca ela la gh' à ordenà l' acqua cordial, e la gha fatto ben?

Onesti. Sapete, che cordiale è? Acqua di pozzo pura.

Pantalone. Eh via, fandonie. Se la l' ha fatta revegnir.

(a) *Vada tutto, si spenda tutto.*
(b) *A quei mali, che l' assalgono?*

Onesti. E' opinione; non ha niente.

Pantalone. Orsù, se la me dà licenza voi sentir l'opinion dei altri. Se i dirà, che no sia gnente, no sarà gnente. Ma voi sentir.

Onesti. Troverete di quelli, che diranno, che ha un gran male, e non sarà vero.

Pantalone. Questi, che ho trovà, i xè do galant' omeni.

Onesti. Chi sono?

Pantalone. El Dottor Bonatesta, e el Dottor Merlin Malfatti.

Onesti. (Buono! Un Impostore; e un Ignorante.)

Pantalone. No i xè do Virtuosi de garbo?

Onesti. Io non dico male di nessuno.

Pantalone. Xeli so amici?

Onesti. Io sono amico di tutti.

Pantalone. Ala difficoltà de unirse con lori?

Onesti. Io parlo con chicchessia.

Pantalone. Donca la vegna via, e andemo a far sto consulto. (*parte*.)

SCENA X.

Il Dottor Onesti solo.

Pover' uomo! Mi fa pietà. Getta via il suo denaro, e certamente la sua figliuola non ha verun male. Ella è innamorata, e se mi riuscisse scoprire chi sia il suo Amante, avrei trovata la medicina sicura per guarirla. Spero, che saprò tutto dalla Signora Beatrice. A me suol dare delle occhiate languide, e appassionate, ma le considero come di una supposta inferma, che al Medico si raccomanda. Non credo mai, ch'ella sia innamorata di me. Se ciò potessi suppormi, lascerei subito di visitarla; perchè non s'avesse a dire, che col pretesto della mia professione, avessi io sedotta la figlia d'un galantuomo. Son un uomo d'onore, che antepone il proprio decoro, a qualunque interesse di questo Mondo. (*parte*.)

SCENA XI.

CAMERA CON VARIE SEDIE.

PANTALONE DANDO MANO A ROSAURA, LI TRE MEDICI, E TARQUINIO CHIRURGO.

Pantalone. VIa fia mia, sentete quà, e abbi un poco de pazenzia, sentimo, cossa sa dir sti Medici; se tratta della to salute.

Rosaura. Sì, sì, ascoltiamo tre Medici, acciò se mi fanno morire, non si sappia a chi dar la colpa.

Pantalone. No i xè quà per farte morir, ma per farte varir.

Rosaura. (Caro il mio Medichetto! Quello mi farebbe guarire.)

Pantalone. Le resta servide, le se comoda. (*tutti siedono.*)

Onesti. Signor Tarquinio, quì non abbiamo caso di Chirurgìa.

Tarquinio. Può darsi, che vi sia bisogno di sangue.

Onesti. Se vi sarà bisogno di sangue, sarete chiamato.

Tarquinio. Come! Non posso star a sedere fra lor Signori? Sono addottorato ancor io.

Pantalone. Signori, quella xè la mia povera putta amalada, le supplico de intender la qualità del so mal, e dir la so savia opiniòn.

Onesti. Signori, Colleghi, e Padroni miei veneratissimi, a me come Medico attuale della Signora, toccherebbe a far l'Istoria del male, se quello, che la molesta fosse mal fisico, e non piuttosto ideale. Tre sono gli effetti perniciosi, prodotti dalla sua immaginazione; *Vigilia*, *innapetenza*, *oppressiòn di cuore*. Ella non può dormire, perchè avendo impegnata la fantasìa a pensare, escono continuamente dalla *glandula pineale* una quantità di spiriti, dai quali si mantengono dilatati *i ventricoli del cervello*; onde tutte le *filature de' nervi*, che da essi derivano sono tesi, e agitati, e la macchina pronta a ubbidire alle operazioni degli spiriti, si mantien vigilante. Ella non ha appetito, perchè l'agitazione degli spiriti diffondendosi per tutta la diramazione dei nervi, agita

violentemente la *fibra*, e ne produce un'imperfetta *Chilificazione*, onde rimanendo aggravato il *ventricolo* da materie indigeste, e viscose, ne proviene l'innapetenza. Ella patisce delle oppressioni di cuore, ma queste non sono certamente prodotte nè dall'abbondanza del sangue, nè da Coaguli, nè da vene anguste, e molto meno da vene dilatate, poichè il polso regolare ci assicura non esservi alterazione nei *fluidi*, nè disordine alcuno nei *solidi*; onde convien dire, che la stessa forte immaginazione accrescendo il vigore a quelli spiriti, che formano la virtù *Elastica* delle arterie, e del cuore, faccia sentir con violenza le *pressioni*, che si formano alle parti vitali, e impediscano per alcun poco il respiro. Ciò mi conferma a credère, la facilità con cui ella passa dal riso al pianto, effetti appunto prodotti dai moti diversi delle viscere superiori, cioè dalla *restrizione*, e dalla *dilatazione* de' *Polmoni*. Conchiudo per tanto, giudicando io il male di questa Signora essere meramente ideale, e non fisico, dipendente unicamente dalla immaginazione; non esservi nell'arte Medica rimedio opportuno a rischiararle la fantasìa, ma ciò doversi fare colla cognizione del motivo della sua fissazione, secondando le di lei brame, se sono oneste, o correggendole se tali non sono. Rimettendomi al savio parere della loro esperimentata virtù.

Rosaura. (Caro il mio Dottorino, ha conosciuto il mio male.)

Pantalone. (Sto Sior Dottor Onesti, vuol che mia fia sia matta.)

Buonatesta. Signor Malfatti, dica ella la sua opinione.

Merlino. Per me, mi rimetto in tutto, e per tutto al savio parere del Signor Dottor Onesti.

Buonatesta. Se vi rimettete voi, non mi rimetto io.

Tarquinio. Badi bene, Signor Dottore, che l'oppression di cuore proverrà da sangue grosso, abbondante, coagulato.

Buonatesta. Favorisca il polso. Ah! (*fa cenni che va male*.) Signor Dottor Merlino, sentite questo polso.

Merlino. (*lo tasta*.) Ah! (*dimena il capo*.)

Buonatesta. Vi par, che questo sia polso giusto? (*toccando il polso a Rosaura*.)

Merlino. Non mi pare. (*toccando l'altro*.)

Buonatesta. Vi par, che sia polso eguale?

Merlino. Oh Signor no.

Buonatesta. Di polso stiamo male.

Mer-

Merlino. Malissimo.

Onesti. (Diamine! Che abbia in un momento cambiati i polsi?) Favorisca, Signora Rosaura, che lo senta ancor io. (*lo tasta*.) (Va bene, che non può andar meglio.) Signor Dottor Merlino, senta meglio questo polso. Va benissimo.

Merlino. E' vero. Ora va benissimo.

Onesti. Può essere più uguale?

Merlino. Ugualissimo.

Onesti. Senta, Signor Dottor Buonatesta.

Buonatesta. L'ho sentito, e va male. Orsù, permettano Signori miei, che colle metodiche osservazioni, possa io formare l' *agnostico*, ed il *prognostico* di questo male. Dice Ipocrate: *si sufficerit Medicus ad cognoscendum, sufficiet etiam ad curandum*.

Pantalone. Oh bravo!

Buonatesta. Signora mia, che nome avete?

Rosaura. Il mio nome non ha che fare col mio male.

Buonatesta. *Interim Medicis nominum inquisitio omnino necessaria*.

Onesti. Perdoni Signor Dottore. *Intelligitur de nominibus rerum non personarum*.

Merlino. Sì, *rerum non personarum*.

Buonatesta. Siamo quì non per questionare, ma per medicare.

Onesti. (E per dire delli spropositi.)

Buonatesta. Quanti anni avete? (*a Rosaura*.)

Rosaura. (Vuol sapere anche gli anni.) Ne ho venti.

Pantalone. No fia mia, ti fali, i xè vinti quattro.

Buonatesta. Siete allegra, o malinconica?

Rosaura. Secondo le occasioni.

Pantalone. Ora la pianze, ora la ride.

Buonatesta. *Risus est species convulsionis, vel spasmi convulsivi*. Proviene il riso involontario, e smoderato a *praecordium inflamatione*. Bisogna rimediarvi; tutti quei mali, che possono dinotare *impegno di coagulo*, sono nella Categorìa dei mortali. Bisogna rimediarvi.

Merlino. Conviene rimediarvi.

Tarquinio. Se vi è *impegno di coagulo*, vi vuol sangue.

Merlino. Certissimo. Vi vuol sangue.

Onesti. Piano con questo sangue. La Signora Rosaura non ha ingojata l'erba Sardonica, onde possa dirsi, che il riso in essa sia prodotto da convulsione.

Tarquinio. Ora ride, ora piange.

Buonatesta. Le lacrime dette da i Greci *Dacrya*, sono effetti *Patematici*, provenienti dall' agitazione degli spiriti, animali, e dal sangue.

Tarquinio. Sangue, sangue.

Merlino. Sì, sangue.

Onesti. Le lacrime non sono, che un umore escrementizio; sieroso, e linfatico, *ex oculorum glandulis prorumpens*, per occasione di qualche tristezza, o di qualche dolore; onde consolata, che sia la persona, cessan le lacrime, giusta il trito assioma *remota causa*, *removetur effectus*.

Merlino. E' vero: *removetur effectus*.

Pantalone. (Sto Sior Dottor Merlin accorda tutto.)

Buonatesta. Avete appetito? (*a Rosaura*.)

Rosaura. Signor no.

Buonatesta. Conosco dalle vibrazioni del vostro polso esservi un' abbondanza di sangue, che altera la digestione. Bisogna rimediarvi.

Merlino. Senza dubbio.

Onesti. Mi perdonino; se si pretende arguire l' abbondanza del sangue dal polso, io dico, e sostengo, che il polso della Signora Rosaura è naturale, giusto, e sano, senza un minimo accidente, che lo possi denotare alterato.

Buonatesta. Questa è questione di fatto. Io dico esservi della effervescenza. (*tasta il polso*.) Signor Malfatti, sentite.

Merlino. Certo, vi è dell' effervescenza. (*tastando*.)

Onesti. Io dico, che questo polso non può essere più naturale, e non so come il Signor Dottor Malfatti possa sostenere il contrario. Favorisca dirmi per mia istruzione, quali sono gli accidenti, che denotano il polso effervescente?

Merlino. Eh, che il polso è naturale, naturalissimo. (*tastando*.)

Rosaura. (*s' alza*.) Signori miei, sono annojata di farmi toccare il polso. L' avete sentito tanto, che basta; io non ne voglio più. Discorrete, consultate, ordinate, quanto volete, non vi abbado, e non vi credo.

Onesti. (Come? non abbadate a nessuno?) (*piano a Rosaura*.)

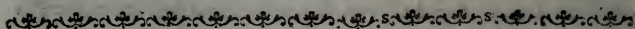
Rosaura. (Sì, abbado a voi, e se voi foste in caso di abbadare a me, forse, forse staremmo bene tutti due.) (*piano all' Onesti*, *e parte*.)

SCE-

SCENA XII.

I TRE MEDICI, TARQUINIO, E PANTALONE.

Pantalone. TOlè, la s'ha ſtuffà, la xè andada via.
Oneſti. (Che Diavolo ha ella detto? Credo di non averla bene capita.)
Buonateſta. Orsù, non potendoſi noi accordare nella qualità del polſo, non poſſiamo accordarci nella qualità della cura. Io dico, che il male di voſtra figlia è graviſſimo. Ricordatevi dell'Aforiſmo d'Ipocrate: *Principiis obſta, ſero medicina paratur.* (*cava l'orologio.*) Signor Pantalone ſono paſſati i due quarti d'ora, il Conte mi aſpetta, e non poſſo più trattenermi.
Pantalone. Ma coſſa ale concluſo?
Oneſti. Si è concluſo quello, che vi ho predetto, che ſi doveva concludere.
Buonateſta. Signor Pantalone, vi riveriſco.
Pantalone. Servitor ſuo.
Buonateſta. (*guarda l'orologio, e guarda Pantalone.*)
Oneſti. Via, date la paga al Signor Dottor Buonateſta, e dategliela generoſa.) (*a Pantalone.*)
Pantalone. (Co ſto ſugo l'ho da pagar?) (*all'Oneſti.*)
Oneſti. (Voſtro danno.) (*a Pantalone.*)
Buonateſta. Signor Pantalone, comanda altro da me?
Pantalone. La favoriſſa. (*gli dà denari.*)
Buonateſta. Obbligatiſſimo. (*prende il denaro.*)
Pantalone. Ma in ſoma coſſa ſarà de mia fia.
Buonateſta. Ora non poſſo trattenermi, tornerò, e parleremo. La Signora Roſaura guarirà, ma vi vuol per lei una cura lunga. (*parte.*)

SCE-

SCENA XIII.

IL DOTTORE ONESTI, IL DOTTORE MERLINO, TARQUINIO, E PANTALONE,

Merlino. Signor Pantalone, vi son servitore.
Pantalone. Patron mio reverito.
Merlino. Se non comanda altro, vado per i fatti miei.
Onesti. (Via, pagate anche lui.) (*a Pantalone*.)
Pantalone. Per aver dito quel, che diseva i altri.
Onesti. (L'avete chiamato, convien pagarlo.)
Pantalone. La perdona, la riceva sto piccolo regaletto per la Cioccolata.
Merlino. Obbligatissimo. (A me meno degli altri.)
Pantalone. Cossa me disela de mia fia?
Merlino. Faccia a modo del Signor Dottor Onesti, e non potrà errare.
Tarquinio. Ma il sangue è necessario.
Merlino. Certamente il sangue vi vorrà senz'altro. (*parte*.)
Pantalone. (Oh che caro Dottor Panchiana. (*a*) Sior sì, Sior no, de quà, de là co fa le banderiole.) (*b*)
Tarquinio. Signor Pantalone gli son servo.
Pantalone. Anca mi a ela.
Tarquinio. Mi comanda?
Pantalone. La so cara grazia.
Onesti. (Ehi, vuol la paga egli pure.) (*piano a Pantalone*.)
Pantalone. (Anca elo, per cossa?)
Onesti. (Non avete sentito quante volte ha detto sangue sangue? bisogna pagarlo.)
Pantalone. Co ghe vorrà sangue, me prevalerò de ela.
Tarquinio. Signore, io ho detto la mia opinione.
Pantalone. E mi la mia.
Onesti. E convien pagarlo.
Pantalone. Co l'è cusì, bisogna pagarlo. Questo xè un Filippo, xela contenta?
Tarquinio. Contentissimo. Anzi per farvi vedere, che vi sono grato, voglio darvi un altro ricordo.

Pan-

(a) *Ciarlona*.
(b) *Come le girandole*.

Pantalone. La me farà grazia.

Tarquinio. Se la Signora Rosaura non volesse il sangue, se le potrebbero applicar le ventose. (*parte*.)

SCENA XIV.

IL DOTTORE ONESTI, E PANTALONE.

Pantalone. GRazie de sto bel recordo. In verità son contento! Oh adesso son quà da ela. La lassa, che anca con ella fazza el mio debito, e ghe paga sto Consulto.

Onesti. Mi maraviglio; di questo Consulto, non voglio nulla.

Pantalone. Mo perchè?

Onesti. Perchè non voglio profittare della vostra troppa credulità.

Pantalone. La m'ha pur dito ela, che daga la paga ai altri Medeghi.

Onesti. A quelli si conveniva una tal paga, perchè vivono d'impostura, non a me, che mi compiaccio unicamente degli onesti profitti. Vi ripeto ciò, che vi ho detto a principio: Vostra figlia ha un'infermità, a cui non giovano nè i rimedj, nè i Medici. Ella non vuol Consulti, ma vuol marito. Io ho rilevato il suo male, tocca a voi a scoprire qual abbia a essere la sua medicina. (*parte*.)

SCENA XV.

PANTALONE SOLO.

PUssibile, che mia fia senta tanti incomodi per voggia de marìo? Ma se quando ho parlà de maridarla la s'ha sconvolto, e l'è squasi andada in accidente? Oh sto Sior Dottor Onesti xè troppo zovene, nol gh'ha altro in testa, che (a) frascherìe; nol sava altro, che contradir

(a) *Che barzelette*.

dir a quel gran omo del Dottor Bonatesta, e sì credo, che ghe ne sappia più elo col dorme, che sto Sior Dottor quando el veggia. No se sente, che l'è un omo grando? el parla squasi sempre Latin. (*parte.*)

SCENA XVI.

STRADA CON LA CASA DI PANTALONE.

LELIO SOLO.

MUojo di voglia di sapere, che cosa abbiano concluso i Medici nel Consulto sopra il male della Signora Rosaura. Il Dotto Merlino Malfatti mi ha assicurato, che a quest'ora il Consulto doveva farsi. Qualcheduno uscirà da questa casa, e ne potrò domandare. Oh ecco il Dottor Buonatesta.

SCENA XVII.

IL DOTTOR BUONATESTA, E DETTO.

Lelio. SIgnor Dottore, favorisca in grazia, come sta la Signora Rosaura? (*al Dottor Buonatesta, che esce dalla casa di Pantalone.*)

Buonatesta. Male assai, male assai. (*parte.*)

Lelio. Oh povera giovane! mi rincresce per lei, e mi rincresce per me.

SCENA VIII.

TARQUINIO DALLA CASA DI PANTALONE, E DETTO.

Lelio. SIgnor Tarquinio, come sta la Signora Rosaura?

Tarquinio. Non vi è gran male! Con una cavata di sangue guarisce perfettamente. (*parte.*)

Le-

Lelio. Oh via, ſia ringraziato il Cielo, non vi è quel male, che diceva il Dottor Buonateſta.

SCENA XIX.

Il Dottor Merlino dalla Casa di Pantalone, e detto.

Lelio. OH Signor Dottor Malfatti, favoriſca, come ſta la Signora Roſaura?

Merlino. Poverina, ha un gran male.

Lelio. Ma ſarà un male ſanabile?

Merlino. Ho paura di no.

Lelio. Ha un male incurabile?

Merlino. Ho paura di sì. (*parte*.)

Lelio. Dunque il Chirurgo non ſa quello, che ſi dica; due Medici dicono, che il male è grave, ed ei pretende guarirlo con una cavata di ſangue. Ecco il Dottor Oneſti,

SCENA XX.

Il Dottor Onesti dalla casa di Pantalone, e detto.

Lelio. SIgnor Dottore, perdoni la mia curioſità. Sta male aſſai la povera Signora Roſaura?

Oneſti. Anzi ſta beniſſimo.

Lelio. Come! ſe gli altri Medici hanno detto, che ſta aſſai male?

Oneſti. Ed io vi dico, che ſta perfettamente bene. (*parte*.)

Lelio. Oh andate a credere a queſti Medici. Uno dice male aſſai. L'altro male incurabile. Il Chirurgo: guarirà con una cavata di ſangue. Queſt' altro Medico ſoſtiene, che ſta beniſſimo. Poſſo dunque concludere, che neſſuno di tutt' i quattro ſa quel che ſi dica. Diſſe bene Ipocrate ne' ſuoi aforiſmi. *Ars longa vita brevis*. Ma io queſt' aforiſmo lo interpreto a modo mio: *Ars longa*, riſpetto a quei Medici, che non l'imparano mai. *Vita brevis*, riſpetto a noi altri poveri diſgraziati, che per credere ai Medici, ci abbreviamo la vita. (*parte*.)

Fine del Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI PANTALONE.

BEATRICE DA UNA PARTE, IL DOTTOR ONESTI DALL' ALTRA.

Beatrice. OH Signor Dottore, quanto volentieri vi vedo! Appunto desiderava estremamente di parlarvi da solo a sola. Il Signor Pantalone non è in casa, onde il tempo è opportuno.

Onesti. Sono quì ritornato, per la pietà ch' io sento della Signora Rosaura, e del Signor Pantalone: quei Medici hanno loro imbarazzata la testa: hanno fatto creder quel, che non è; e l' apprensione può far ammalar davvero la figlia, e far disperare il Povero Padre: son venuto per disingannarli.

Beatrice. Prima di parlare con loro, è necessario che parliate meco; apposta mi son quì trattenuta; non ho cuore di ritornarmene a casa, se a voi non comunico questo arcano.

Onesti. Eccomi ad ascoltarlo: quì nessuno ci sente.

Beatrice. Sappiate Signor Dottore, che Rosaura è innamorata.

Onesti. Me ne sono avveduto ancor io.

Beatrice. Ma sapete di chi sia innamorata?

Onesti. Quest' è quello, ch'io non so.

Beatrice. Ella è innamorata di voi.

Onesti. Di me?

Beatrice. Sì, di voi.

Onesti. Con qual fondamento potete dirlo?

Beatrice. Credetemi, che me ne sono assicurata.

Onesti. Ve lo ha ella confidato?

Beatrice. No, ma l'ho rilevato da varie circostanze, le qua-

quali tutte mi hanno manifeſtato quello, che la buona Ragazza non ha coraggio di paleſare.

Oneſti. E' lodabile il ſuo contegno, aſſoggettandoſi ad una ſpecie di malattìa per non paleſare la ſua paſſione.

Beatrice. Io credo, ch' ella coltivi eſpreſſamente il ſuo male pel deſiderio di avere le voſtre viſite.

Oneſti. E le mie viſite ſaranno quelle, che daranno fomento alla ſua paſſione.

Beatrice. Dunque che riſolvete di fare?

Oneſti. Riſolvo di non viſitarla mai più.

Beatrice. Odiate forſe la Signora Roſaura?

Oneſti. Io non ſono in caſo nè di odiarla, nè di amarla.

Beatrice. Sprezzerete un' eredità dovizioſa, come quella del Signor Pantalone?

Oneſti. Certamente ella non è coſa da diſprezzarſi; ma io ſono ſtato da lui chiamato per curargli la figlia, e non per eſibirgli un Genero.

Beatrice. Potete far l' uno, e l'altro nel medeſimo tempo.

Oneſti. No, Signora Beatrice, non poſſo farlo. La mia oneſtà non lo vuole.

Beatrice. Siete voi nemico del matrimonio?

Oneſti. No certamente, anzi per gl' intereſſi della mia caſa, eſſendo io ſolo, mi converrà prender Moglie.

Beatrice. E queſto non vi pare un partito buono per voi?

Oneſti. Sarebbe ottimo, ſe foſſimo in altre circoſtanze.

Beatrice. Come ſarebbe a dire?

Oneſti. Se io foſſi ſtato in grado di far chiedere la figlia al Signor Pantalone, e di potermi luſingare, ch' egli non me la doveſſe negare.

Beatrice. Per qual ragione temete, ch' egli ve la neghi?

Oneſti. Perchè non ſono ricco quanto lui, perchè ha qualche impegno con certo Signor Lelio, e poi perchè eſſendomi io introdotto come Medico, crederà, ch' io abbia con cattivo artifizio innamorata la figlia, ſi chiamerà da me offeſo, e non me la vorrà aſſolutamente concedere.

Beatrice. Signor Dottore, ſiete troppo ſcrupoloſo.

Oneſti. Conoſco il mio dovere, e non mi laſcio acciecare dall' intereſſe.

Beatrice. Voi volete veder morire la povera Roſaura.

Oneſti. Eh, che per amor non ſi muore. Ella ſarà agitata in tanto, che ſi luſingherà di poter eſſere da me corriſpoſta. S' io laſcio di viſitarla, ſe mi ritiro da queſta

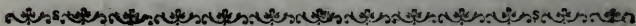
ca-

casa, in capo a otto giorni non si ricorda più di me, guarisce dell'amorosa sua malattìa, e si dispone ad accettar per Marito il primo, che da suo Padre le viene offerto.

Beatrice. Dunque volete licenziarvi?

Onesti. Sì assolutamente.

Beatrice. Almeno visitatela un'altra volta.

Onesti. Oh questo poi no: fintanto, ch'io non lo credeva dava innocentemente degl'incrementi al suo male, ora sarei colpevole se in vece di curarla cercassi precipitarla: Signora Beatrice, vi ringrazio: Riverite il Signor Pantalone, assicurandolo, che sua figlia non ha alcun male procurerò illuminarlo, acciò non creda nè agl'ignoranti, nè agl'impostori: io non rinunzio pazzamente ad una fortuna, ma garantisco l'onor mio a fronte di un bene incerto. Se vedrò col tempo, che mi si apra la strada a poter aspirare alle nozze della Signora Rosaura, farò conto, e della sua bellezza, e della sua ricchezza, i quali sono beni, se si acquistano direttamente, sono mali, se si procacciano ingiustamente. (*parte*.)

SCENA II.

BEATRICE SOLA.

ORa sì, che la povera Rosaura sta fresca! Credeva di far bene, e ho fatto male. Povera Ragazza! Quando sa, che il Dottor Onesti l'abbandona, ha da dar nei deliri, ha da fare delle pazzìe.

SCENA III.

PANTALONE, E DETTA.

Pantalone. SIora Beatrice, cossa fa mia fia?

Beatrice. Al solito. Avete incontrato il Dottor Onesti?

Pantalone. Siora no, son vegnù sù per la scaletta, no l'ho incontrà. Cossa diselo de mia fia?

Beatrice. Credo non voglia più venire a visitarla.

Pan-

Pantalone. Ch' el lassa star. No ghe penso nè de lù, nè d'altri Medeghi. No vojo altri Medeghi.

Beatrice. Farete bene. La Signora Rosaura non ha male.

Pantalone. No la gha mal? Pur troppo la gha mal, ma i Medeghi fin adesso noi l'à savesto cognosser. Finalmente, grazie al Cielo, spero d'aver trovà chi darà la salute alla mia povera fia.

Beatrice. E chi mai?

Pantalone. Do persone me xè stà sugerìo. Mio compare m'ha dito, che ghe xè una Donna, (*a*) Mujer d'un Zavater, che sà far certo unguento, che onzendo le Done sotto le Siole del piè, le guarisse seguro.

Beatrice. Oh voi credete a queste Donnicciuole ignoranti! Costoro meriterebbero essere bastonate; s'introducono per le case, danno ad intendere aver dei secreti; e rovinano chi loro crede.

Pantalone. Se pol provar.

Beatrice. Io non vi consiglio fidarvi.

Pantalone. Me xè sta po insegnà un Spargirico, che ghà dei segreti spaventosi.

Beatrice. Cos'è questo Spargirico?

Pantalone. Un Omo, che fa dei medicamenti, che no se trova alle Spezierìe; un Omo, che a varìo più zente, che no gho cavei in testa. Son stà a casa soa. Oh se vedessi? El gha dei libri pieni de attestati de zente, che l'ha guarìo.

Beatrice. Sarà qualche Ciarlatano.

Pantalone. Oh oh; giusto, un Zaratan! Nol monta miga in banco. Chi lo vuol, bisogna, o andar a casa soa, o mandarlo a levar. Sentì, che bocon de Omo, che l'è; lù no vuol gnente, se la cura no xè senìa. El fa elo i Medicamenti, e ghe basta tre, o quattro zecchini per comprar la roba, che ghe va drento.

Beatrice. E con quei tre, o quattro zecchini è pagato, e strapagato, e se la cura va male, non perde niente.

Pantalone. Mo zà, vù altre Done pensè sempre al mal.

Beatrice. Io parlo per vostro bene, e per quello di vostra figlia.

Pantalone. Ve ringrazio del ben, che volè a mia fia, ma in casa mia comando mi; e so quel che fazzo.

(a) *Moglie di un Ciabattino.*

SCENA IV.

COLOMBINA, E DETTI.

Colombina. SIgnora Beatrice; la mia Padrona vi prega di venire da lei.

Pantalone. Cossa vorla? Cossa xè stà? Gha chiapà mal? Son quà mi, vegno mi.

Colombina. Ora non ha bisogno di voi; vuole la Signora Beatrice.

Pantalone. Son so pare, posso andar.

Colombina. Suo Padre non può andar sempre; Signor no.

Pantalone. Mo cossa ghe xè?

Colombina. Via; ha bisogno della Signora Beatrice, e non di voi.

Pantalone. Cara Siora, ande là, vardè cossa la vuol.

Beatrice. Poverina! Vado subito.

Colombina. (Ha saputo, che avete parlato col Medichino, ed è curiosa di sapere, che cosa gli avete detto.) (*piano a Beatrice, e parte.*)

Beatrice. (Povera Ragazza! Se sa la cosa com'è, muore dalla passione.) (*parte.*)

SCENA V.

PANTALONE, POI AGAPITO.

Pantalone. VOrrìa provar l'unguento de stà Dona, el costa poco, e se poderìa dar che con poco la varisse; ghe n'ho buttà via tanti, no voi vardar spesa: chiamerò sto Spargirico; so, ch'el ghà un Balsamo, che varisse trenta, o quaranta mali; possibile, che nol varissa anca quelo de mia fia?

Agapito. Signor Pantalone, con sua licenza.

Pantalone. Oh Sior Agapito, la reverisso.

Agapito. Che dice?

Pantalone. La reverisso. (*forte.*)

Agapito. Oh; obbligato. Sta bene la Signora Rosaura?

Pan-

Pantalone. La sta malissimo.
Agapito. Sì? Me ne rallegro.
Pantalone. Ve ne ralegrè? (*forte*.)
Agapito. Sì Signore, ho gusto, che stia bene.
Pantalone. Ve digo, che la sta malissimo malissimo. (*forte*.)
Agapito. Ah, ho inteso; me ne spiace.
Pantalone. (Co sto sordo se fa fadighe da bestie.)
Agapito. Come è andato il Consulto?
Pantalone. No i à concluso gnente affatto.
Agapito. Sì? L'hanno fatto?
Pantalone. I l'ha fatto. (*forte*.)
Agapito. Che cosa hanno concluso?
Pantalone. Gnente, gnente. (*forte assai*.)
Agapito. Non dite tanto forte, che mi offendete l'orecchio.
Pantalone. Mo se sè sordo. (*forte*.)
Agapito. Io sordo? Mi maraviglio di voi: sento ronzar le mosche. Voi mi offendete.
Pantalone. Compatime, no dirò più.
Agapito. Io sordo? Mi fate un bel credito!
Pantalone. Caro vù, ò falà, no dirò più.
Agapito. Vendo l'oglio per la sordità, e volete, ch'io sia sordo?
Pantalone. Cossa vuol dir, che qualche volta no ghe sentì?
Agapito. Con quest'oglio ho fatto prodigj.
Pantalone. Xè vero, che qualche volta no ghe sentì?
Agapito. E se voi l'adoprerete non patirete di sordità.
Pantalone. Adesso, ghe sentiù?
Agapito. Che?
Pantalone. Ghe sentiù? (*un poco più forte*.)
Agapito. Come?
Pantalone. Ghe sentiù? (*assai forte*.)
Agapito. Sì ci sento, ci sento.
Pantalone. (Siestu maledetto, l'è sordo, e nol vuol esser.)
Agapito. Sicchè dunque i Medici non hanno concluso niente?
Pantalone. Gnente. (*forte*.)
Agapito. Ma piano che ci sento: che cosa pensate fare di vostra figlia?
Pantalone. No so gnanca mi.
Agapito. Che?
Pantalone. No so gnanca mi. (*forte*.)
Agapito. Ho inteso; volete fare a mio modo?
Pantalone. Perchè no?
Agapito. No? Avete detto di no.

Pantalone. Ho dito perchè no? (*forte*.)

Agapito. Sì v'ho capito. Perchè no, vuol dire di sì. V'ho capito. Se volete fare a modo mio, datele due, o tre prese di China.

Pantalone. La China a mia fia no ghe passa.

Agapito. Come passa?

Pantalone. La China no ghe passa. (*forte*.)

Agapito. Bene ajuteremo con un purgante.

Pantalone. Con un poco de Cremor de Tartaro. (*forte*.)

Agapito. No, col Cremor di Tartaro, no. La China col Cremor di Tartaro non va bene, non si unisce bene. China, e Cremor di Tartaro sono due Medicamenti contrarj. Avete capito? Son due Medicamenti contrarj, che combattono fra di loro. Intendete? Due Medicamenti nemici, appunto, come sono nemici l' Imperator della China, e il Can de' Tartari. Avete capito?

Pantalone. Aspetto un Spargirico.

Agapito. Come? Un Panegirico?

Pantalone. Un Spargirico. (*forte assai*.)

Agapito. Un Spargirico? Ho inteso. Maladetti questi Spargirici! Rovinano le Spezierìe. Tutti impostori, tutti Ciarlatani. Non vi fidate, non credete loro. Ciarlatani, Ciarlatani.

Pantalone. L'è un Omo grando. (*forte*.)

Agapito. Come si chiama?

Pantalone. Asdrubale.

Agapito. Chi? Annibale?

Pantalone. Asdrubale.

Agapito. Lo conosco, lo conosco, è venuto da me a comprar la Genziana, e poi la dà per un suo segreto particolare per la febbre. Con dieci soldi busca trenta Scudi. Avete inteso? (*forte*.)

Pantalone. Ho capìo.

Agapito. Io con sette Paoli gli ho fatto una boccia di spirito Aromatico, ed egli guadagnerà dei zecchini. Avete capito? (*forte*.)

Pantalone. Sior sì, ho capìo. (*forte*.)

Agapito. Ma non gridate sì forte.

Pantalone. Criè anca vù. (*forte*.)

Agapito. Lo fo per farmi sentire.

Pantalone. Cossa concludemo de mia fia?

Agapito. Come?

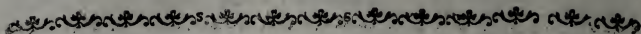
Pantalone? (Oh poveretto mi!) Per mia fia cossa ghe vol?

Aga-

Agapito? Mogol?
Pantalone. Ghe vol China?
Agapito. Mogol, e China?
Pantalone. Son desperà.
Agapito. Vi dirò: il Principe del Mogol ha dato la sua figlia per moglie al Principe della China. Avete capito? E il Matrimonio è fatto, e non si può più disfare. Avete inteso? Oh vi è il gran Can de' Tartari...

SCENA VI.

COLOMBINA, E DETTI.

Colombina. Signor Padrone, alla povera Signora Rosaura è venuto un accidente. (*parte*.)
Pantalone. Oh poveretto mi! Presto.
Agapito. Che cosa è stato?
Pantalone. Mia fia xè in accidente.
Agapito. Non sapete niente?
Pantalone. Aveu niente?
Agapito. Via, non sarà niente.
Pantalone. Aveu qualche spirito?
Agapito. Se ho spirito?
Pantalone. Non me intendè? (*forte*.)
Agapito. Sì, v'intendo.
Pantalone. Mia fia xè in accidente. (*forte*.)
Agapito. Accidente?
Pantalone. Mia fia gh'à mal. (*forte*.)
Agapito. China, China.
Pantalone. Presto, presto. (*parte*.)
Agapito. China, China. (*parte*.)

SCENA VII.

Camera di Rosaura.

Rosaura svenuta, Beatrice, e Colombina.

Beatrice. POvera Rosaura! Non vi è rimedio, che voglia tornare in sè.
Colombina. Cara Signora Beatrice, perdonatemi, avete fatto male, a dirle, che il Dottor Onesti l' abbandona.
Beatrice. Ma che aveva da lusingarla?
Colombina. Si poteva lusingare, e tirar innanzi.
Beatrice. Son Donna, ma non ho il vizio di dir bugìe.
Colombina. Avete quell' altro di non poter tacere.

SCENA VIII.

Pantalone, Agapito, e dette.

Pantalone. COss' è? Come xela?
Beatrice. Eccola quì; ancora svenuta.
Pantalone. Oh poveretto mi! Sior Agapito. Sior Agapito. (*forte.*)
Agapito. Ih, ih! Siete spiritato? Son quì.
Pantalone. Mia fia xè in accidente. (*forte.*)
Agapito. Ho inteso.
Pantalone. No la puol vegnir. (*forte.*)
Agapito. Ho inteso.
Pantalone. Ajutela, me raccomando a vù. (*forte.*)
Agapito. Se potesse prender la China....
Pantalone. No vedeu? No la pol.
Agapito. Lasciate ch' io senta il polso.
Pantalone. Caro vu, me raccomando. (*forte.*)
Agapito. Presto, presto, non ha polso.
Pantalone. Come? (*forte.*)
Agapito. Siete sordo? Non ha polso.
Pantalone. Cossa vuol dir? (*forte.*)
Agapito. Il sangue non circola.

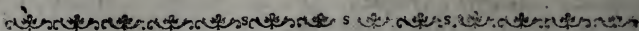
Pan-

Pantalone. Presto el Chirurgo, femoghe cavar sangue.
Agapito. Che?
Pantalone. Sangue, sangue. (*forte*.)
Agapito. Oibo! Lasciate fare me. (*vuol partire*.)
Pantalone. Dove andeu?
Agapito. Vado alla Spezierìa, e torno.
Pantalone. Cossa andeu a tor? (*forte*.)
Agapito. Le voglio mettere i Vessicanti.
Pantalone. Cossa diavolo diseu? (*forte*.)
Agapito. So quel che dico. So quel che fo. Vado, e vengo. Se non le metto li Vessicanti è spedita.
Pantalone. Presto donca, presto. (*forte*.)
Agapito. Subito, subito. (*parte*.)

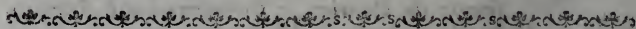
SCENA IX.

PANTALONE, ROSAURA, BEATRICE, E COLOMBINA.

Beatrice. Animo, animo principia a rinvenire.
Colombina. Via, via, non è nulla.
Pantalone. Fia mia, fia mia.
Rosaura. Oimè! Dove sono?
Pantalone. Care le mie raise! Cossa te sentistu vita mia?
Rosaura. Ahi, il mio povero cuore!
Pantalone. Via solevete un pochetto. Levete suso, chiapa un poco de aria. Agiutela, creature, agiutela.
Rosaura. (*s'alza*.) Oimè! Non posso star in piedi.
Pantalone. Tiremola più avanti. che l'aria da quel balcon, nol ghe fazza mal. (*tira avanti una sedia, e Rosaura sostenuta da Beatrice, e Colombina va a sedere*.)
Rosaura. Il Medico; dov'è il Medico?
Pantalone. Vustu el Medego? Adesso subito lo anderò a cercar.
Rosaura. Voglio il Dottor Onesti.
Pantalone. Sì, lo cercherò, ma, se no lo trovo, manderò qualcun'altro. Senza Medego no voi, che la staga. Se vien i Medeghi, lassè, che i scriva; se vien Sior Agapito diseghe, che el se ferma. Se el la trova in accidente, ch'el ghe metta i Vesighanti; se vien el Chirurgo, che el ghe cava sangue; se vien el Spargirico, ch'el ghe daga qualcossa per bocca. (*va, e torna*.)

Oè, se vien la (*a*) Zavatera, che la ghe onza le siole dei piè. (*parte.*)

SCENA X.

ROSAURA, BEATRICE, E COLOMBINA.

Beatrice. POvero vecchio! il dolore lo fa impazzare.
Colombina. Con tanti Medici, con tanti imbrogli vuol rovinare questa povera giovane.
Rosaura. Signora Beatrice, il Dottor Onesti non verrà più a visitarmi?
Beatrice. Così ha egli detto.
Rosaura. Oimè! (*in atto di svenire.*)
Colombina. Eh, che verrà. Ha detto a me che verrà.
Rosaura. Ha detto, che verrà? (*respirando.*)
Colombina. Sì, in verità; l'ha detto.
Rosaura. Quando?
Colombina. Poco fa, che l'ho incontrato per la strada.
Rosaura. Dopo, che ha parlato colla Signora Beatrice?
Colombina. Sì, dopo, dopo.
Rosaura. Sentite, Signora Beatrice? Il Dottor Onesti verrà.
Colombina. (Dite di sì.) (*piano a Beatrice.*)
Beatrice. Sì, sì, verrà.
Rosaura. Par che lo diciate per forza; verrà, o non verrà?
Colombina. Se vi dico, che verrà.
Rosaura. E voi, che dite? (*a Beatrice.*)
Beatrice. Dico anch'io, che verrà.
Rosaura. Oimè! Respiro.

SCENA XI.

LELIO, E DETTE.

Lelio. SIgnore mie, con loro permissione; Il Signor Pantalone mi ha detto, ch'io venga; e perciò preso mi sono la libertà di venire.
Rosaura. Che cosa vuole? che cosa comanda?

Le-

(a) *La Ciabattina.*

Lelio. Signora, la ſtima, che ho di voi, non merita, che mi trattiate con tanta aſprezza.

Beatrice. Compatitela, è oppreſſa dal male.

Lelio. Appunto per queſto ſon quì venuto. Incontrai il Signor Pantalone, e vicino a queſta Caſa, mi narrò piangendo lo ſtato miſerabile di ſua figlia. Gli diſſi avere con me le gocce mirabili d' Inghilterra, le quali ſogliono operare prodigj. Mi raccomandò di venire a offerirle alla Signora Roſaura, ed io non ho tardato di farlo. Eccole, Signora; ſe voi la prenderete, credetemi, vi troverete contenta.

Roſaura. Obbligatiſſima, non le voglio.

Lelio. Eh Signora Roſaura, ſo io, che rimedio ci vorrebbe pel voſtro male.

Roſaura. Voi non ſapete niente.

Lelio. Vi vorrebbe uno ſpoſo.

Roſaura. Mi maraviglio di voi. Con le fanciulle civili, non ſi parla così. Mio Padre ha fatto uno ſpropoſito, a permettervi, che mi venghiate a inquietare col preteſto delle gocce d' Inghilterra. Ma io correggerò l' error ſuo, con non riſpondervi, con non abbadarvi, con darvi quella retta, che meritate.

Lelio. (La Signora ammalata ha parlato con dello ſpirito.)

Beatrice. (Capperi! Quando occorre ſa dir bene la ſua ragione.)

Colombina. (E' una malattìa, che non l' impediſce d' adoperar la lingua.)

Lelio. Baſta; in qualunque maniera voi mi trattiate, ſoffrirò tutto, attribuendo al male, che v' infaſtidiſce. Io devo attendere il Signor Pantalone, per renderli conto di non aver mancato al debito di ſervirlo.

Roſaura. Eh non importa. Farò io con mio Padre le voſtre ſcuſe.

Lelio. Perdonatemi; ſo il mio dovere.

Roſaura. Oh Dio! Mi ſento venir male.

Lelio. Volete le gocce d' Inghilterra?

Roſaura. Signor nò. Laſciatemi in libertà.

Lelio. (Coſtei ſa aver male quando vuole; non le credo, e non voglio partire.)

Colombina. Ma, caro Signore, quando una Donna dice ad un Uomo, che vuole reſtar in libertà, la civiltà vorrebbe che ſe ne andaſſe.

Le-

Lelio. La civiltà non ho da impararla da voi.
Beatrice. Ecco il Medico.
Rosaura. Il Dottor Onesti? (*s'alza con allegrìa*.)
Beatrice. Nò, è il Dottor Buonatesta.
Rosaura. Vada al Diavolo. (*siede*.)

SCENA XII.

Il Dottor Buonatesta, e detti.

Buonatesta. BUon giorno a loro Signore; che cosa c'è? Disgrazie? Il Signor Pantalone per fortuna, mi ha ritrovato. Eccomi quì. Vi ajuterò io, vi soccorrerò io; non morirete no, non morirete. Ditemi, che cosa vi sentite? Avete febbre? Ah? Avete febbre.

Rosaura. (Non gli voglio rispondere, non voglio parlare.)

Buonatesta. Non rispondete? Avete perduta la parola? Che? Mi vedete? Mi conoscete? Non risponde; ha gli occhi incantati; Signora Bearrice, questa ragazza è quasi morta; ha perduta la parola; non vede, non sente. Io l'aveva detto, che il male era grande. Ho conosciuto dal polso, che doveva peggiorare; e quel caro Dottor Onesti, diceva, che il polso era giusto, che non era alterato. Che bravo Medico! Non sa niente.

Beatrice. Eppure poco fa parlava, e non era in questo stato. Che dice il Signor Eccellentissimo?

Buonatesta. Oh gran caso! Gli accidenti vengono da un momento all'altro, sentiamo il polso. Oh, che polso! Dov'è il polso? Non si trova; non si sente. Balza, s'incanta. Presto a me. Carta, penna, e calamajo.

Colombina. (Che le sia venuto male davvero?) (*a Beat.*)

Beatrice. (Ho paura di sì. Il Dottore, al polso lo deve conoscere.) (*a Colombina*.)

Buonatesta. Presto. Carta, calamajo; a me.

Lelio. Signor Dottore, le gocce d'Inghilterra sarebbero buone.

Buonatesta. Oh pensate! Tutte ciarlatanerìe. Tutto quello, che non viene ordinato dal Medico, è veleno.

Colombina. Ecco la carta, e il calamajo.

Buonatesta. Presto, presto. *Recipe margaritarum præparatarum, dracmas due. Coraliorum, & perlarum ana dracmas tres. Succinorum præparatorum dracmam unam. Saccari*

albi,

albi, uncias tres. Solve in aqua melissæ quantum sufficit, & fiat potio cordialis.
Rosaura. (Scrivi, scrivi; già non prendo niente.)

SCENA XIII.

IL DOTTOR MERLINO MALFATTI, E DETTI.

Merlino. CHE cosa v'è di nuovo? E' venuto il Signor Pantalone alla spezierìa a ritrovarmi, e son venuto immediate. Che è accaduto?
Buonatesta. Dottor Malfatti, non ve l'ho detto io, che la povera Signora Rosaura doveva precipitare? Ah, non ve l'ho detto?
Merlino. Ed io, che cosa ho detto? Si ricorda Signor Lelio, quando gli ho detto, che il male di questa Signora era quasi incurabile?
Lelio. Certamente; me l'avete detto, e il Signor Dottor Onesti diceva, che stava bene.
Buonatesta. Che cosa fa il Dottor Onesti? La Signora Rosaura ha perso la parola.
Merlino. Ha perso la parola? Signora Rosaura, come va? Che cosa si sente? E' vero; ha perduto la favella.
Buonatesta. Tastatele il polso.
Merlino. Adesso. Oh che polso!
Buonatesta. Non è incantato?
Merlino. Certamente.
Buonatesta. Non balza?
Merlino. Eccome!
Buonatesta. Non è *sintomatico*?
Merlino. Lo volevo dire ancor io è *Sintomatico*.
Buonatesta. Venite quì. Le ho ordinato un cordiale. Osservate, so che l'approverete.
Merlino. *Margaritarum, Coraliorum, perlarum, succinarum*, Va benissimo, non può andar meglio.
Buonatesta. Presto, Signore, mandate alla spezierìa. (*alle donne.*)
Colombina. Ora non vi è nessuno.
Buonatesta. Signor Lelio, vada ella.
Lelio. Tanto io credo al vostro cordiale, quanto voi credete alle mie gocce d'Inghilterra.

SCE-

SCENA XIV.

TARQUINIO, E DETTI.

Tarquinio. ECcomi, eccomi.
Beatrice. Che cosa comanda?
Tarquinio. Il Signo Pantalone mi ha mandato a vedere, se la Signora Rosaura ha bisogno di me.
Beatrice. Poverina è in accidente, ha perso la parola.
Tarquinio. Sangue, sangue; Signora Rosaura, come sta? Non parla? Non risponde? Presto, presto; accendete questo cerino. Presto.
Buonatesta. Non si cava sangue senza l' ordinazione del Medico.
Tarquinio. E in un caso simile, lor Signori, non ordinan sangue?
Buonatesta. Voi fate il vostro mestiere, e noi facciamo il nostro. *Unusquisque in provincia sua*.
Merlino. Signor sì, *in Provincia sua*.
Lelio. E intanto l'ammalata non si medica.

SCENA XV.

PANTALONE, E IL DOTTOR ONESTI.

Pantalone. MO via, caro Sior Dottor Onesti, cossa ala recevesto da casa mia? Che difficoltà gh' ala de vegnir a visitar mia fia? Son galant' omo, e recognosso le persone, che merita.
Onesti. Che bisogno avete di me, se vostra figlia è assistita da tanti virtuosi Signori?
Buonatesta. (Ehi, il Dottor Onesti vede il caso disperato, e si vuol cavare. (*a Merlino*.)
Merlino. (Sì, si vuol cavare.) (*a Buonatesta*.)
Onesti. (La pietà m' ha indotto a ritornare. Povera giovine! La vogliono assassinare.)
Pantalone. Coss' è? Cos' ala mia fia? Cusì incantada la xè?
Buonatesta. Ha perduta la parola.
Pantalone. Come?
Merlino. Non parla più.

Pan.

Pantalone. Oh poveretto mi! No la parla più? Mo per cossa?

Buonatesta. Il polso balza.

Merlino. Il polso è *sintomatico*.

Tarquinio. Sangue, sangue.

Onesti. Ha perduta la parola? (*a Beatrice?*)

Beatrice. Osservatela.

Onesti. Non parla più? (*a Merlino*.)

Merlino. E' sintomatica.

Onesti. Io resto attonito! Signora Rosaura,

Rosaura. Che mi comanda, Signor Dottore?

Onesti. Come state?

Rosaura. Così, così.

Pantalone. Oe la parla.

Onesti. Che dite, che ella non parla? (*a i due Medici*.)

Buonatesta. Cessato il parosismo, si è fatta dalla natura una benigna crisi; *quæ in casu nostro vocatur subita morbi in melius mutatio*.

Merlino. Sì Signore. *Crisis in melius mutatio*.

Pantalone. Sia ringrazià el Cielo, respiro. Se m'aveva serà el cuor.

Lelio. (Io credo, che avesse perduta la parola, perchè non voleva parlare. Oh queste donne la sanno lunga!)

Beatrice. (La crisi, che ha mutato il male di Rosaura, è stata la venuta del Dottor Onesti. (*a Colombina*.)

Colombina. Quei due Medici non sanno, che cosa si peschino.)

Beatrice. (Poveri ammalati!)

Buonatesta. Cambiata l'indole del morbo, converrà passare a un altra provincia di rimedj.

Merlino. Sicuramente, converrà uniformarsi al morbo.

Tarquinio. Il sangue è necessario, *propter reparationem*.

Pantalone. Mo via, cari Siori, per amor del Cielo femo qualcossa. Medichemo, reparemo, resolvemo.

Buonatesta. Carta, e calamajo.

Merlino. Carta, penna, e calamajo.

SCE-

SCENA XVI.

AGAPITO, E DETTI.

Pantalone. SIor Agapito, cossa gh' aveu per mia fia? (*forte.*)

Agapito. La pasta per i vessicanti.

Pantalone. E ela, Sior Dottor Onesti, no la fa gnente?

Onesti. Uno ordina, quello sangue, questo vescicatorj, che cosa dice la Signora Rosaura? Prima di dire la mia opinione, ho piacere di sentir la sua.

Beatrice. Signora Rosaura, mi date licenza, che parli io per voi?

Rosaura. Sì parlate voi; io non ho coraggio di farlo.

Beatrice. Quand' è così; Signori Dottori, Signori Eccellentissimi, stracciate le vostre ricette. Rosaura non ha altro male, che quello ha detto il Dottor Onesti. Un' amorosa passione l' opprime, la tormenta, l' affligge. Via, Signora Rosaura, fatevi animo, e confermate a vostro padre una tal verità.

Rosaura. Oh Dio! sono forzata a dirlo; mi conviene superare il rossore per liberarmi non solo dal male, che mi tormenta, ma dai Medici, che mi vanno perseguitando. Amo, sì, amo il Dottor Onesti. Vederlo, amarlo, e non ardir di spiegarmi formava tutto il mio male. Che dite voi altri di polso, di crisi, di parosismi? Uno inventa, l' altro seconda. Voi, che pretendete di fare col vostro sangue? Signor Padre, ho scoperto il mio male, ecco il mio rimedio; avete promesso di non negarmelo. Se mi amate, se la mia salute vi preme, attendetemi la promessa.

Lelio. (Ho inteso; getto via le gocciole d' Inghilterra)

Agapito. Che cosa ha detto?

Tarquinio. Son confuso!

Agapito. Che?

Tarquinio. Eh non mi seccate.

Pantalone. Cossa sentio? Sior Dottor Onesti, mia fia xè innamorada de elo?

Onesti. Se questo è vero, persuadetevi, che io non ne ho colpa veruna.

Pan-

Pantalone. Nol pol esser, l'averè lusingada.

Onesti. Signora Rosaura, parlate voi per la mia riputazione.

Rosaura. Giuro, chè mai glie l'ho detto, nè mai gli ho dato indizj, dai quali immaginarselo egli potesse.

Beatrice. Io me ne sono accorta. Oggi l'hò confidato al Dottor Onesti, ed egli per fare un'azione da suo pari, non voleva venire mai più.

Onesti. Ecco la ragione per cui mi son fatto pregare a venir ora a vederla.

Pantalone. (L'è un omo savio, è prudente.)

Agapito. Che cosa dicono? (*a Merlino*.)

Merlino. (Son incantato!)

Agapito. Come?

Merlino. Non mi rompete il capo.

Pantalone. Le ringrazio infinitamente delle so visite. Le ha sentìo el mal de mia fia, onde no gh'è più bisogno de lori. (*a i Medici*.)

Buonatesta. Se vostra figlia è pazza, pazzi non siamo noi. Il polso non falla, il polso era intermittente, balzante, e sintomatico. Ciò dinotava ristagno, coagulo, fissazione; la qual fissazione poteva essere prodotta, o da una *Lipothimia*, ò da una *Sincope*, *idest Solutio naturæ*. Ma sarà stata prodotta dall'orgasmo del cuore, dall'arresto del moto ai precordi per l'impazienza del preconizzato connubio; onde si verifica l'aforismo d'Ipocrate: *Experimentum fallax*, & *judicium vero difficile*; ed è verissimo, che i mali delle donne: *Sæpe sæpius vocantur opprobrium Medicorum*. (*parte*.)

Merlino. *Opprobrium Medicorum*. (*parte*.)

SCENA XVII.

ROSAURA, BEATRICE, PANTALONE, LELIO, COLOMBINA, DOTTOR ONESTI, AGAPITO, E TARQUINIO.

Agapito. CHE cosa hanno detto? (*a Lelio*.)

Lelio. Siete sordo? (*forte*.)

Agapito. Sordo un corno.

Lelio. Se non siete sordo, avrete inteso.

Aga-

Agapito. Che?

Lelio. Schiavo vostro. (*va dall' altra parte*.)

Agapito. Padron mio. (Che diavolo sarà! Io non intendo niente.)

Pantalone. Signor Dottor Onesti, zà che vedo, che mia fia ghe vol ben, che l'era amalada per causa soa, e che solamente le so nozze la pol varir; son quà, con tutto el cuor a offerirghela se el la vol.

Onesti. Sarei troppo ingrato, e incivile, se ricusassi la generosa offerta, che voi mi fate. Prima però d'accettarla, pregovi assicurarmi, che non vi resti verun sospetto, ch' io l'abbia nel visitarla sedotta.

Pantalone. Me maravegio. Sò el vostro carattere, e po' mia fia, e Siora Beatrice m'ha dito tanto, che basta.

Onesti. Quand' è così, accetto da voi il prezioso dono, che mi esibite; e volgendomi alla Signora Rosaura, la supplico a non isdegnar la mia mano.

Rosaura. Voi mi offerite la vita nell'esibirmi la vostra mano, l' accetterò con giubbilo, e terminato avrò di penare.

Colombina. E terminato avrete di tormentarci, e di far impazzire quanti noi siamo.

Agapito. Ehi, che cosa dicono? (*a Tarquinio*.)

Tarquinio. Signori, dunque me ne posso andar via.

Pantalone. La vaga pur a bon viazo.

Tarquinio. Se la Signora Rosaura sta bene, se la Signora Rosaura si marita, non ha bisogno d' altra cavata di sangue. (*parte*.)

Lelio. Signor Pantalone, ho inteso tutto. La Signora Rosaura è guarita, ma non è per me. Prima me l' avete negata per causa della malattìa, ora non me la potete dare per causa del medicamento. Riverisco lor Signori. (*parte*.)

SCE-

SCENA XVIII.

IL DOTTOR ONESTI, ROSAURA, BEATRICE, PANTALONE, COLOMBINA, E AGAPITO.

Pantalone. PAtron mio reverito.
Agapito. Signor Pantalone, come ſta la Signora Roſaura? Che hanno detto i Medici? ha più biſogno de' veſcicanti?
Pantalone. Sentela Sior Dottor Oneſti? Quà el Sior Agapito pien de bontà, e pien de zelo, vedendo, che mia fia giera in accidente, l' aveva portà la paſta de' veſſiganti per farla revegnir.
Oneſti. A una donna ſvenuta mettere i veſcicatorj?
Agapito. Se io li ſo mettere. Sì Signore.
Oneſti. Orsù, non è più da tollerarſi un uomo tale in queſta Città, con pericolo della ſalute, e della vita de' poveri ſventurati, che incappaſſero nelle voſtre mani. Dovrete chiudere la bottega, e non farete più lo Speziale. (*forte*.)
Agapito. Non farò più lo Speziale?
Oneſti. No; il Collegio non vi può più tollerare.
Pantalone. Anderè via de ſto paeſe. (*forte*.)
Oneſti. Chiuderete la ſpezierìa. (*forte*.)
Agapito. Ho piacere. I Medici non verranno a diſturbarmi quando leggo i foglietti. (*parte*.)

SCENA ULTIMA.

ROSAURA, BEATRICE, IL DOTTOR ONESTI, PANTALONE, E COLOMBINA.

Pantalone. ADeſſo me n'accorzo, che l'è matto.
Oneſti. E voi vi ſiete per tanto tempo fidato da lui.
Pantalone. Fia mia, gh' aſtu più mal?
Roſaura. Non ſono ancora riſanata del tutto.
Pantalone. Via, via el Sior Dottor finirà la cura.

Beatrice. Cara Signora Rofaura, ora che vi vedo lieta, e contenta torno a cafa mia, confolandomi delle voftre felicità.

Rofaura. Sono molto tenuta all' amore, che voi avete per me.

Colombina. Ho imparato anch' io a prender marito a forza di fvenimenti.

Onefti. Sì, quefte cofe da voi altre donne s' imparano facilmente. Vorrei piuttofto, che tutti voi dagli accidenti di quefto giorno imparafte, che molti mali provengonó dall' opinione, che vi fono degl' impoftori, e degl' ignoranti; ma che fenza paragone è maggiore il numero de' Medici dotti, finceri, ed onefti.

Fine della Commedia.

LE

LE
DONNE CURIOSE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnovale dell' Anno MDCCLIII.

ALL'ILLUSTRISS. SIGNOR
ABATE

ANTONINO UGUCCIONI
PATRIZIO FIORENTINO.

Coloro, i quali del mio bene hanno invidia, e non potendola tenere in petto, la ſpargono dalle labbra, e dagli occhi, ed empiono di veleno i fogli; nuovo avranno motivo di macerarſi, e di fremere allora quando ſapranno, avermi io in Firenze, un altro Protettore acquiſtato, dotto, illuſtre, e gentile, pieno per me di benignità, e d'amore. Non vorrebbono i maligni, che io pubblicaſſi al Mondo gli onori, che dalle perſone di rango mi vengon fatti, e il render grazie, ch'io fo a chi mi benefica, e mi protegge viene interpretato dagli invidioſi vanità, e oſtentazione. Dican eſſi, checchè dir vogliono, retta io non do loro; vuò render paleſe al Mondo il fregio, che novellamente acquiſtato mi ſono del patrocinio di V. S. Illuſtriſſima, e ſe in ciò fare, uſaſſi della vanità, della oſtentazione, ſarei anche dagli Uomini di buon ſenno lodato, non che compatito, poichè delle coſe, che prezioſiſſime ſono, è lecito indiſcretamente vantarſi. Chi ha la fortuna di conoſcere, e di trattare l'amabiliſſima di Lei perſona, ha motivo certamente di rallegrarſi, trovando in Lei tante belle Virtù, e quelle preciſamente, che formano l'Uomo gentile, il colto, ed ottimo Cavaliere. Io non iſtarò qui a deſcrivere ad una ad una queſte belle Virtù, che al di lei eccelſo animo fan corona, poichè lunghiſſima, e per me malagevole ſaria l'impreſa, ma di alcune ſoltanto farò menzione, di quelle cioè, che fanno riſuonare il grido del di Lei nome. L'oneſtà de' coſtumi, la maſſima ſincerità di cuore, la generoſità dell'animo, la dolcezza del tratto, l'affabilità, la moderazione, la corteſia, qualità ſono in V. S. Illuſtriſſima, che la rendono a tutti gli ordini delle perſone oggetto di venerazione, e di maraviglia; ma ſopra tutto quella vivacità, quella prontezza di ſpirito, che brilla mirabilmente ne' detti ſuoi, e ne' ſuoi penſamenti dà a conoſcere chiaramente, che i doni della Natura corriſpondono alla Nobiltà originaria antichiſſima del di Lei ſangue, e rende perfettamente a' maggiori ſuoi quell'onore, che ha largamente ricevuto da eſſi. Ella ha l'ottimo guſto nelle migliori coſe del Mondo, le inten-

de, le distingue, le ama. Ama i studj più serj, e più interessanti dell'Uomo, ed ama eziandio dell' Uomo i più onesti, i più nobili, i più discreti trattenimenti. Fra questi Ella non dà al Teatro l'ultimo luogo; lo crede oggetto, degno non solo del suo piacere, ma anche delle sue applicazioni. Ella ha preso a proteggere una Compagnia di valorosi Comici suoi nazionali, de' quali ho fatto altra fiata menzione, e sono, a dir vero, ornamento del Teatro Italiano.

Indi alla di Lei protezione venne raccomandato il Teatro medesimo in Via del Cocomero situato, governato da una ornatissima Società d' Accademici Fiorentini, il quale, sotto la savissima di Lei condotta, va facendo progressi ammirabili, ed è ormai reso esemplare degli altri, per l' onestà, per il modo, per la condotta, alla quale corrisponde la Città tutta con l' applauso, e il concorso.

Se dirò, che le Commedie mie in cotesto Teatro si rappresentano, quasi continuamente, mi verrà apposto dagli emoli, che io lo dica per vanità; ma quando anche ciò fosse vero, sarei compatibile, se di un sì grande onore invanissi, e se mi stimolasse la forza dell' amor proprio a rendere palese al Mondo, che delle Opere mie una sì colta Città si compiace, ed un Cavaliere dottissimo, e di sì fino gusto fornito, ne è il benignissimo promotore.

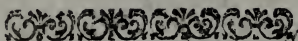
A Lei, Illustrissimo Signor mio, cui tanto preme la riputazione delle Opere mie, e del mio Nome, di che tante generose prove mi ha dato, a Lei raccomando questa Commedia, in particolar modo sotto la protezione sua validissima pubblicata. La curiosità di alcune Donne somministrato mi ha l' argomento, non già quelle virtuose, e magnanime, che degne sono dell' amabilissima di Lei conversazione, e che costì, e da pertutto ebbi anch' io la fortuna di conoscere, e di ammirare; ma quelle alle quali un tal difetto è comune, per debolezza di animo particolare, non per natura del gentil sesso.

Nell' atto però di raccomandarle quest' imperfetta Opera mia, intendo di raccomandarle assai più l' umilissima mia Persona, supplicandola concedermi benignamente lo specioso titolo, con cui ho l' onore di protestarmi.

Di V. S. Illustriss.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

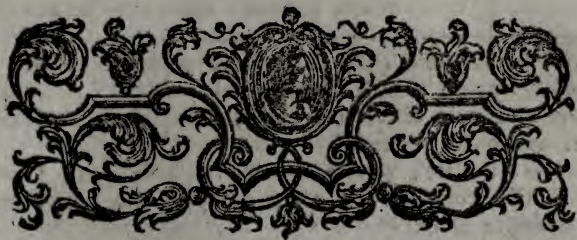
L' AU-

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

LA curiosità delle Donne è un argomento che viene dagli Uomini considerato sì vasto, che a molte, e molte Commedie potrebbe somministrare l' intreccio. Quindi è, che di questa mia alcuni contentati poco si sono, perchè ad un oggetto solo ho diretto la curiosità di quattro Femmine insieme. Questi, che un così avido desiderio nutriscono di vedere sopra la Scena moltiplicati delle Donne i difetti, mostrano di essere più curiosi di esse. Io ho voluto ristringermi ad un solo motivo, e mi sembra bastantemente critico, per quell' idea, che mi sono prefissa in mente.

PERSONAGGI.

OTTAVIO Cittadino Bologneſe.
BEATRICE ſua Moglie.
ROSAURA loro Figliuola.
FLORINDO promeſſo Spoſo a ROSAURA.
LELIO Bologneſe.
ELEONORA ſua Moglie.
LEANDRO Amico de' ſuddetti.
FLAMMINIO Amico di LEANDRO.
PANTALONE de' Biſognoſi Mercante Veneziano.
CORALLINA Cameriera di BEATRICE, e di ROSAURA.
BRIGHELLA Servitore di PANTALONE.
ARLECCHINO Servitore di OTTAVIO.
Un altro Servitore di Ottavio, che parla.
Servitori di Pantalone, che non parlano.

La Scena ſi rappreſenta in Bologna.

Pier. Ant. Novelli inv. e del. *Ant. Baratti scol.*

LE DONNE CURIOSE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA CON PORTE CHIUSE.

OTTAVIO LEGGENDO UN LIBRO, FLORINDO, E LEANDRO GIUOCANDO A DAMA. LELIO A SEDERE.

Lelio. AMici, come va la partita?
Florindo. In questo punto sono arrivato a Dama.
Leandro. Ed io non tarderò ad arrivarvi.
Lelio. La vostra è una partita di picca.
Florindo. Sì; noi giochiamo veramente di picca. Si disputa l'onore, non l'interesse.
Lelio. Eh già si sa. Quì non si giuoca per interesse.
Florindo. E in questa maniera sussiste la nostra compagnìa; altrimenti, o questa si sarìa disfatta, o si sarebbe alcun di noi rovinato. Dama. (*giocando*.)
Lelio. Un' altra cosa bellissima contribuisce alla nostra sussistenza.
Florindo. Sì, quella di non voler ammetter le Donne.
Lelio. Ed esse hanno di ciò il maggior veleno del Mondo.
Florindo. Quello, che più loro dà pena....
Leandro. Soffio la Dama.
Florindo. Perchè?

Lean-

Leandro. Perchè non avete mangiato questa.

Florindo. E' vero. Avete ragione. Solamente per aver nominate le donne, ho perso il gioco.

Lelio. Se venissero quì, ci farebbero perder la testa.

Florindo. Spero ancora di rimettere la partita. (*giocando*.)

Leandro. Fatelo discorrere, che mi date piacere. Altrimenti non posso vincere.

Florindo. Parlate, parlate non mi confondo. (*a Lelio*.)

Lelio. Che cosa dicevate voi, che patiscono più di tutto le nostre Donne?

Florindo. Quel, che più le tormenta è la curiosità, che hanno di sapere quello, che noi facciamo in queste nostre camere.

Lelio. Sì, è vero. Eleonora mia Moglie, tutto dì mi tormenta su questo punto, e per quanto le dica, non si fa niente; non lo vol credere.

Florindo. Lo stesso accade a me colla Signora Rosaura, che deve esser mia sposa; non mi lascia aver bene. La soffro, perchè l'amo, ma vi assicuro, che mi tormenta.

Lelio. Io, che sono poco paziente, ho dato più volte nelle furie con mia Moglie, e ho paura, se seguita, di far peggio.

Florindo. *Dama*. Una gran cosa con queste donne! Vogliono saper tutto.

Florindo. E' vero, fanno perdere la pazienza. Bisogna essere innamorato, come sono io per soffrirle.

Ottavio. Amici, sento un proposito, che mi tocca, e non posso far a meno d'entrarvi. (*alzandosi dal suo posto*.)

Lelio. Siete anche voi tormentato dalla Signora Beatrice?

Ottavio. Domandatelo all'amico Florindo. Mia Moglie non tace mai.

Florindo. Sì; madre, e figlia ci tormentano a campane doppie.

Ottavio. Rosaura mia figlia, lo fa anche con qualche moderazione; ma Beatrice mia Moglie è un Diavolo.

Lelio. Darete anche voi nelle impazienze, nelle quali sono forzato a dar io.

Ottavio. No, amico. Non do in impazienze. Non mi altero; non mi scaldo il sangue. Non voglio, che le pazzìe della Moglie pregiudichino la mia salute.

Lelio. Bisogna poterlo fare.

Ottavio. Si fa tutto, quel che si vuole.

Florindo. Non lo sapete? Il Signor Ottavio è Filosofo.

Le-

Lelio. Nòn basta esser Filosofo per soffrire una Moglie cattiva, bisogna essere Stoico.

Ottavio. Quando dite *Stoico*, che cosa vi credete di dire?

Lelio. Che so io? Insensato.

Ottavio. Poveri Filosofi! Come vengono strapazzati; Gli stoici che ponevano la vera felicità nell' esercizio della virtù, sono chiamati stolidi.

Lelio. Io non so di filosofia. Stimo più questo poco di quiete, di tutte le massime di Platone.

Florindo. (*alzandosi*.) Ciascheduno in questa nostra amichevole società soddisfa il proprio genio, e passa il tempo tranquillamente, in tutto ciò, che onestamente gli dà piacere. Io ho la mia passione per le operazioni ingegnose. Gioco volentieri a quei giochi, dove non ha parte alcuna la sorte. Mi diverte assaissimo la Mattematica, la Geometrìa, il disegno, e quì, mi ristoro, se è la mia bella sdegnata, Mi consolo assai più, se ella mi ha fatto partir contento. Perdonate, Signor Ottavio, se così parla uno, che deve essere lo sposo di vostra figlia. Già lo sapete, tutte le donne hanno de' momenti buoni, e de' momenti cattivi.

Ottavio. Sì, e bisogna esser Filosofi, come sono io, per burlarsi di loro.

Lelio. Cari amici, se volete parlar di filosofia, anderò a sedere in un' altra Camera. Io vengo quì a sollevarmi un poco, dopo gl' imbarazzi delle mie cariche, e della mia Famiglia. E quel poco, che io ci sto, ho piacere di divertirmi.

Florindo. Che cosa vi vorrebbe per divertirvi?

Lelio. Un buon pranzo, una buona cena.

Florindo Volete, che questa sera, ceniamo in compagnìa?

Lelio. Per me ci sono. Che dice il Signor Filosofo.

Ottavio. La filosofia non è nemica dell' onesto divertimento.

Florindo. Ecco il Signor Pantalone. Pregheremo lui, che ci faccia preparare.

Lelio. Gran Galant' uomo è questo Signor Pantalone! Egli ha eretto questo nostro divertimento; egli regola assai bene la nostra compagnìa; ci dà ben da mangiare, e credo vi rimetta del suo.

Florindo. Gode assaissimo di questa compagnìa da lui medesimo procurata.

Lelio. E non vuol donne, e fa benissimo.

Ottavio. Così possiamo godere la nostra pienissima libertà.

SCENA II.

PANTALONE, E DETTI.

Pantalone. PAtroni carí, ámici cari. Amicizia.
Ottavio. Amicizia. (*si abbracciano, e si baciano.*)
Pantalone. Amicizia.
Florindo. Amicizia. (*fanno lo stesso.*)
Pantalone. Amicizia.
Lelio. Amicizia. (*fanno lo stesso.*)
Pantalone. Amicizia.
Leandro. Amicizia. (*tutti dicono amicizia, e si abbracciano.*)
Pantalone. Sali, patroni, che xè sonà mezzo zorno?
Florindo. E' ora, che ce ne andiamo.
Ottavio. Florindo, volete venire a pranzo con me?
Florindo. Riceverò le vostre grazie.
Pantalone. Patroni, quando se fa ste nozze? (*a Fl. ed Ot.*)
Florindo. Io dipendo dal Signor Ottavio.
Ottavio. Si faranno presto.
Lelio. Questa sera vorressimo cenare in compagnìa; ci favorirete voi al solito? (*a Pantalone.*)
Pantalone. Volentiera. Quanti saremio?
Lelio. Quì siamo in cinque.
Pantalone. Benissimo; provederò mi, parechierò mi. Se goderemo; staremo allegri.
Ottavio. Oh andiamo. Signor Pantalone; amicizia.
Pantalone. Amicizia. (*si abbracciano, e si baciano.*)
Ottavio. Amicizia.
Lelio. Amicizia. (*come sopra.*)
Leandro. Amicizia.
Florindo. Amicizia. (*come sopra.*)
Pantalone. Amicizia.
Florindo. Amicizia.
Lelio. Amicizia.
Leandro. Amicizia. (*Lelio. Ottav. Flor., e Leand. partono.*)

SCE-

SCENA III.

PANTALONE, POI BRIGHELLA.

Pantalone. Mi co son coi mi amici, vegno tanto fatto. Brighella, dove xestu?

Brighella. Son quà, Sior Padron.

Pantalone. Stassera bisogna parechiar da cena.

Brighella. Per quanti, Signore?

Pantalone. Per cinque, per sie, per otto.

Brighella. La sarà servida.

Pantalone. Caro Brighella, fa pulito, me preme de farme onor coi mi cari amici; me preme de farli star ben, de farghe spender ben i so bezzi, e perchè le cosse vaga pulito, me contento de remetterghe un zecchin del mio, e anca do, se bisogna.

Brighella. In fatti, quà la gh'ha el so unico divertimento.

Pantalone. Mi sì, vedè. No godo altro a sto Mondo, che i boni amici. Ghe n'ho scielto diversi, che me par a mi, che i sia della bona lega, e con questi passemo el tempo propriamente, onestamente, lontani dai strepiti, e fora della suggizion.

Brighella. E pur, sior Padron; se la savesse quanti Lunari se fa, per sta conversazion limitada, per sto logo, dove no pol intrar, chi no xè della compagnìa? Chi ghe ne dis'una, chi ghe ne dis'un'altra, e specialmente le donne, le se sente a morir de voja de vegnirghe, de veder, de saver.

Pantalone. No le vegnirà assolutamente. Cusì xè i patti della compagnìa. Chi no xè della lega no pol vegnir, e donne mai.

Brighella. Me par impussibile.

Pantalone. Vardè ben, vedè. No ve vegnisse voggia de far vegnir donne quà drento. Ve mando via subito immediatamente.

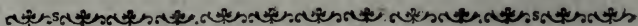
Brighella. Caro Signor, la perdoni. L'è nemigo delle donne? La varda ben, che ghe n'ho visto dei altri, che no podeva veder le donne, e poi i è cascadi drento fina ai occhi?

Pantalone. No son nemigo delle donne; le vedo volentiera,

ra, e anca mi, ai mi tempi gho volesto ben; e se me trovasse in tel occasion, no so cossa fasse anca al dì d' ancuo. Me par per altro, che l'amor dell'amicizia sia un amor più nobile, e manco pericoloso, e per coltivarlo, no bisogna missiarlo con altri amori. Dove, che ghe xè donne no pol de manco, che qualchedun no se scalda, al caldo dell'amor succede el fredo della gelosìa, e in poco tempo el casin del divertimento, el deventa el seminario della discordia. Tolè suso, v' ho dito anca el perchè; sì ben che no savè più che tanto, intendeme per descrizion.

Brighella. Qual cossa ho inteso.

Pantalone. Me basta, che intendè ste do paroie: quà drento no voggio donne. (*parte*.)

Brighella. Co nol vol, che ghe ne vegna, no ghe ne vegnirà. Me preme conservarme un Padron, che me dà un bon salario, e me preme, che vada avanti sta Compagnìa, perchè ghe la cavo, m'inzegno, e qualche volta la mia zornada no la darave per un zecchin. (*parte*.)

SCENA IV.

CAMERA DI BEATRICE IN CASA D'OTTAVIO.

BEATRICE, E ROSAURA,

Beatrice. Ecco quì al solito. E' un ora che è sonato mezzo giorno, e il mio Signor Consorte non torna a casa.

Rosaura. Avrà qualche interesse da fare.

Beatrice. Sarà a quel maladetto ridotto.

Rosaura. Può essere, che vi sia col Signor Florindo. Sogliono andarvi insieme.

Beatrice. Ma che Diavolo fanno, mattina, e sera la dentro?

Rosaura. Bisogna, che vi abbiano un gran piacere, perchè non lo lasciano mai.

Beatrice. Giocheranno a rotta di collo.

Rosaura. Io ho paura, Signora Madre....

Beatrice. Di che?

Rosaura. Che vi sia qualche Donna.

Bea-

Beatrice. Se Donne là dentro non ne vogliono.

Rosaura. Dicono che non ne vogliono, ma noi non vi vediamo.

Beatrice. Via, via, questo è un vostro pensier geloso, che non ha fondamento. Per me dico, che giocheranno.

Rosaura. Ed io dico, che faranno all' amore.

Beatrice. Basta, mi chiarirò.

Rosaura. Come Signora Madre?

Beatrice. Voglio andare a sorprenderli all' improvviso.

Rosaura. Oh quanto pagherei a venirci ancor io!

Beatrice. Alle fanciulle non è permesso. Vi anderò io, e vi saprò dir tutto.

Rosaura. Voi non mi direte la verità.

Beatrice. Sì, vi dirò tutto. Vedrò chi giuoca, e chi non giuoca.

Rosaura. Vi saranno delle Donne, e voi non me lo direte.

Beatrice. Eh che i giuocatori non si curano di Donne.

Rosaura. Ma se non vanno per il giuoco, ma per le Donne.

Beatrice. Voi non sapete cosa dite.

Rosaura. Così non dicessi la verità. Quando il cuore mi suggerisce una cosa, non falla mai.

SCENA V.

ELEONORA, E DETTE.

Eleonora. CHI è quì? Si può venire?

Beatrice. Venite Signora Eleonora, venite. A quest' ora? Siete venuta a pranzo con noi?

Eleonora. Son venuta a dirvi in confidenza, che ho saputo finalmente, che cosa si fa dai nostri Mariti in quel loco segreto.

Beatrice. Io me l'immagino. Giuocheranno da traditori.

Eleonora. Oibò.

Rosaura. Sarà poi, come dico io: vi saranno delle Signorine.

Eleonora. No, v' ingannate. Io ho saputo ogni cosa. Sentite, ma in segretezza. Fanno il *Lapis Filosoforum*.

Beatrice. Sapete, che si può dare? Mio Marito fa di Filosofia: sarà egli il Capomastro.

Rosaura. Come lo avete saputo, Signora Eleonora?

Ele-

Eleonora. Vi dirò tutto; ma .... non parlate per amor del Cielo.

Beatrice. Non dubitate.

Rosaura. Per me non vi è pericolo.

Eleonora. Sono stata questa mattina a ritrovare la Sarta, per vedere, se mi aveva finito quel mio vestito verde.... M' intendete quale ch' io voglio dire.

Beatrice. Sì, sì, quello, che avete fatto di nascosto di vostro Marito.

Eleonora. Signora sì; la Catterina me lo aveva guastato, e così mia Comare, dice, Signora Comare, dice, che peccato, che vi abbiano rovinato quel bel vestito! Fatevelo accomodare. Insegnatemi una buona Sarta, dico Signora sì, dice, andate dalla tale, e così m' ho fatto insegnare dove stà di casa.

Beatrice. E siete andata stamattina, e avete saputo del *Lapis Filosoforum*.

Eleonora. Aspettate. Non mi confondete. Ho mandato a chiamar questa brava Sarta. E' venuta. Le ho fatto vedere il vestito, me l'ha provato, e si è posta le mani negli capelli quando l' ha veduto rovinato in quella maniera. Sì davvero.

Beatrice. Ma quando veniamo alla conclusione?

Eleonora. Subito. Lasci fare a me dice, Signora Eleonora, che glie lo farò, che le anderà dipinto. Ha preso il vestito, e l'ha portato via. Indovinate. Sono quindici giorni ora, e non me lo ha ancora portato. Queste Sarte sono fatte così; promettono, promettono, e non mantengono mai. Mi fanno una rabbia terribile.

Beatrice. Ma via, veniamo al fine. Levatemi questa curiosità.

Eleonora. Quando mi ricordo della Sarta mi vengono li sudori.

Rosaura. Non discorrete più della Sarta; venite alla sostanza del fatto.

Eleonora. Sì; ora vi dirò, come ho saputo del *Lapis*. Questa Sarta sta di casa.... vicino .... Conoscete quella donna, che vende il latte? Quella che suo Marito faceva il Caciajuolo?

Beatrice. Via sì, sì, andiamo avanti.

Eleonora. Oh bene. La Sarta sta tre porte più in là verso la strada, prima d'arrivare al Fornajo.

Ro-

Rosaura. In verità Signora Eleonora; voi mi fate venir male.

Eleonora. Ma le cose bisogna dirle per ordine. Sappiate dunque....

SCENA VI.

Corallina, e dette.

Corallina. Uh Signora Padrona. (*a Beatrice*.)
Beatrice. Che c'è?
Corallina. Ho saputo ogni cosa.
Beatrice. Di che?
Corallina. Della casa sì fatta.... so tutto.
Eleonora. Eh lo sappiamo prima di voi. Fanno il *Lapis Filosoforum*.
Corallina. Eh! per l'appunto!
Beatrice. E che sì, che giocano?
Corallina. Signora no.
Rosaura. Avranno delle Donne.
Corallina. Nemmeno. Ho saputo tutto. Ma.... zitto.
Beatrice. Zitto. (*alle altre*.)
Corallina. Vogliono.... ma per amor del Cielo.
Rosaura. Via che occorre.
Corallina. Vogliono cavar un tesoro.
Beatrice. Eh via!
Corallina. E fanno un mondo di stregherìe.
Rosaura. Davvero?
Corallina. E' così certamente. Lo so di sicuro.
Eleonora. Ho sentito dire ancor io, che fanno l'oro disputabile. (*a*) Vorrà dire cavar tesori.
Beatrice. Sì, sì, sarà vero.
Rosaura. Oimè! Mi vien freddo.
Eleonora. Come lo avete saputo? (*a Corallina*.)
Corallina. Vi dirò; ma.... zitto. E' stato poco fa quel poveretto, che viene tutti li Venerdì....
Eleonora. Non andate per le lunghe.
Corallina. Oh io non sono di quelle. Sapete, che questi poveri si cacciano per tutto. E così, dico, zoppo, dove

(a) *Vuol dire potabile, e dice uno sproposito*.

ve ſei ſtato, che ſono tanti giorni, che non ti vedo! Sono ſtato, dice, ad ajutare a cavare una certa foſſa; vicino a una certa caſa .... Io ſubito ſono andata al punto.

SCENA VII.

ARLECCHINO, E DETTE.

Arlecchino. PReſto. Andemo a tavola, che l' è quà el Padron.
Beatrice. Dove è ſtato ſin' ora?
Arlecchino. Ob bella! Al logo ſolito.
Beatrice. Ma che coſa fanno in quel maladetto ridotto?
Arlecchino. Domandeghelo a lù, che lo ſaverì.
Beatrice. Vieni, quì, ſenti. (*ad Arlecchino*.)
Arlecchino. Son quà.
Beatrice. (Giocano?) (*piano ad Arlecchino*.)
Arlecchino. Siora sì.
Beatrice. (L' ho detto io.)
Roſaura. (Dimmi: ſi divertano con le donnne?) (*piano ad Arlecchino*.)
Arlecchino. Siora sì.
Roſaura. (Ah il cuore me l' ha detto.)
Eleonora. Galantuomo. (*ad Arlecchino*.)
Arlecchino. Siora.
Eleonora. (E' vero, che fanno il *Lapis Filoſoforum*?) (*piano ad Arlecchino*.)
Arlecchino. Siora sì.
Eleonora. (Eh io lo ſo.)
Corallina. Dimmi Arlecchino.
Arlecchino. Coſa volì?
Corallina. (Lo cavano poi queſto teſoro?) (*piano ad Arlecchino*?)
Arlecchino. Siora sì.
Corallina. (Dunque ho detto la verità.)
Arlecchino. (A dir ſempre de sì, ſe dà guſto a tutti.
Eleonora. Dite, Arlecchino. Mio Marito l' avete veduto?
Arlecchino. Siora sì.
Eleonora. E ora è andato a caſa?
Arlecchino. Siora sì. (Sempre de sì finchè vivo.) (*parte*.)

Eleo-

Eleonora. Vado ſubito anch' io Amiche ſe ſaprò qualch' altra coſa, verrò ſubito a confidarvela.

Beatrice. Ma quella del *Lapis* non è poi vera.

Eleonora. Non è vera? Anzi veriſſima: dalla Sarta vi era il fratello del Garzone del Muratore; e ha detto, che il Padrone di ſuo fratello è andato nel caſino a fare dei Fornelli, e poi hanno fatto una provviſione di tanti vetri: e ha detto il Compare della Sarta; che coi Fornelli, e coi vetri ſi fa il *Lapis Filoſoforum*: E la Sarta è una donna, che ſe ne intende; e io quando dico una coſa non fallo mai. (*parte*.)

Corallina: Credetemi, non ſa quello, che ſi dica. Coi Fornelli ſi cucina anche da mangiare, e coi vetri ſi dà da bere. Lo Zoppo mi ha detto; che cavano una foſſa; e ho ſentito dire da tanti, che vicino a quella caſa vi ſia un teſoro, e ſenz' altro lo cavano, e io quando parlo, parlo con fondamento; e dico ſempre la verità. (*parte*.)

Beatrice. Io credo, che non ſappiano niente affatto.

Roſaura: Vogliono, che ſia tutto quello, che ſi figurano.

Beatrice: Mi par di vederli colle carte in mano.

Roſaura. Ed io ſon tanto certa, che fanno all' amore; quanto ſon certa d' aver da morire. (*parte*.)

SCENA VIII.

BEATRICE, POI OTTAVIO.

Beatrice: ANch' ella è oſtinata. Ma vedranno, che io ſola l' ho indovinata. Eccolo il giocatore vizioſo.

Ottavio: Signora, fintanto, ch' io faccio un certo conto, date gli ordini per la tavola. (*ſiede al Tavolino*.)

Beatrice: Volete fare il conto di quanto avete perduto?

Ottavio: Vi è Florindo a pranzo con noi; fate qualche coſa di più.

Beatrice: Sì, sì fate degl' inviti, avrete vinto.

Ottavio: Quattro, e ſedici, dieci, e quindici. (*ſcrivendo*.)

Beatrice: So, ſo, che coſa ſi fa in quelle ſtanze ſegrete.

Ottavio. Sì? L' ho caro. (*ſcrivendo*.)

Beatrice: Voi rovinate la voſtra caſa.

Ottavio. Eh, Signora no. (*scrivendo*.)
Beatrice. Il giuoco è il precipizio delle famiglie.
Ottavio. Non si giuoca. (*scrivendo*.)
Beatrice. Non si giuoca?
Ottavio. No, da galantuomo; *cinque, e due sette*. (*scrive*.)
Beatrice. Dunque, che cosa si fa?
Ottavio. Niente di male. (*scrivendo*.)
Beatrice, Se non vi fosse niente di male, vi potrebbe venire anche vostra moglie.
Ottavio. Allora vi sarebbe del male. (*scrivendo*.)
Beatrice. Sì eh? Uomo indiscreto!
Ottavio. *Quattro via quattro sedici*... (*scrivendo*.)
Beatrice. Sia maladetto quando vi ho preso.
Ottavio. E' tardi. (*scrivendo*.)
Beatrice. Come tardi?
Ottavio. Dico, che andiamo a pranzo, che è tardi.
Beatrice. Sono anche a tempo d'andarmene da voi, e lasciarvi solo.
Ottavio. Oh mi fareste la gran carità. (*scrivendo*.)
Beatrice. La mia dote.
Ottavio. Nulla via, nulla, nulla. (*scrivendo*.)
Beatrice. Che nulla?
Ottavio. Io faccio i miei conti. Non vi abbado. (*scriv*.)
Beatrice. Voglio sapere in quella casa, che cosa si fa.
Ottavio. Si sta bene per servirla.
Beatrice. Siete una compagnia di gente cattiva.
Ottavio. Le donne non ci vengono.
Beatrice. Le donne sono cattive?
Ottavio. Oibò: dico, che da noi non ci vengono.
Beatrice. Se ci venissero, ogni sospetto sarìa finito.
Ottavio. Le donne sospettano sempre.
Beatrice. Ma ci vuol tanto a dire si fa questo, e questo.
Ottavio. Non ci vuol niente.
Beatrice. Dunque via, cosa si fa?
Ottavio. *Sedici, e sei ventidue, e otto*...
Beatrice. Otto Diavoli, che vi portino. (*gli dà nel braccio*.)
Ottavio. Oh me l'avete rotto... il numero.
Beatrice. Che siate maladetto!
Ottavio. Anche voi. (*scrivendo*.)
Beatrice. Bestia.
Ottavio. Come lei. (*scrivendo*.)
Beatrice. Pensate di volerla durar così?
Ottavio. Il conto è fatto. (*s'alza*.)

Bea-

Beatrice. Che conto avete fatto?
Ottavio. Sì, l'ho finito.
Beatrice. Così mi trattate?
Ottavio. A pranzo, Signora.
Beatrice. Uomo indegno!
Ottavio. A reverirla a pranzo. (*parte*.)
Beatrice. Indegnissimo! Non si scalda, non risponde, e mi fa rodere dalla rabbia . . . Ah quel maladetto ridotto, quel maladetto luogo rinchiuso! Voglio andarvi, voglio vedere, voglio sapere, se credessi dover crepare. (*parte*.)

SCENA IX.

ROSAURA, E FLORINDO.

Rosaura. NO, lasciatemi stare. (*fuggendo da Flor.*)
Florindo. Fermatevi, non mi fuggite.
Rosaura. Voi non mi volete niente di bene.
Florindo. Ma perchè dite questo?
Rosaura. Se mi voleste bene, mi direste quel che si fa in quella casa.
Florindo. Ma ve l'ho detto, ridetto, e riconfermato. Non si fa niente.
Rosaura. Se non si facesse niente non vi anderebbe nessuno.
Florindo. Voglio dire, non si fa niente, che meriti la vostra curiosità.
Rosaura. Sì, sì, vi ho capito. Vi è il segreto: avrete impegno di non parlare.
Florindo. No, da galantuomo. Non vi è segreto veruno.
Rosaura. Se così fosse, mi direste la verità.
Florindo. La verità ve la dico. Si discorre delle novità del Mondo; si leggono dei buoni libri; si gioca a qualche gioco d'ingegno senza l'interesse d'un soldo. Qualche volta si pranza, qualche volta si cena, si passano due, o tre ore in buona società, da buoni amici, e si gode il miglior tempo di questo Mondo.
Rosaura. Fra questi divertimenti avete lasciato fuori il migliore.
Florindo. Che vuol dire?
Rosaura. Quello di passar il tempo colle Signore.

Florindo. Oh quì v'ingannate. Donne non ve n'entrano assolutamente.
Rosaura. Io non vi credo.
Florindo. Ve lo giuro sull'onor mio.
Rosaura. Compatitemi, non vi credo.
Florindo. Rosaura, voi mi fate un torto, che io non merito.
Rosaura. Volete, ch'io creda tutto quello, che dite?
Florindo. Così, vi converrebbe di fare.
Rosaura. Introducetemi a vedere una volta sola, e vi prometto, che allora vi crederò.
Florindo. Sì, la vostra fede avrebbe allora un gran merito.
Rosaura. Io non so altro; se non vedo, non credo.
Florindo. Per me vi soddisferei volentieri.
Rosaura. Che obbietto avete per non farlo?
Florindo. Il divieto de' miei compagni.
Rosaura. Questo divieto è un cattivo segno.
Florindo. Perchè?
Rosaura. Se non vogliono, che si veda, vi sarà qualche cosa di brutto.
Florindo. Che vorreste mai, che ci fosse?
Rosaura. Donne a tutte l'ore.
Florindo. Se ci entrassero donne, il Mondo lo vederebbe.
Rosaura. Le farete entrare vestite da uomo.
Florindo. Voi ci credete affatto discoli, e scostumati.
Rosaura. Se foste gente dabbene, non vi nascondereste così.
Florindo. Ma che non si possa far una unione di buoni amici, senza ch'ella venga perseguitata?
Rosaura. Questa gran segretezza eccita con ragione il sospetto.
Florindo. Qual è questa segretezza? Io dico la verità, non vi è niente.
Rosaura. Maladetto sia questo niente!
Florindo. Via, cara, credetemi. Non vi alterate.
Rosaura. Lasciatemi stare.
Florindo. Non trattate così il vostro sposo.
Rosaura. Voi mio sposo?
Florindo. Come? Non lo sono?
Rosaura. No; andate, che non vi voglio.
Florindo. Ma perchè mai?
Rosaura. Perchè non mi volete dire la verità.
Florindo. Questa è una cosa da farmi diventar matto. Quel, che vi ho detto è vero; ve lo giuro per tutti i Numi del Cielo.

Ro-

Rosaura. Giuramenti da uomini! Non vi credo.
Florindo. Dunque?
Rosaura. Dunque non vi voglio più.
Florindo. Ah Rosaura, per pietà.
Rosaura. Non vi è pietà, non vi è misericordia, andate.
Florindo. Oh Cielo! Dov'è andato quel tenero amore, che avevate per me?
Rosaura. Non lo sapete il proverbio? Crudeltà consuma amore.
Florindo. Io crudele? Io, che vi amo più di me stesso.
Rosaura. Vi pare poca crudeltà, tormentare una donna come fate voi?
Florindo. Tormentarvi? In qual modo?
Rosaura. Colla più fiera, colla più terribile curiosità, che si possa dare nel Mondo.
Florindo. Vi soddisfarei, se potessi.
Rosaura. Sta in vostra mano il farlo.
Florindo. Cara Rosaura....
Rosaura. Via son quì; volete dirmi la verità?
Florindo. Non vi direi la bugìa per tutto l'oro del Mondo.
Rosaura. Che cosa si fa là dentro?
Florindo. Niente.
Rosaura. Maladetto voi, ed il vostro niente? (*parte*.)

SCENA X.

FLORINDO, POI CORALLINA.

Florindo. IO amo teneramente Rosaura, ma non per questo voglio disgustare gli amici miei. La dentro non la introdurrò mai; piuttosto, per non perdere l'amor suo tralascerò di frequentare la compagnìa: dopo la cena di questa serà, per non disgustare Rosaura, non vi anderò.
Corallina. Favorisca, in grazia; che cosa ha la Padroncina, che la vedo turbata?
Florindo. Ella tormenta me, tormenta se medesima senza ragione.
Corallina. Povera fanciulla! Vi vuol tanto a contentarla?
Florindo. Ma come?

Corallina. Dirle la verità; dirle quello, che fate fra voi altri uomini in quella casa sì fatta.

Florindo. Lo dico, e non lo crede.

Corallina. Se le diceste la verità, la crederebbe.

Florindo. Orsù anche voi non mi fate venire la rabbia. Non tormentate la sua curiosità.

Corallina. Per me non ci penso; già so tutto.

Florindo. Quando sapete tutto, saprete, che non si fa niente di male.

Corallina. Anzi si fa del bene.

Florindo. Ma ditelo a Rosaura; ditele, che non istia a sospettare.

Corallina. Per contentarla, bisognerebbe fare una cosa.

Florindo. Che cosa?

Corallina. Condurla a vedere.

Florindo. I miei amici, non vogliono donne; e poi pare a voi, che una fanciulla onesta, e civile convenisse andare dove non vi sono, che uomini?

Corallina. E' verissimo, ma anche a ciò vi è il suo rimedio. Potrei venire io in vece sua, veder tutto, e saperle dire la verità.

Florindo. Ma se non entran donne.

Corallina. Potrei venire travestita da uomo.

Florindo. Io credo, che siate più curiosa della vostra Padrona.

Corallina. Oh pensate! se so tutto io; non ho curiosità. Faccio solo per metter in quiete la Signora Rosaura. Quando le dirò: Signora, ho veduto; la cosa è così: mi crederà, starà in pace, e non tormenterà più nemmeno voi.

Florindo. Questa cosa non si può fare.

Corallina. E se non si può far questa, non si potrà fare nemmeno quell'altra.

Florindo. Che vuol dire?

Corallina. Le vostre nozze colla Signora Rosaura.

Florindo. Ma perchè?

Corallina. Perchè ella è impuntata così. Vi crede poco, e se io non l'assicuro della verità, non ne vuol più sapere.

Florindo. E dovrei pormi a rischio di disgustar tanti Galantuomini, per dar a lei una sì ridicola soddisfazione?

Corallina. Eh Signore, si vede, che non le volete bene.

Florindo. L'amo più di me stesso.

Co-

Corallina. Quelli, che amano veramente, farebbero altro per la loro bella.

Florindo. Quando penso, che per darle soddisfazione dovrei mancar alla mia parola; son un uomo d'onore, non ho cuore certamente di farlo.

Corallina. Non so che dire, siete un giovine delicato, e vi compatisco; ma pure vorrei vedere di servire a lei, e servire a voi nello stesso tempo.

Florindo. Via, pensate voi al modo....

Corallina. Facciamo così: Diamo ad intendere alla Signora Rosaura; che io sono stata, che io ho veduto, che io so tutto; e in questa maniera, confermandole tutto quello, che dite voi, crederà, si acquieterà, sarete entrambi contenti.

Florindo. Bravissima. Voi siete una giovine di giudizio.

Corallina. Guardate, se mi preme di farvi piacere, mi sottometto a dire delle bugìe; cosa, che non farei per mille scudi.

Florindo. Non so, che dire; quando le bugìe tendono ad onesto fine, e non recano danno a nessuno, si possono anche tollerare.

Corallina. Basta, mi sforzerò.

Florindo. E per la fatica, che voi farete, non sarete di me scontenta.

Corallina. Sopra di ciò parleremo.

Florindo. Corallina, Addio.

Corallina. Sentite. Non vorrei, che la Signora Rosaura mi potesse convincere di falsità. Vorrei poter sostenere, che veramente ci sono stata.

Florindo. Si va fuori di casa, e le si dice di essere stata.

Corallina. Per esempio, a che ora?

Florindo. Che so io? Verso mezzo giorno. La sera ancora.

Corallina. Questa sera vi è riduzione?

Florindo. Sì, questa sera vi è. Questa sera si cena.

Corallina. A che ora?

Florindo. Si anderà alle due. Si starà fino alle cinque almeno.

Corallina. Buono. Questa sera anderò da un'amica, e potrò dirle di essere stata lì.

Florindo. Bravissima ci rivederemo. (*vuol partire*.)

Corallina. Favorite: se mi domandasse, per esempio, la casa come è fatta? Vorrei saperle dir qualche cosa.

Flo-

Florindo. Che cosa le vorreste dire?
Corallina. Per esempio. Alla porta, si batte, si suona? Come s'entra in Casa?
Florindo. Ciascheduno di noi ha la chiave.
Corallina Dunque anche il Padrone avrà la sua chiave.
Florindo. Sicuramente, il Signor Ottavio l'ha come gli altri.
Corallina. (Ho piacer di saperlo.) E' maschia, o femmina questa chiave?
Florindo, E' femmina, ma con gran quantità di ordigni, che non è possibile trovarne un'altra. Il Signor Pantalone fa venir queste chiavi da Milano; quì non vi è nessuno, che sappia farle.
Corallina. Fa bene, per maggior sicurezza. Ma vorrei pur dirle qualche cosa di più. Per esempio la scala è subito dentro della porta?
Florindo. Non vi è scala. E' un appartamento terreno, la di cui porta trovasi nell'entrata a mano dritta.
Corallina. Anche la porta dell'appartamento sarà chiusa, con gelosìa.
Florindo. Certamente, e anche di quella abbiamo le chiavi, le quali ordinariamente si portano unite a quelle dell'uscio di strada.
Corallina. Quante camere vi sono?
Florindo. Tre camere, e la Cucina.
Corallina. Vi sarà qualche dispensa, qualche camerino.
Florindo. No; non vi è altro. Ma voi volete saper troppo.
Corallina. Niente. Domando così, per poter fingere di esservi stata. Per esempio. Cammini ve ne sono?
Florindo. Sì, ogni camera ha il suo Cammino.
Corallina. Letti ve ne sono?
Florindo, Letti. Non ci si dorme.
Corallina. Ma dove pongono i loro Ferrajoli? I loro Cappelli?
Florindo. Oh abbiamo i nostri Armadj, dove si ripone ogni cosa.
Corallina. Armadj grandi, di quelli dove si attaccano li vestiti?
Florindo. Sì di quelli; ma voi siete troppo curiosa.
Corallina. Io curiosa? Non ci penso nemmeno. Fo per poter dire sono stata. Dove cenano? Nell'ultima camera.
Florindo. Sì, nell'ultima. Addio. Non voglio, che il Signor Ottavio mi aspetti. (*parte*.)

SCE-

SCENA XI.

CORALINA sola.

VAda pure, che per ora mi basta. Se posso buscar le chiavi al Padrone, se posso introdurmi, nasconder-mi, e non esser veduta, vedrò se cavano il Tesoro, o se fanno qualche altra faccenda. Non vogliono donne! Bisogna, che vi sia del male. Noi altre donne siamo il condimento delle conversazioni, e dove non possono entrar le donne, ho paura... ho paura.... Basta la cosa è strana, sono curiosa, e a costo di tutto voglio cavarmi di dosso questa terribile curiosità. (*parte.*)

Fine dell' Atto Primo.

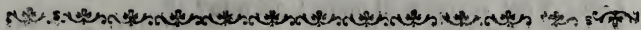
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI LELIO CON TAVOLINO SU CUI EVVI IL DI LUI VESTITO.

ELEONORA SOLA.

OH che bestia è quel mio Marito! Con lui non si può parlare. Subito alza la voce. Ma gridi, strepiti, faccia quanto sa, e quanto vuole, mi ha da dire quel che si fa in quella Casa, o me ne vado a star con mia Madre. Mi dispiace, che sul più bello è venuto il Fattore! Non ho potuto dirgli l'animo mio; ma anderà via il Fattore; e mi sfogherò. Frattanto, giacchè quì è il vestito, che Lelio aveva attorno questa mattina, voglio un poco vedere se nelle tasche vi è qualche cosa, da fare qualche scoperta. Queste cose non le fo mai. Per natura io non sono curiosa, ma questa volta sono proprio impuntata. (*visita le tasche del vestito.*) Questo è il suo fazzoletto... Vi è un nodo? Perchè mai lo avrà fatto? Sarei ben curiosa di sapere, che cosa voglia dir questo nodo. Chi sa? Può anche darsi, che io lo sappia. E queste che chiavi sono? Non le ho più vedute. In casa certamente non servono. Oh adesso sì, che mi metto maggiormente in sospetto. Se Lelio non mi dice, che chiavi sono, attacchiamo una lite. Questo è un Viglietto. Leggiamolo un poco; vediamo a chi va, e chi lo manda. *Al Signor Padron Colendissimo il Signor Lelio Scarcavalli. Sue riverite mani.* Vediamo chi scrive. *Vostro vero Amico. Pantalone de' bisognosi.* Sì uno di quelli della Conversazione segreta. *Vi mando le due chiavi nuove, avendo per maggior sicurezza fate cambiar le serrature, dopo che il mio Servitore ha perse le chiavi vecchie. Dimattina all'ora solita v' aspettiamo. Addio.* Oh bella! Queste sono le chiavi del luogo topico. Che bel-

la cosa sarebbe rubargliele! e poi all'improvviso andarli a trovar sul fatto! Ma saranno le nuove, o le vecchie? Quando è scritto il Viglietto. Ai 20. Oh sono le nuove senz'altro. Eccolo, eccolo. Queste non glie do più. (*mette il viglietto in tasca di Lelio, e ripone le chiavi nelle sue.*)

SCENA II.

LELIO, E DETTA.

Lelio. IL Servitore non è ancora tornato
Eleonora. Se fosse tornato lo vedreste.
Lelio. Che graziosa risposta!
Eleonora. A proposito della vostra domanda. Vedete, che il Servitore non c'è, e a me domandate se è ritornato.
Lelio. Domando a voi per sapere, se ve ne siete servita; se l'avete mandato in qualche luogo. Mi pare impossibile, che non sia ritornato.
Eleonora. In quanto a quell'asino, quando si manda in un servizio, non torna mai.
Lelio. Ho d'andar subito fuori di casa. Ho bisogno d'esser vestito.
Eleonora. L'abito è quì, vi potete vestire.
Lelio. Ajutatemi. (*si cava la veste da camera.*)
Eleonora. Potreste dirlo con un poco più di maniera.
Lelio. Favorisca d'ajutarmi. (*con ironìa.*)
Eleonora. Dove si va così presto? (*gli mette l'abito.*)
Lelio. Vado dove mi occorre, Signora.
Eleonora. Sì, sì anderete a soffiare.
Lelio. A soffiare! Sono io qualche Spione?
Eleonora. Bravo. Fingete di non intendere. Anderete a soffiare nelli Fornelli.
Lelio. Che fornelli? non vi capisco.
Eleonora. Mi è stato detto, che in quel vostro luogo segreto fate il *Lapis Filosoforum.*
Lelio. Che *Lapis!* Siete una pazza voi, e chi ve lo dice.
Eleonora. Ma dunque che cosa fate la dentro?
Lelio. Niente.
Eleonora. Assolutamente voglio saperlo.
Lelio. Assolutamente non ne saprete di più.

Eleo-

Eleonora. Farò tanto, che lo saprò.
Lelio. Eleonora, abbiate giudizio.
Eleonora. Voglio saperlo, e lo saprò.
Lelio. Non fate, che mi venga il mio male
Eleonora O se lo saprò!
Lelio. Signora Eleonora....
Eleonora. Padrone mio....
Lelio. Vuol favorire di mutar discorso?
Eleonora. Lo saprò.
Lelio. Se lo dite un'altra volta, ve ne fo pentire da galantuomo.
Eleonora. Voi non vorreste, ch' io lo sapessi.
Lelio. E voi....
Eleonora. Ed io.... lo saprò.
Lelio. (*vuol darle uno schiaffo, ella si ritira*.)
Eleonora. Sì, a vostro dispetto lo saprò. (*allontanandosi*.)
Lelio. E che sì, che vi rompo le braccia.
Eleonora. Ma lo saprò. (*come sopra*.)
Lelio. Giuro al Cielo... (*le corre dietro*.)
Eleonora. Lo saprò, lo saprò, lo saprò. (*si chiude in una camera*.)
Lelio. E' meglio, che me ne vada, sento, che la bile m' affoga. (*vuol partire*.)
Eleonora. (*Apre la porta, e mette fuori la testa*.) Sì, maladetto, so saprò.
Lelio. (*Prende una sedia per dargliela nella testa*.)
Eleonora. Lo saprò. (*chiude*.)
Lelio. Bestia. Mi sento, che non posso più. No no, non lo saprai. No. (*alla porta*.) No, diavolo, non lo saprai. No, bestia, non lo saprai, no.
Eleonora. (*Da una altra porta*.) Sì, sì lo saprò. (*e chiudendo parte*.)
Lelio. Non posso più. (*parte*.)

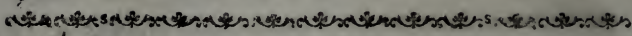
SCE-

SCENA III.

CAMERA IN CASA DI OTTAVIO.

BEATRICE, E CORALLINA.

Corallina. PResto, Signora Padrona, che se non parlo, mi viene tanto di gozzo.
Beatrice. Via parla.
Corallina. Ho trovato la maniera di saper tutto.
Beatrice. Di che?
Corallina. Della Compagnia, delle camere del Casino.
Beatrice. Davvero! Come?
Corallina. Tutti hanno le chiavi in tasca; bisognerebbe procurare di buscarle a qualch' uno.
Beatrice. E poi?
Corallina. E poi, so io quel che dico; sono informata di tutto: e son capace all' oscuro, ad occhi chiusi, introdurmi, nascondermi, e saper tutto.
Beatrice. Mio marito le avrà?
Corallina. Le avrà sicuramente, e le avrà nelle tasche, perchè se ne servono tutto dì. Bisogna studiar il modo di fargliele sparire.
Beatrice. Se le ha ne' calzoni sarà difficile.
Corallina. Non può averle ne' calzoni, perchè le chiavi delle porte saranno grosse.
Beatrice. Questa mattina è venuto tardi, e non si è nemmeno spogliato, come qualche giorno suol fare; bisognerà aspettar questa sera, quando va a letto.
Corallina. No, il bello sarebbe scoprirli questa sera. Ho rilevato che questa sera fanno una cena.
Beatrice. Oh quanto pagherei di vederli!
Corallina. Bisogna studiare il modo.
Beatrice. Eccoli, che vengono quì.
Corallina. Studiate voi, che studierò ancor io.

SCE-

SCENA IV.

OTTAVIO, ROSAURA, FLORINDO, E DETTE.

Rosaura. BAdate a' fatti voſtri. (*a Florindo*.)
Florindo. Signor Ottavio, vedete come voſtra figliuola mi tratta?
Ottavio. Caro amico, mia figlia è donna come le altre. Avrà de' momenti buoni; avrà de' momenti cattivi. Fate come ſi fa del tempo. Godete il ſereno, fuggite dal tuono; e quando tempeſta, ritiratevi, ed aſpettate, che torni il ſole.
Rosaura. Il Signor Padre ſa dar dei buoni conſigli.
Beatrice. Mio marito è fatto appoſta per far venire la rabbia.
Ottavio. Signora, Corallina, Signora Cameriera di garbo, queſt' oggi, non ci favoriſce il Caffè?
Corallina. Il Caffè è pronto, Signore, lo vuole quì?
Ottavio. Giacchè non ce lo avete portato a tavola, lo beveremo quì.
Corallina. Subito. (Signora portatevi bene. Se abbiamo le chiavi ſiamo a cavallo.)
Ottavio. Roſaura, che coſa vi ha fatto il voſtro ſpoſo?
Rosaura. Niente, Signore.
Ottavio. Non v' ha fatto nulla, e lo guardate sì bruſcamente?
Rosaura. Ho dei momenti cattivi.
Ottavio. Amico, il Cielo è torbido. Aſpettate il ſole. (*a Florindo*.)
Rosaura. Queſto ſole non tornerà così preſto.
Ottavio. Sì, ritornerà, quando ſarà tramontata la Luna.
Beatrice. Oggi perchè non vi ſpogliate? Perchè non vi mettete in libertà come il ſolito? Il Signor Florindo è di caſa, non è perſona di ſoggezione. (*ad Ottavio*.)
Ottavio. Ho da uſcir preſto. Non voglio far due fatiche?
Beatrice. Avete da uſcir preſto eh? Dove avete d'andare?
Ottavio. Vuol anche ſapere dove ho d' andare?
Beatrice. Mi pare che alla moglie ſi potrebbe dire.
Ottavio. Sì, una moglie così compita, merita bene che io glie-

glielo dica. Devo andare a render la visita a quel Cavaliere, che è stato jeri da me.

Beatrice. Pare a voi che quell'abito sia a proposito per una visita di soggezione? Dovreste metterne un altro migliore.

Ottavio. Eh io non bado a queste piccole cose.

Beatrice. Sapete, che questi Signori mezzi gentiluomini ci stanno su questi cerimoniali. Dirà, che vi prendete con lui troppa confidenza.

Ottavio. Dica ciò, che vuole; io non ci penso.

Beatrice. Già; basta, che io dica una cosa, perchè non la voglia fare.

Ottavio. Florindo mio, voglio, che presto si concludano queste nozze.

Beatrice. (Non faremo niente.)

Florindo. Per me son pronto, ma la Signora Rosaura non mi vuol bene.

Rosaura. Vi vorrei bene, se foste un uomo sincero.

Beatrice. Vi mutate quell'abito? (*ad Ottavio.*)

Ottavio. Signora no. Le avete detta qualche bugìa; (*a Florindo.*)

Beatrice. (Ecco come mi abbada.)

Florindo. Io le ho sempre detta la verità; ed ella non mi vuol credere.

Ottavio. Eh non è niente. Un poco di curiosità mescolata con un poco di ostinazione, è il sorbetto, che sogliono dare le mogli. Passerà, non è niente.

Rosaura. (Mio Padre mi fa crescer la rabbia.)

Beatrice. Almeno se non volete mettervi un altro vestito; lasciate, che vi spazzi questo. E' tutto polvere.

Ottavio. Sì, brava la mia cara moglie amorosa. Spazzatelo, che vi sarò obbligato.

Beatrice. Date quì. Cavatevelo, se volete, che ve lo spazzi.

Ottavio. No, no, dategli una spazzatina in dosso non voglio fare questa fatica.

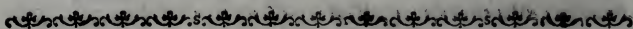
Beatrice. Così non si fa bene. Cavatevelo.

Ottavio. No, cara, non v' incomodate, che non m' importa.

Beatrice. Ecco quì. Mai vuol fare a modo mio.

Ottavio. Cara figliuola, non siate così puntigliosa. (*a Rosaura.*)

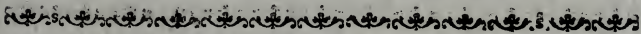
Beatrice. (Or ora perdo la pazienza.)

Rosaura. Signor Padre, vi prego a lasciarmi stare.
Florindo. E' irritata meco senza mia colpa.
Ottavio. Niente, niente, dopo un poco di sdegno, pai più buona la pace.
Beatrice. Non ve lo volete cavare? (*ad Ottavio*.)
Ottavio. Signora no.
Beatrice. Siete una bestia.
Ottavio. Ah? Che dite? Ho io una moglie, che mi vuol bene? Queste sono tutte parole amorose. Quanto paghereste, che la vostra sposa vi facesse una di queste finezze? (*a Florindo*.)
Florindo. Io non amerei, ch' ella mi strapazzasse.
Ottavio. Io penso diversamente. Piuttosto, che veder le donne ingrugnate, ho piacer, poverine, che si sfoghino.
Beatrice. E' una cosa con questa sua flemma, da venir etiche.

SCENA V.

CORALLINA, CHE PORTA IL CAFFE', E DETTI; POI UN SERVITORE.

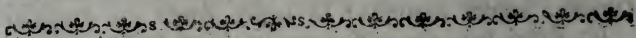
Corallina. ECco il Caffè.
Ottavio. Via, beviamolo in pace, se si può.
Corallina. (Avete fatto niente?) (*piano a Beatrice*.)
Beatrice. (No, non mi basta l' animo di fargli cavar il vestito. (*piano a Corallina*.)
Ottavio. Sediamo. Il Caffè si beve sedendo. Chi è di là?
Servitore. Comandi.
Ottavio. Dammi da sedere.
Corallina. (*Col Caffè si accosta ad Ottavio dopo averlo dato ad altri*.)
Servitore. (*porta le sedie, e nel metterne una presso ad Ottavio, Corallina finge le abbia dato nel braccio; e versa il Caffè sul Vestito di Ottavio*.)
Corallina. Uh! meschina me! Perdoni. Mi ha urtato il braccio; non ho fatto a posta.
Ottavio. Pazienza. Non è niente.
Corallina. Subito. Vi vuole dell' acqua fresca.
Ottavio. Sì, fate voi.

Co-

Corallina. Presto, presto, dia quì: (*gli leva il vestito*:) (Il colpo è fatto. (*parte col vestito*:)
Ottavio. Datemi qualche cosa; che non mi raffreddi:
Beatrice. Portategli il vestito. (*al Servitore il quale va per esso*.)
Ottavio. Via; sì; sarete contenta:
Beatrice. (Ha fatto Corallina quello che non ho saputo far io.)
Ottavio. Mi dispiace aver perduto il Caffè: Che me ne facciano un altro:
Beatrice. Vedete che vuol dire; non far a modo delle donne?
Ottavio: Se facevo, a vostro modo, era peggio; mi macchiava l'altro vestito; che è di colore:
Beatrice: Se facevate a modo mio, questo non succedeva:
Ottavio: Sentite Florindo? Le nostre donne son Profetesse: Felici noi, che possediamo un tanto tesoro!

SCENA VI.

IL SERVITORE, POI CORALLINA; E DETTI.

Servitore: (COll'*altro vestito*; *lo mette ad Ottavio*.)
Ottavio: Signora Beatrice; siete contenta?
Beatrice: Non ancora: (Ho paura; che domandi le chiavi:)
Corallina: Ecco; Signore il fazzoletto; la tabacchiera; e le chiavi. (*ad Ottavio*.)
Ottavio. Bravissima: (*ripone il tutto in tasca*:)
Beatrice. (Anche le chiavi?) (*a Corallina piano*.)
Corallina: (Non son quelle; le ho cambiate:) (*piano a Beatrice*:)
Beatrice: (Il gran Diavolo; che è costei!)
Ottavio: Cara Corallina; io non ho bevuto il Caffè: Ve ne sarebbe un altro?
Corallina: In verità; Signor Padrone; di abbruciato non ve n'è:
Ottavio: Pazienza. Lo anderò a bevere fuori di casa:
Beatrice: Lo andrete a bevere al vostro caro ridotto:
Ottavio. Florindo; volete venire con me?
Florindo: Farò quello; che comandate: (*osserva Rosaura*:)

Rosaura. Mi guardate? Andate pure; io non vi trattengo.
Ottavio. Amico, è meglio, che andiamo. Lasciate, che il temporale si sfoghi. Domani sarà buon tempo.
Rosaura. Nè domani, nè mai.
Ottavio. Mai buon tempo? Mai? Sempre nuvolo? Sempre tempesta? Ragazza mia, e che sì, che s'io suono una certa campana faccio subito venir bel tempo?
Rosaura. Come, Signore?
Ottavio. Sentite. Vi-ca-ce-rò in-un-ri-ti-ro. Ah! che dite?
Rosaura. Io in ritiro?
Beatrice. Mia figlia in ritiro.
Ottavio. Andiamo, andiamo. Campana all'armi. Fuoco in cammino. (*parte*.)

SCENA VII.

BEATRICE, ROSAURA, FLORINDO, e CORALLINA.

Rosaura. SEntite? Per causa vostra. (*a Florindo*.)
Florindo. Signora, io non ne ho colpa.
Beatrice. Mia figlia in ritiro? Se non avrà voi, non le mancheranno Mariti.
Florindo. Lo credo. Ma io non merito nè i suoi, nè i vostri rimproveri.
Beatrice. Andate, andate, che mio marito vi aspetta.
Florindo. Partirò per obbedirvi. (*in atto di partire*.)
Rosaura. Bella cosa! Lasciarmi così.
Florindo. Ma Signora.... (*torna in dietro*.)
Corallina. (Lasciatelo andare, che vi ho da dire una bellissima cosa.) (*a Rosaura piano*.)
Rosaura. (Che cosa?) (*a Corallina piano*.)
Corallina. (Mandatelo via. Ho le chiavi.) (*come sopra*.)
Rosaura. (Sono in curiosità.) Basta, se volete andare non vi trattengo. (*a Florindo*.)
Florindo. Resterò, se lo comandate.
Beatrice. No, no, servitevi pure. Mio marito vi aspetta.
Florindo. Che dite, Signora Rosaura?
Rosaura. Se mio padre vi aspetta, andate.

Flo-

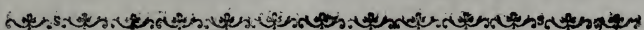
Florindo. Non mi aspetta per alcuna premura; posso ancor trattenermi.

Corallina. (Mandatelo via.) (*a Rosaura piano.*)

Rosaura. (Non vorrei disgustarlo.) Andate, e poi tornate. (*a Florindo.*)

Beatrice. Oh che non s' incomodi.

Corallina. Tornerà domani.

Florindo. Tornerò per obbedirvi. Ma vi prego, abbiate pietà di me. (*parte.*)

SCENA VIII.

BEATRICE, ROSAURA, E CORALLINA.

Rosaura. NON vorrei, che si disgustasse.

Corallina. Eh non dubitate, che tornerà.

Rosaura. Che cosa avete da dirmi?

Beatrice. Dove sono le chiavi?

Corallina. Eccole.

Rosaura. Che chiavi?

Corallina. Zitto. Le chiavi della casa segreta. Una della porta di strada, l'altra dell'appartamento.

Beatrice. Andiamo, andiamo (*a Corallina.*)

Rosaura. Voglio venire ancor io.

Beatrice. A voi non è lecito. State in casa, e vi diremo tutto.

Rosaura. Cara Signora Madre....

Beatrice. No, vi dico. Andiamo, Corallina. (*parte.*)

SCENA IX.

ROSAURA, E CORALLINA.

Rosaura. CAra Corallina....

Corallina. Non dubitate. Anderò io, vi saprò dir tutto.

Rosaura. Quelle chiavi, come le avete avute?

Corallina. Le ho buscate a vostro Signor Padre.

Rosaura. Quando?

Corallina. Non avete veduto il lazzo del Caffè? Allora....

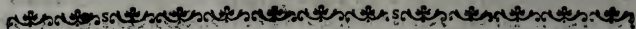
Rosaura. Voglio venire ancor io.

Corallina. La Signora Madre non vuole.

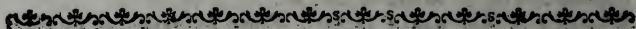
Rosaura. Corallina; se tu mi vuoi bene....

Corallina. Via, non siate così curiosa. Abbiate pazienza. Questa sera saprete ogni cosa.

Rosaura. Sappimi dir se vi sono donne.

Corallina. Eh altro, che donne. Il Tesoro, il tesoro. (*parte*.)

SCENA

ROSAURA SOLA.

MAI in vita mia, ho avuto maggior pena nel desiderare una cosa. Pazienza! Esse anderanno, e io no. Ma perchè io no? Perchè sono una fanciulla? E per questo perderei la riputazione? Finalmente se andassi a spiare, che fa il mio sposo, nessuno mi potrebbe rimproverare. Se sapessi come fare! Mia Madre è difficilissima da lasciarsi svolgere. Quando fissa una cosa, non vi è rimedio.

SCENA XI.

FLORINDO, E DETTA.

Florindo. DEh perdonate...

Rosaura. Voi quì?

Florindo. Sì, Signora. Il vostro Signor Padre è stato fermato in casa del forestiere, che doveva egli medesimo visitare. Discorrono d'interessi, ed io mi sono preso l'ardire d'incomodarvi di nuovo.

Rosaura. Meritereste, ch'io vi voltassi le spalle.

Florindo. Perchè Signora? che cosa vi ho fatto?

Rosaura. Non mi volete dire la verità.

Florindo. E siam quì sempre. Pagherei assaissimo, che poteste cogli occhi vostri assicurarvi della mia sincerità.

Rosa-

Rosaura. Potete farlo, quando volete.
Florindo. Come?
Rosaura. Introducetemi di nascosto.
Florindo. Voi ardirete di venir sola?
Rosaura. No; verrò colla serva.
Florindo. Per un simile luogo, la serva non è compagnia, che basti.
Rosaura. Verrà mia Madre. Se voi la pregherete, verrà.
Florindo. Rosaura, compatitemi. Ve l'ho detto altre volte. I miei amici non vogliono donne; ed io non deggio...
Rosaura. E voi non dovete disgustarli per me. Vedo, che di essi, più che di me vi preme, ed ecco il fondamento di credervi un menzognero, un infido.
Florindo. Orsù, Rosaura, per darvi una prova dell'amor mio, tralascierò d'andarvi. Così sarete contenta.
Rosaura. Mi darete ad intendere di non andarvi, ma vi anderete.
Florindo. No, vi prometto, non vi anderò.
Rosaura. Non mi basta.
Florindo. Vi confermerò la promessa col giuramento.
Rosaura. Non voglio giuramenti; voglio una sicurezza maggiore.
Florindo. Chiedetela.
Rosaura. Mi promettete di darmela?
Florindo. Sì, quando ella da me dipenda.
Rosaura. Ditemi... Ma badate bene di non mentire.
Florindo. Non son capace.
Rosaura. Avete voi le chiavi, come hanno gli altri?
Florindo. Le chiavi di che?
Rosaura. Delle porte di quella Casa, dove non possono entrar le donne?
Florindo. Sì, le ho, non posso negarlo.
Rosaura. Questa è la sicurezza, che pretendo da voi. Datemi quelle chiavi.
Florindo. Ma.... queste chiavi.... nelle vostre mani....
Rosaura. Ecco la bella sincerità! Ecco il fondamento delle vostre promesse, dei giuramenti vostri!
Florindo. Non vedete, che s'io volessi ingannarvi, potrei darvi le chiavi, ed unirmi poscia con un amico per essere non ostante introdotto?
Rosaura. Non credo, che vogliate mendicar i mezzi per

essere mentitore. Mancandovi le chiavi, vi manca, secondo me, l'eccitamento maggiore, Florindo, se mi amate, fatemi la finezza di depositarle nelle mie mani.

Florindo. Ah Rosaura, voi mi volete indurre ad una cosa, che per molti titoli non mi conviene.

Rosaura. Avete voi intenzione di andar in quel luogo sì, o no?

Florindo. Certamente, vi prometto di no.

Rosaura. Che difficoltà dunque avete a lasciarmi le chiavi?

Florindo. Vi dirò... queste chiavi... se passassero in altre mani, potrebbero produrre delli sconcerti.

Rosaura. Vi prometto sull'onor mio, che non esciranno dalle mie mani. Siete ora contento? Mi fareste l'ingiuria di dubitare di me? Vorrei vedere anche questa.

Florindo. Cara Rosaura, dispensatemi.

Rosaura. No, certamente. Ecco l'ultima intimazione, ch'io faccio al vostro cuore. O fidatemi quelle chiavi, o non pensate più all'amor mio. Se mi pento, se vi perdono, prego il Cielo, che mi fulmini, che m'incenerisca.

Florindo. Basta, basta, non più. Tenete; Eccole, non mi atterrite di più.

Rosaura. Nelle mie mani saran sicure.

Florindo. Vi prego, non mi rendete ridicolo co' miei amici.

Rosaura. Non dubitate, son contenta così.

Florindo. Guardate, se veramente vi amo.

Rosaura. Sì, lo credo; compatitemi, se ho dubitato.

Florindo. Quando posso sperare di farvi mia?

Rosaura. Quando volete voi; quando vuole mio Padre.

Florindo. Volo a dirglielo, se vi contentate.

Rosaura. Sì, ditegli, che la tempesta è finita, che torna il Sole.

Florindo. Cara, mi consolate.

Rosaura. Io sono più consolata di voi. Queste chiavi mi danno il maggiore piacere del Mondo.

Florindo. Per qual motivo, mia cara?

Rosaura. Perchè con queste, mi assicuro del vostro amore. (E con esse mi assicurerò forse di quel segreto, che mi fa vivere in una perpetua curiosità.) (*parte*.)

Florindo. Gran cosa è l'amore! Tutto si fa quando si vuol bene. Quelle chiavi, le ho date a Rosaura colla maggior pena del Mondo. Ma se le ho dato l'arbitrio della mia vita,

vita, posso anche fidarle le chiavi di una semplice conversazione. (*parte*.)

SCENA XII.

STRADA CON PORTA, CHE INTRODUCE NEL CASINO DELLA CONVERSAZIONE.

PANTALONE ESCE DALLA PORTA, E CHIUDE.

XÈ squasi notte, e Brighella no vien. Bisognerà, che vaga mi a proveder le candele de cera, e che le fazza portar.

SCENA XIII.

LEANDRO, E DETTO.

Leandro. SErvo Signor Pantalone.
Pantalone. Amicizia.
Leandro. Amicizia. (*si abbracciano*.)
Pantalone. Questo xè el nostro saludo. No se fa altre cerimonie.
Leandro. Va benissimo. Tutti i complimenti sono caricature.
Pantalone. Siben; se usa dir per civiltà delle parole senza pensar al significato, senza intender co le se dise quel che le voggia dir. Per esempio: *Servitor umilissimo*, vuol dir *me dichiaro d'esser so servitor*: ma se ghe domande un servizio, che non ghe comoda, el ve dise de no; e po' el Sior umilissimo ve tratta, e ve parla con un boccon de superbia, che fa atterrir. *Patron reverito*. xè l'istesso. I dà del Patron a uno, che no i sè degna de praticar.
Leandro. Signor Pantalone, un mio amico vorrebbe essere della nostra conversazione.
Pantalone. Xelo galantomo?
Leandro. Certamente.

Pan-

Pantalone. Appian co sto certamente. Dei galant' omeni de nome ghe ne xè assae; de fatti ghe ne xè manco. Che prove gh' aveu, che el sia un galantomo?

Leandro. Io l' ho sempre veduto trattare con persone civili.

Pantalone. No basta. In tutte le conversazion civil, tutti no xè galantomeni, e col tempo i se descoverze.

Leandro. E' nato bene.

Pantalone. No xè la nascita, che fazza el galantomo, ma le bone azion.

Leandro. E' uomo, che spende generosamente.

Pantalone. Anca questa la xè una rason equivoca; bisogna veder se quel che el spende xè tutto soo.

Leandro. Io poi non so i di lui interessi.

Pantalone. Donca, no ve podè impegnar, che el sia galantomo.

Leandro. In questa maniera, Signor Pantalone, avremo tutti in sospetto, e non praticheremo nessuno.

Pantalone. No, caro amigo, intendeme ben. No digo, che abbiemo da sospettar de tutti senza rason, e che no abbiemo da praticar se no quelli, che conossemo galantomeni con rason. Anzi avemo debito de onestà de creder tutti da ben, se no gh'avessimo prove in contrario. Quelli però, che più che tanto no se cognosse, i se pratica con qualche risserva; no se ghe crede tutto, i se prova, i se esamina con delicatezza, e se col tempo, e coll'esperienza se trova un galantomo da senno, se pol dir con costanza de aver trovà un bel tesoro.

Leandro. Io questo, che vi propongo, lo credo onoratissimo, ma non posso essere mallevadore di lui.

Pantalone. N'importa, lo proveremo; se el sarà oro, el luserà.

SCE-

SCENA XIV.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brighella. E La, ela, sior Padron?
Pantalone. Sì, son mi. Tanto ti sta?
Brighella. Son pien de roba, che no me posso mover.
Pantalone. Astu tolto candele de cera?
Brighella. Sior no, non ho avù tempo.
Pantalone. Adesso anderò mi a ordinarle dal nostro Spizier. E vù, co podè andè a torle. (*a Brighella*.)
Brighella. Sior sì; metto zo sta robba, e vado subito. Son pien per tutto, no so come far a avrir.
Pantalone. Caro Sior Leandro, la ghe averza la porta.
Leandro. Volentieri. (*apre*.)
Brighella. Ho speranza stassera de farme onor.
Pantalone. Distu da senno?
Brighella. La vederà, che boccon de cena.
Pantalone. Bravo, gh'ò a caro.
Brighella. Ma i se n'incorzerà in ti conti. (*entra*.)
Pantalone. N'importa. Co xè ben fatto, spendo volentiera.
Leandro. Signor Pantalone, posso dunque dire all'amico, che venga.
Pantalone. Chi xelo? Cossa gh'alo nome?
Leandro. E'un certo Flamminio Malduri.
Pantalone. Benissimo, lo proponeremo. Sentiremo cossa, che dise i altri.
Leandro. Vorrei condurlo alla cena.
Pantalone. La lo mena; sul fatto se rissolverà.
Leandro. Vado a ritrovarlo. Spero, che resterete contento. Amicizia. (*parte*.)
Pantalone. Amicizia. Mi no gh'ò altra premura, che de veder in te la nostra Compagnìa zente onesta, de buon cuor, amorosa, che in t'una occasion sappia soccorrer un amigo. Tutti a sto Mondo gh'avemo bisogno un dell'altro, e i xè tanto pochi quelli, che fazza ben per bon cuor, che a trovarghene xe più difficile d'un terno al Loto. (*parte*.)

SCE-

SCENA XV.

Eleonora col zendale alla Bolognese.

L'Ora è avanzata. Voglio vedere, ſe mi rieſce il colpo. Quella è la porta; e queſte ſono le chiavi. Se poſſo entrare, naſcondermi, e vedere, ſenz'eſſer veduta, mi chiarirò d'ogni coſa. E ſe ſarò ſcoperta, che coſa mi potranno fare? Dove va mio Marito vi poſſo andare ancor io; anzi tutti mi loderanno. Se vado, non vado per altro fine, che per queſto. Voglio bene al marito; e voglio ſapere dove va, e che coſa fa; sì lo voglio ſapere. Tante volte gli ho detto: lo ſaprò. Voglio poter dire una volta: l'ho ſaputo. Non ſento neſſuno, adeſſo mi provo. (*mette la chiave nella ſerratura.*)

SCENA XVI.

Brigella di Casa, e detta.

Brighella. CHI è là? (*apre l'uſcio, ed Eleonora ſpaventata ſi ritira.*)

Eleonora. Povera me! Ho perduto le chiavi. (*parte laſciando le chiavi.*)

Brighella. Una donna? Colle chiave? Corro dal me Padron. (*chiude la porta, leva le chiavi, e parte.*)

SCE-

SCENA XVII.

CORALLINA VESTITA DA UOMO, E BEATRICE COL ZENDALE ALLA BOLOGNESE.

Beatrice. ALtro, che dire, non entran donne? Hai veduto? Quella, che è uſcita è una donna, (*avendo oſſervato Eleonora.*)

Corallina. Aſſolutamente vi è qualche porcheria.

Beatrice. Preſto, entriamo anche noi, e vediamo ſe ve ne ſono altre.

Corallina. Andiamo; ecco la chiave. Ma zitto.... ſento gente.

Beatrice. Non vorrei, che foſſimo ſcoperte prima d' entrare. Entrate, che ſiamo, non m'importa. Quando abbiamo ſaputo ogni coſa, che ci ſcoprano pure; ma ſe ci vedono quì...,

Corallina. Ritiratevi.

Beatrice. E tu non vieni?

Corallina. Io ſon veſtita da uomo. E' ſera, non mi conoſceranno.

Beatrice. Bada bene non m' ingannare.

Corallina. Fidatevi di me.

Beatrice. Ti aſpetto in queſto vicolo. (*ſi ritira.*)

Corallina. (Ho del coraggio, ma tremo un poco.)

SCENA XVIII.

PANTALONE, E DETTE.

Pantalone. (UNA donna colla chiave? la voleva andar drento? Coſs' è ſta coſſa? Chi elo el poco de bon, che colle donne vol ruvinar la noſtra povera Compagnìa! Vedo uno là; che el ſia de' noſtri? (*oſſervando Corallina.*)

Corallina. (Mi pare quello che chiamano Pantalone.)

Pantalone. Amicizia. (*forte verſo Corallina.*)

Co-

Corallina. (Che dice d'amicizia?) (*da se non rilevando il gergo*.)

Pantalone. (O che nol ghe sente ; o che nol xè della Compagnìa.) Amicizia. (*s' accosta a Corallina ripetendo il termine*.)

Corallina. Sì Signore. (*alterando la voce*.)

Pantalone. (Nol xe della conversazion. Ma cossa falo in sti contorni?)

Corallina. (Non vorrei essere scoperta.)

Pantalone. Cossa fala quà, Patron? Aspettela qualchedun? (*a Corallina*.)

Corallina. Aspetto un amico.

Pantalone. L'aspetta un amico? (*fa il falsetto imitando la voce di Corallina*.) (O che l' è un musico ; o che l' è una donna.)

Corallina. (E' meglio, ch'io me ne vada.)

Pantalone.) Voi veder cosa xè sto negozio.) La diga ; Patron, chi aspettela?

Corallina. Niente Signore, la riverisco. (*vuol partire*.)

Pantalone. Xela fursi anca ela uno de quei della Compagnìa de sti galantomeni?

Corallina. Sì Signore.

Pantalone. Mo perchè donca, co ghe digo Amicizia, no me respondela Amicizia?

Corallina. A sì, non vi avevo inteso. Amicizia.

Pantalone. (Eh la xè una donna ; cossa Diavolo xe sto negozio!) Perchè no vala drento? (*a Corallina*.)

Corallina. Aspettava il Signor Ottavio.

Pantalone. Tutti gh'à le so chiave. Non la le gh' à ela?

Corallina. Oh sì Signore, le ho ancor io.

Pantalone. La lassa veder mo.

Corallina. Che serve? le ho.

Pantalone. Co no la le mostra xè brutto segno.

Corallina. Eccole. (*fa vedere le chiavi*.

Pantalone. Via donca, la resta servida ; la vaga in casa.

Corallina. Andate voi, che or ora verrò ancor io.

Pantalone. Mi gh' ò un pocchetto da far. Vago in t'un servizio, e po torno. La vaga ela.

Corallina. Farò come comandate.

Pantalone. (Voi ben veder dove va a finir sto negozio.)

Corallina. Va ella? o vado io?

Pantalone. La vaga pur ela. Amicizia.

Corallina. Amicizia.

Pan-

Pantalone. (*nell' accostarsele afferra le chiavi in mano a Corallina*.)

Corallina. Come, Signore? (*si difende*.)

Pantalone. Chi v' ha dà ste chiave? Chi seu? Cossa voleu?

Corallina. Amicizia.

Pantalone. Colle donne no voi amicizia.

Corallina. Sono scoperta. Ajutami gambetta. (*parte correndo*.)

Pantalone. A rotta de collo. Ti gh' à rason, che no gh' ò voggia de correr. Come xelo sto negozio? do mue de chiave fora de man? Ste chiave in man de do donne? Donne introdotte in te la nostra conversazion? A monte tutto; fogo a tutto; no ghe ne voi più saver. (*entra in casa, e chiude*.)

SCENA XIX.

OTTAVIO E LELIO.

Lelio. HO piacere d'avervi trovato. Ho perso le chiavi, e non so dove, e non so dir come; appunto stavo in attenzione di qualche amico, che aprisse.

Ottavio. Vi servirò io. Ma, caro amico, tenetene conto di quelle chiavi. Il povero Signor Pantalone di quando in quando, se si perdono, le fa mutare.

Lelio. Eh! ho un sospetto in testa.

Ottavio. Di che?

Lelio. Ho paura, che me le abbia prese mia moglie; se ciò è vero, da galantuomo, le do un ricordo per tutto il tempo di vita sua.

Ottavio. Oibò; non v'inquietate. Soffritela, se potete, e se non potete, mandatela al suo paese.

Lelio. Se sapeste quanto mi ha fatto arrabbiare con un maladetto: *lo saprò*.

Ottavio. Oh via, andiamo.

SCENA XX.

FLORINDO, E DETTI.

Ottavio. OH ecco un altro camerata. Amicizia.
Lelio. Amicizia.
Florindo. Amicizia. Appunto veniva in traccia di voi.
Ottavio. Sì, andiamo insieme.
Florindo. No, cercava appunto di voi per far le mie scuse, e pregarvi di farle col Signor Pantalone. Questa sera non vengo.
Ottavio. No? Per qual causa?
Lelio. Tant' e tanto, se non venite, pagherete la vostra parte.
Florindo. Sì pagherò; è giusto.
Ottavio. Diteci almeno il perchè non venite.
Florindo, Ho un affar di premura. Questa sera non posso.
Ottavio. Oh via, ho capito. Non viene, perchè ha paura.
Lelio. Ve lo ha proibito la Sposa?
Florindo. Non me lo ha proibito: ma posso far meno per soddisfarla?
Ottavio. Bravo, Genero. Io vi lodo, che siate compiacente con mia figliuola, ma voglio darvi un avvertimento; non vi lasciate prender la mano sì di buon' ora, perchè poi ve ne pentirete. Le donne dicono volentieri quella bella parola *voglio*; e quando si fa loro buona una volta, non la tralasciano più.
Florindo. Non so che dire. Questa volta ho dovuto fare così; un' altra volta poi....
Ottavio. Oh via, regolatevi con prudenza. Amico Lelio, andiamo, e lasciamo in pace questo povero innamorato. (*cerca la chiave.*)
Lelio. Eh amico, quando sarete ammogliato, vedrete il bel divertimento! Se vi tocca una moglie come la mia, volete star fresco.
Ottavio. Che chiavi sono queste?
Lelio. Non sono le vostre chiavi?
Ottavio. Oibò. Ora me ne accorgo; Corallina nel darmi le chiavi ha errato. Questa è quella della Cantina, e que-

questa è quella della dispensa. Come diavolo le aveva io in tasca di quell'altro vestito? Non la so capire.

Lelio. Come faremo a entrare? Bisognerà battere.

Ottavio. Ci favorirà il Signor Florindo. Ci darà egli le sue.

Florindo. Mi dispiace.... ch'io non le ho..

Ottavio. Oh bellissima!

Lelio. Che cosa ne avete fatto?

Florindo. Sapendo, che io non veniva questa sera, le ho serrate nel mio burrò.

Ottavio. Vedete, egli è un giovine di garbo; custodisce le chiavi; non le perde come fate voi. (*a Lelio.*)

Lelio. E voi le lasciate in balìa delle donne.

Ottavio. Questo è un bel caso; tutti tre senza chiavi.

Lelio. Bisogna battere.

Ottavio. Sì battiamo. (*battono.*)

SCENA XXI.

PANTALONE ESCE DI CASA, E DETTI.

Pantalone. COss'è Siori, no le gh'à chiave?

Lelio. Io l'ho perduta.

Ottavio. Ed io l'ho lasciata in casa.

Pantalone. La varda mo, ghe saravele quà le soe?

Lelio. Corpo di Bacco! Ecco le mie.

Ottavio. Oh bella! Ecco le mie.

Pantalone. Le impara a custodirle. Le impara meggio a mantegnir la parola; e le se vergogna de prostituir el decoro alle lusinghe, alle curiosità delle donne. (*entra.*)

Lelio. Come! Che dite? Cospetto! Cospettonaccio! Mia Moglie l'ammazzerò. (*entra.*)

Ottavio. (*fa varie ammirazioni colle chiavi, ed entra.*)

SCENA XXII.

FLORINDO SOLO.

CHE imbrogli ſono mai queſti? Fra quelle chiavi vi ſarebbero mai le due, che ho dato a Roſaura? No, perchè eſſi due le hanno per le loro riconoſciute; e poi Roſaura capace non ſarà di tradirmi. Certamente queſte donne ardono di volontà di ſapere . . . . vedo gente . . . . Colui colla lanterna è Arlecchino. Vi è una donna in Zendale con lui, che ſia forſe la Signora Beatrice, in traccia di ſuo Marito? Vuò rimpiattarmi, ed oſſervare. (*ſi ritira.*)

SCENA XXIII.

ROSAURA IN ZENDALE ALLA BOLOGNESE, ARLECCHINO CON UNA LANTERNA DA MANO, FLORINDO RITIRATO.

Roſaura. VIeni con me, non aver paura.

Arlecchino. Ma mì, Siora, in ſta ſorte de contrabbandi, me trema le budelle in corpo.

Roſaura. Inſegnami ſolamente dov'è la porta di quella caſa, che già ti ho detto.

Arlecchino. La porta l'è quella lì.

Roſaura. Tu ci ſarai ſtato detro più volte.

Arlecchino. Sigura. Ghe vago ſquaſi ogni dì.

Roſaura. Vorrei entrare ancor io.

Arlecchino. Oh, Siora no; donne femene no ghe ne va.

Roſaura. E' notte; non ſi ſente neſſuno. Poſſiamo entrare con libertà, e poi ſappi, che vi è mia Madre, e vi poſſo andare ancor io.

Arlecchino. Se batto i vien a avrir, i me vede con una donna, e i me regala de baſtonade.

Roſaura. Senti. Ho le chiavi.

Arlecchino. Avì le chiave, Chi ve l'ha dade?

Roſaura. Me le ha date mio Padre; eccole. Apriremo da noi,

noi, ſenza che neſſuno ſe ne accorga. Vi è niente là da naſconderſi?

Arlecchino. Gh' è un Camerin.... ma .... no l'è mo à propoſito.

Roſaura. Preſto, preſto andiamo.

Arlecchino. Corpo del diavolo.... no vorria....

Roſaura. Tieni le chiavi; apri.

Arlecchino. Baſta. Avro, e me la sbigno. (a) (*mette le chiave nell' uſcio.*)

Florindo. Laſcia a me queſte chiavi. (*le prende.*)

Arlecchino. La fè comoda, che l'è padron.

Roſaura. Come! Così mantenete la voſtra parola? Mi promettete di non venire, e poi venite al Caſino?

Florindo. Ah ingrata! Così voi mi ſerbate la fede? Mi carpite le chiavi, mi giurate di cuſtodirle; e le impiegate in tal' uſo?

Roſaura. Vi ho promeſſo; che eſcite non ſarebbero dalle mie mani.

Florindo. Promeſſe accorte, con animo d'ingannare. Ma chi non ſa, che ſia fede, non merita, che a lui ſi ſerbi. Giacchè voi mi avete inſegnato ad operare a capriccio; mi valerò de' voſtri barbari documenti; ed ora ſugli occhi voſtri, anderò in quel luogo medeſimo dove non volevate ch' io andaſſi.

Roſaura. Ah no, caro Florindo....

Florindo. Tacete; ſe non mi amate, non meritate di eſſere compatita; e ſe mi amate, vi ſerva di regola, e di caſtigo la pena, che giuſtamente provate. (*apre, ed entra.*)

SCENA XXIV.

ROSAURA, ED ARLECCHINO.

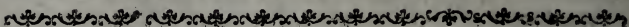
Roſaura. Oimè! Arlecchino.

Arlecchino. Signora.

Roſaura. Mi vien male.

Arlecchino. Forti. Mi no gh' ò alter, che un poco de moccolo de Lenterna.

(a) *E' una parola in gergo, che vuol dir fugo via.*

Rosaura. Mi sento morire.
Arlecchino. Ajuto, gh'è nissun?

SCENA XXV

BEATRICE, ELENORA, CORALLINA DA VARIE PARTI, E DETTI.

Eleonora. CHE c'è?
Corallina. Che cosa è stato?
Beatrice. Figliuola mia?
Rosaura. Signora Madre, veniva in traccia di voi.
Beatrice. Ed io veniva in traccia di te.
Arlecchino. E mi andava a scarpioni. (*a*)

SCENA XXVI.

BRIGHELLA COLLE CANDELE DI CERA, E DETTI.

Brighella. COss'è sto negozio? A st'ora? Coss'è sto mercà de donnne?
Corallina. Brighella, eccoci quì: una, due, tre, e quattro. Siamo quattro femine disperate.
Arlecchino. E mi che fa cinque.
Brighella. Ma desperade per cossa? Forsi per curiosità de saver quel che se fa la dentro?
Corallina. Non è curiosità; ma volontà rabbiosissima di sapere.
Beatrice. Mi preme di mio Marito.
Eleonora. Voglio sapere di mio Marito.
Rosaura. Vo' sapere che fa il mio Sposo.
Corallina. Ed io non ho nè Parenti, nè amici, ma ho certo naturale, che vorrei sapere tutti li fatti di questo Mondo.
Arlecchino. Da resto po, no se pol dir, che le sia curiose.

Bri-

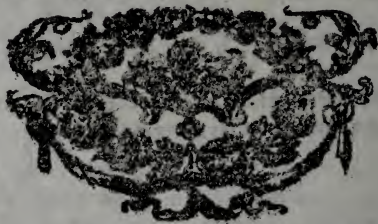
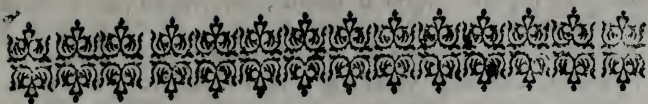
(a) *Dice, che andava a caccia di Scorpioni, per dire una facezia*.

Brighella. Signore, le se ferma un tantin. (Ste donne vol far nascer dei despiaseri; adesso ghe remedierò mi.) Vorle vegnir là dentro?
Corallina. Oh il Ciel volesse!
Beatrice. Pagherei cento scudi.
Brighella Zitto. Le lassa far a mi, che da galant'omo le voggio sodisfar.
Beatrice. Ma come?
Brighella. Se fidele de mi?
Corallina. Sì; Brighella è uomo d'onore. Fo io la sicurtà per lui.
Brighella. Arlecchin, ti sa dov'è la porta, che riferisse in Cantina.
Arlecchino. Cusì no la savessio! Ho portà tante volte la legna.
Brighella. Tiò sta chiave. Averzi quella porta, che va nella stradella; condusile drento con quella lanterna, e po serra, e vien per de quà, che te aspetto.
Beatrice. Ah Brighella, non ci tradire.
Brighella. Me maraveggio; le se fida de mi.
Corallina. Finalmente siamo quattro donne; non abbiamo paura nè di venti, nè di trenta uomini.
Arlecchino. Le favorissa, le vegna con mi; che averò l'onor de far la figura de condottier. (*parte*.)
Beatrice. Rosaura, andiamo. Già che ci siete, non so che dire. (*parte*.)
Rosaura. Non ci sarei, s'ella non mi avesse dato l'esempio. (*parte*.)
Eleonora. O in un modo, o nell'altro, purchè veda sarò contenta. (*parte*.)
Corallina. Caro Brighella, fateci veder tutto; non già per curiosità, ma così per divertimento. (*parte*.)

SCENA XXVII.

BRIGHELLA solo.

STA volta me togo un arbitrio, che no so come el me passerà; ma fazzo per far ben, e spero de far ben. Ste donne le son indiavolade; ogn' una l'è capace de precipitar la casa, el Marido, e tutti quei de sto logo. Se me riesce quel, che m'è vegnù in tel pensier, spero, che i mi Padroni sarà contenti, le donne disingannade, e mi averò la gloria d'aver contribuido alla pase comun, al comun contento de tutti, e alla sussistenza de un logo, dove anca mi ghe cavo el mio profitto, e vivo da galant'omo. Perchè al dì d'oggi, co se gh'à un tocco de pan, bisogna sfadigarse, suar, e strologar per mantegnirselo fin che se pol. (*parte*.)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA NEL CASINO DELLA CONVERSAZIONE CON VARIE PORTE.

ROSAURA, BEATRICE, ELEONORA, CORALLINA, E BRIGHELLA.

Brighella. Le vegna con mi, e no le se indubita gnente. Le metterò in tun logo, dove senza esser viste le vederà.

Beatrice. Che luogo è quello dove ci volete mettere?

Brighella. Una camera scura, dove no ghe va nissun.

Corallina. Che sia la camera del Tesoro?

Brighella. Siora sì, gh'è el tesoro da ingrassar i campi.

Eleonora. Vi sono i Fornelli?

Brighella. No la veda; i Fornelli xè in cusina.

Beatrice. Qual'è la camera del giuoco?

Brighella. Qualche volta i zoga quà colla Dama.

Rosaura. Colla Dama eh? Sì, sì, vi ho capito. Si divertono colle donne.

Brighella. Le vederà con che donne, che i se diverte. Le so donne le son le bottiglie.

Corallina. Le bottiglie, o le pentoline?

Brighella. Pentoline? Pignatelle? Da cossa far?

Corallina. Per far le stregherìe per cavar il tesoro.

Brighella. Sì, sì, brava, la dise ben. Presto, presto, le se retira, che sento zente, e le varda ben, le staga zitte, e no le fazza sussurro.

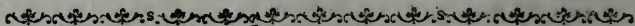
Rosaura. (Se vedo donne, non mi tengono le catene.) (*entra*.)

Beatrice. (Se mio Marito giuoca, vado a strappargli le carte di mano.) (*entra*.)

Eleonora. (Voglio rompere tutti i loro lambichi.) (*entra*.)

Co-

Corallina. (Se cavano il teſoro, ne voglio anch' io la mia parte.) (*entra*.)

Brighella. Per ſincerar ſte donne curioſe no gh' è altro remedio, che farle veder coi propri occhi.... Vien i Patroni, vado a finir de parecchiar la cena. Se la invenzion va ben, ſon el primo omo del Mondo. Se la va mal pazienza. Co l'intenzion l'è bona, ſe compatiſſe chi fala. (*parte*.)

SCENA II.

PANTALONE, OTTAVIO, LELIO, E FLORINDO.

Lelio. Ella è così ſenz' altro. Mia moglie mi ha levate di taſca furtivamente le chiavi,

Pantalone. Chi ſa, che no la fuſſe quella, che in abito da omo zirava quà intorno?

Lelio. Mia moglie da uomo? Non crederei. Abiti, che le vadan bene, in caſa, non ve ne ſono.

Pantalone. La ſarà ſtada donca quella in zendà, che ha trovà Brighella colle chiave, in atto de avrir.

Lelio. Se ciò è vero, ſe colei me l' ha fatta, giuro al Cielo, la ſo morire ſotto un baſtone.

Ottavio. No amico, non tanta furia.

Lelio. Siete quì voi colla voſtra flemma.

Ottavio. Laſciatemi dir due parole. Voi ſiete ſtato burlato da voſtra moglie, io dalla mia, ed il Signor Florindo da quella che ſarà ſua. Conſideriamo un poco il motivo di queſto loro traſporto. O provien dall' amore, che hanno per noi, e non ce ne poſſiamo dolere; o proviene da un difetto di natura, chiamato curioſità, e dobbiamo compatire il loro temperamento. Chi naſce con dei difetti merita compaſſione. L' uomo ſaggio deve procurar di correggerli ſenza ſcandalizzarſi. Ma ſappiate amico, che non è l' ira quella, che produca le correzioni; ma la ragione. Battete la moglie dieci anni, vent' anni, diverrà ſempre peggio. Onde una delle due, o correggerla con amore, o non curarla con indifferenza.

Pantalone. Sior Ottavio, diſe beniſſimo, el parla da omo de garbo, e da Filoſoſo vero; ma mi gh' ò un' altra regola, che me par più ſegura, e che ho imparà a mie ſpeſe.

ſpeſe. Dalle donne ghe ſtago lontan, e in fatti ho procurà de far ſta union de omeni, ſenza donne, e donne quà no ghe n'ha da vegnir. E ve prego, cari amici, cuſtodì le chiave; che ſe le donne ve tol le chiave, avè perſa affatto la libertà.

Florindo. Io ſono ſtato il più debole, il più pazzo di tutti. Confeſſo la mia inſenſatezza. Ho date io medeſimo le chiavi in depoſito alla Signora Roſaura, nè mi ſarei mai creduto, ch'ella mi poteſſe tradire....

Ottavio. Via, non andate in collera. Amore accieca. Ha acciecato voi nel dargliele, ha acciecato lei nel ſervirſene. Col tempo ci vedrete meglio. Verrà pur troppo quel tempo, che voi non le renderete conto dei voſtri paſſi, ed ella non curerà ſaper dove andiate.

SCENA III.

LEANDRO, E DETTI.

Corallina. Amicizia. (*tutti fanno con lui il ſolito complimento*.) Signor Pantalone avete detto nulla a queſti Signori di quel compagno, che vi ho propoſto?

Pantalone. Coſſa diſeli, Patroni, xeli contenti, che ricevemo ſto noſtro Camerada?

Ottavio. Chi è? Come ſi chiama?

Leandro. Egli è il Signor Flamminio Malduri. Lo conoſcete?

Ottavio. Io no.

Lelio. Lo conoſco io. E'galantuomo. Merita eſſer ammeſſo nella noſtra converſazione.

Pantalone. Bon. Co dò lo cognoſſe, el ſe pol recever. Coſſa diſeli?

Ottavio. Io ſon contentiſſimo.

Florindo. Ed io pure.

Leandro. Poſſo dunque farlo paſſare.

Pantalone. Mo l'aſpetta un pochetto. L'avemio da far vegnir cusì colle man a ſcorlando? Sto liogo ne coſta dei bezzi aſſae; nù avemo ſpeſo, e avemo fatto quel che avemo fatto, xè ben giuſto, che chi entra novello abbia da pagar qualcoſſa. Coſſa ghe par?

Leandro. Questi è un uomo generoso, soccomberà volentieri ad ogni convenienza.

Pantalone. Femo cusì, che el paga la cena de sta sera. Ah? dighio mal?

Lelio. Dite benissimo. Può pagar meno per entrare in una simile compagnìa?

Florindo. Per me darò la mia parte.

Pantalone. Gnente, Sior Florindo, no semo miga per sparagnar la parte. Semo tutti omeni, che un Felippo non ne descomoda. Se fa per un poco de chiasso, per un poco de allegrìa. Cossa diseu, Sior Leandro.

Leandro. Va benissimo, ed ora con questo patto lo introduco senz' altro. (*parte*.)

Pantalone. Più che semo, più stemo allegri. Oh m'ho desmentegà de domandarghe una cossa.

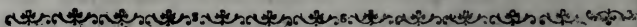
Lelio. Che cossa?

Pantalone. Se sto Sior el xè maridà. Da quà avanti no solo no voggio donne, ma gnanca omeni maridai.

Florindo. Perchè, Signore?

Pantalone. E gnanca sposi.

Florindo. Ma perchè?

Pantalone. Perchè no i sa custodir le chiave.

SCENA IV.

Leandro, Flamminio, e detti.

Leandro. Amicizia.

Pantalone. Amicizia. Gh' aveu insegnà el complimento? (*a Leandro*.)

Flamminio. Servo di lor Signori.

Pantalone. Che servo? Amicizia. (*abbracciandolo*.)

Flamminio. Amicizia. (*tutti fanno lo stesso*.) Mi ha detto l'amico Leandro, che lor Signori si degnano favorirmi....

Pantalone. Che degnar? Che favorir? Sti termini da nu i xe bandii. Bona amicizia, e gnente altro.

Flamminio. Son quì disposto a soccombere a quanto sarà necessario.

Pantalone. Gnente. Co l'ha pagà una cena, l'ha fenìo tutto; e quel che stasera la fa ela, un'altra volta farà un altro novizzo, e cusì se se diverte, e se gode.

Flam-

Flamminio. Se mi credete abile a ſupplire a qualche incombenza, mi trovete diſpoſto a tutto.

Pantalone. Quà no ghe xè maneggi, no ghe xè affari, tutto el daffar conſiſte in proveder ben da magnar, ben da bever, e devertirſe.

Flamminio. Eppure ſi dice, che quì fra di voi altri abbiate diverſe inſpezioni, diverſe incombenze, alle quali ſi arriva col tempo.

Pantalone. Oibò, freddure. Chiaccole della zente, alzadure d' inzegno de quelli, che no volemo in te la noſtra converſazion, i quali mettendone in viſta per qual coſſa de grando i ne vorave precipitar.

Leandro. Queſte coſe glie le ho dette ancor' io, e non me le ha egli volute credere.

Ottavio. Sì, tutto il mondo è perſuaſo, che la noſtra unione abbia qualche miſtero. Queſto è un effetto della ſuperbia degli uomini, li quali vergognandoſi di non ſapere, danno altrui ad intendere tutto quello, che lor ſuggeriſce la fantasìa ſtravolta, ſconſigliata, e maligna.

Lelio. A tavola queſta ſera vedrete tutte le noſtre maggiori incombenze. Chi trincia, chi canta, chi dice delle barzellette, e chi applica ſerioſamente a mangiar di tutto, la qual carica, indegnamente, è la mia.

Florindo. Saprete, che quì non è permeſſo alle donne l' intervenirvi.

Flamminio. E' vero; ed eſſe appunto ſono quelle, che fanno aſſai mormorare di voi, e dicono, che vi è dell' arcano.

Pantalone. Coſs' è ſto arcano? Quà no ſe fa ſcondagne, no ſe diſe mal de niſſun, nè ſe offende niſſun. Ecco quà i Capitoli della noſtra converſazion. Sentì ſe i pol eſſer più oneſti, ſentì ſe ghe xè biſogno de ſegretezza.

1. *Che non ſi riceva in compagnìa perſona, che non ſia oneſta, civile, e di buoni coſtumi.*
2. *Che ciaſcheduno poſſa divertirſi a ſuo piacere in coſe lecite, e oneſte, virtuoſe, e di buon eſempio.*
3. *Che ſi facciano pranzi, e cene in compagnìa, però con ſobrietà, e moderatezza; e quello che eccedeſſe nel bevere, e ſi ubriacaſſe, per la prima volta, ſia condannato a pagar il pranzo, o la cena, che ſi ſarà fatta, e la ſeconda volta ſia ſcacciato dalla compagnìa.*
4. *Che ogn'uno debba pagare uno ſcudo per il mantenimento del-*

le cose necessarie, cioè, mobili, lumi, servitù, libri, e carta, ec.

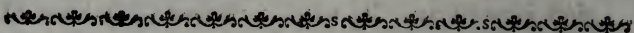
5. *Che sia proibita per sempre la introduzion delle donne, acciò non nascano scandali, dissenzioni, gelosìe, e cose simili.*

6. *Che l'avanzo del denaro, che non si spendesse, vada in una cassa in deposito, per soccorrere qualche povero vergognoso.*

7. *Che se quelcheduno della compagnìa, caderà in qualche disgrazia, senza intacco della sua riputazione, sia assistito dagli altri, e difeso con amore fraterno.*

8. *Chi commetterà qualche delitto, o qualchè azion indegna, sarà scacciato dalla compagnìa.*

9. (*E questo el xè el più grazioso, el più comodo de tutti.*) *Che sieno bandite le cerimonie, i complimenti, le affettazioni: chi vuol andar vada, chi vuol restar resti, e non vi sia altro saluto, altro complimento, che questo. Amicizia, amicizia.* Cossa ghe par? Ela una compagnìa adorabile?

Flamminio. Sempre più mi consolo di esservi stato ammesso.

SCENA V.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brighella. SIgnori, co le comanda, è in tavola. (*parte.*)

Pantalone. Andemo.

Flamminio. Favorite. (*fa cenno che vada prima.*)

Pantalone. Vedeu? Queste le xè freddure, contra el capitolo ultimo. Chi xè più vicini alla porta, va fora prima dei altri. Senza complimenti. Amicizia. (*parte.*)

Flamminio. Oh bella cosa! Oh bellissima cosa! (*parte.*)

Lelio. Andiamo, amici. La rabbia, che ho avuto con mia moglie, mi ha fatto venire un appetito terribile. (*parte.*)

Ottavio. Io mangio sempre bene ugualmente, perchè rido di tutto, e non m'inquieto mai. (*parte.*)

Florindo. Io non posso dire così. Amo Rosaura, e peno rammentandomi d'averla disgustata. Ella lo ha meritato, ma il mio cuor mi rimprovera di averla troppo villanamente trattata. (*parte.*)

SCE-

SCENA VI.

Beatrice, Rosaura, Eleonora, e Corallina.

Eleonora. Avete veduto?

Beatrice. Avete ſentito?

Corallina. In fatti chi mi ha detto del teſoro non ha fallato.

Roſaura. Come non ha fallato? Il teſoro dov'è?

Corallina. Ecco lì. (*accenna la porta dove ſono entrati gli uomini.*) Una buona tavola, allegra, e di buon cuore, è il più bel teſoro del Mondo.

Eleonora. Povero mio marito! Si diverte, non fa alcun male.

Beatrice. Mi pareva impoſſibile, che Ottavio giocaſſe.

Roſaura. Florindo è un giovane ſavio, e dabbene, ma mi ha rimproverata con troppa crudeltà.

Corallina. Voſtro danno, Signora, dovevate fidarvi di lui, e non moſtrare tanta curioſità.

Roſaura. Me ne ha fatto venir volontà la Signora Madre.

Beatrice. Io non l'ho fatto per curioſità, l'ho fatto per impegno.

Eleonora. Anch'io per un puntiglio.

Beatrice. E che ſia la verità andiamo a caſa, che non vuo' veder altro.

Eleonora. Sì, andiamo, Signora Beatrice, che non paja, che vogliamo vedere i fatti degli altri.

Roſaura. Oh Dio! Chi ſa, ſe Florindo mi vorrà più bene! Vorrei vedere, ſe mangia, o ſe ſta malinconico.

Beatrice. Via, via, baſta così. (*s'avvia per partire.*)

Corallina. Aſpettate un momento, vedrò io, ſe il Signor Florindo mangia, o non mangia. (*va a ſpiare alla porta.*)

Eleonora. Eh via, che non iſtà bene ſpiare alle porte.

Beatrice. Andiamo, andiamo.

Corallina. Oh che bella tavola! Oh che bella coſa!

Beatrice. In quanti ſono? (*torna indietro.*)

Corallina. (*guarda.*) In ſei.

Eleonora. Mangiano? (*s'accoſta.*)

Corallina. Diluviano.
Rosaura. Florindo mangia?
Corallina. Discorre.
Beatrice. Egli fa così. Mangia adagio, e parla sempre.
Eleonora. E mio marito?
Corallina. Oh se vedeste!
Eleonora. Che cosa?
Corallina. Che bel pasticcio!
Eleonora. Come. (*corre al buco della chiave.*)
Beatrice. Pasticcio di che? (*corre anch' essa per vedere.*)
Eleonora. Via, Signora, ci sono prima io. (*guarda dal bucolino.*)
Beatrice. Spicciatevi, voglio veder ancor io. (*ad Eleonora.*)
Rosaura. (E poi diranno, ch' io son curiosa.)
Eleonora. Oh bello!
Beatrice. Lasciatemi vedere. (*fa andar via Eleonora e guarda.*)
Corallina. Questa fessura non la do a nessuno.
Beatrice. Oh bella cosa! (*guardando.*)
Rosaura. Ed io niente.
Beatrice. Bevono.
Eleonora. Chi? Voglio vedere.
Rosaura. Voglio veder ancor io.
Beatrice. Venite quì. (*a Rosaura dandole luogo.*)
Rosaura. Florindo beve.
Eleonora. E Lelio?
Rosaura. Taglia un pollo.
Eleonora. Voglio vederlo. (*tira via Rosaura con forza.*)
Corallina. Presto, presto, ritiriamoci. (*si scosta.*)
Eleonora. Perchè?
Corallina. Arlecchino viene verso la porta.
Beatrice. Che cosa fa Arlecchino?
Corallina. Serve in tavola.
Beatrice. Voglio vederlo.... (*s' accosta all' uscio.*)

SCE-

SCENA VII.

ARLECCHINO DALLA PORTA CON UN TONDO IN MANO CON DELLE PASTE SFOGLIATE, E DETTI.

Arlecchino. (*ENtrando s' incontra in Beatrice, e resta sospeso.*)
Beatrice. Zitto. (*ad Arlecchino.*)
Arlecchino. Cosa feu quà?
Eleonora. Zitto.
Arlecchino. Se i vede, poverete vù.
Corallina. Bada bene, non dir nulla.
Arlecchino. Per mi no parlo. Vag' a metter via ste bagattelle, e pò torno.
Corallina. Che cosa sono?
Arlecchino. Quattro sfojade; I mi' incerti.
Corallina. Lascia un po' vedere. (*ne prende una.*)
Arlecchino. Bon! Comodeve.
Corallina. Oh com'è buona!
Beatrice. Lascia sentire. (*ne prende un' altra.*)
Arlecchino. Padrona.
Eleonora. Con licenza. (*ne prende anch' essa una.*)
Arlecchino. Senza cerimonie.
Rosaura. Ed io niente?
Arlecchino. Se la comanda, la toga questa.
Rosaura. Per sentirla. (*prende la pasta sfogliata.*)
Arlecchino. Cusì ho destrigà el piatto presto. Torno a oselar. (*a*)
Corallina. Portami qualche cosa di buono.
Arlecchino. Andè via, Siora, che se i ve vede....
Beatrice. Non dir niente.
Arlecchino. Non parlo. (*entra, e chiude la porta.*)
Beatrice. Andiamo via, prima d'essere scoperte.
Eleonora. Sì farà meglio.
Rosaura. Andiamo, che il Signor Florindo non abbia motivo un'altra volta di rimproverarmi.
Corallina. Un' occhiatina, e vengo. (*corre alla porta.*)

Bea-

(a) *A uccellare, a buscar qualche cosa.*

Beatrice. Via curiosa!
Corallina. Oh bello! (*guardando*.)
Beatrice. Che cosa c'è di bello? (*torna verso la porta*.)
Corallina. Il deser.
Eleonora. Il deser? (*verso la porta*.)
Rosaura. Con i lumi?
Corallina. Bello, di cristallo, coi fiori. Pare un giardino.
Beatrice. Voglio vedere.
Eleonora. Voglio vedere.
Rosaura. Ancor io.
(*Tutte s' accostano, e sforzano per vedere, onde si spalanca la porta, ed escono.*)

SCENA VIII.

PANTALONE, OTTAVIO, LELIO, FLORINDO, LEANDRO
FLAMMINIO; ALCUNI CON SALVIETTE, ALCUNI CON LUMI, E DETTE.

Pantalone. COss'è sto negozio?
Lelio. Eh giuro a Bacco. (*contro Eleonora*.)
Ottavio. Fermatevi; prudenza, moderazione. (*a Lelio*.)
Pantalone. Come xele quà ste Patrone? Chi le ha menade? Chi le ha introdotte?

SCENA ULTIMA.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brighella. SIor Padron, son quà mi; Siori, son causa mi; le abbia la bontà de ascoltarme; se merito castigo, le me castiga, se merito premio, le fazza quel che le vol.
Ottavio. V'ho capito. Brighella le ha introdotte per disingannarle, perchè non sospettino male di noi; è egli vero?
Brighella. Signor sì, le ho introdotte per questo. Una diseva, che quà se zoga, e se rovina le case; l'altra, che vien donne cattive, e se maltratta la reputazion; una vole-

voleva, che fasse el *Lapis Filosoforum*; l' altra, che se cavasse un tesoro. Ste cosse in bocca delle donne, le impeniva in poco tempo el paese, e per levarghele dalla testa, el dir no bastava, el criar giera gnente, e no remediava. Bisognava sincerarle, bisognava, che co i so occhi, colle so orecchie le vedesse, le sentisse, e le se cavasse dal cuor sta maledetta curiosità. Le ha visto, le ha sentìo, no le sospetterà più; no le sarà più curiose. Mì l' ho introdotte, mì l' ho fatto per ben, e spero, che da sta mia invenzion ghe ne deriva del ben.

Pantalone. No so cossa dir. Ti t' ha tolto una libertà granda; ti ha desobbedio el mio comando; ti meritaressi, che te cazzasse subito via de quà. Ma se xè vero, che sincerade ste donne, le abbia da lassar in pase i so omeni, e lassar in quiete sto nostro liogo, te perdono, te lodo, e te prometto un regalo.

Brighella. Cossa dixele, Patron, ele sincerade?

Beatrice. Io non aveva bisogno di vedere, per assicurarmi della prudenza di mio marito.

Ottavio. Perchè dunque siete venuta?

Beatrice. Per contentare mia figlia.

Florindo. La Signora Rosaura non mi crede?

Rosaura. Le male lingue mi facevano dubitare, ma io era certissima della vostra fede.

Lelio. E voi, Signora Consorte carissima, l'avete voluto sostenere quel vostro indegnissimo, *lo saprò*.

Eleonora. Via, marito; non vi è più pericolo ch' io dica, *lo saprò*.

Lelio. Perchè avete saputo.

Corallina. Cari Signori, compatiteci; alfin siamo donne; Quel sentir a dire: là dentro non possono andar le donne, è lo stesso, che metterci in desiderio d' andarvi. E per me se dicessero: in fondo d' un pozzo vi è una cosa, che non si ha da sapere, che cosa sia, mi farei calar giù fin alla gola, per cavarmi una tale curiosità.

Pantalone. La curiosità ve l' avè cavada. Seu contente?

Eleonora. Per me son contentissima. Caro marito, non vi tormenterò più.

Lelio. Se avrete giudizio, sarà meglio per voi.

Beatrice. Siete in collera, Signor Ottavio?

Ottavio. Niente, Consorte mia, niente. Conosco il sesso, lo compatisco. Niente.

Rosaura. E voi, Signor Florindo?

Florindo. Scordatevi de' miei trasporti, ch' io mi scorderò di ogni vostro vano sospetto.

Ottavio. Le mie chiavi, come Diavolo le avete avute?

Corallina. Niente, Signore, con una chicchera di Caffè.

Ottavio. Ah galeotta! Ora me ne ricordo. E voi, che volevate, ch' io mi levassi il vestito? (*a Beatrice*.)

Beatrice. Compatitemi.

Pantalone. Via, à monte tutto. Sarale più curiose?

Beatrice. Non v' è pericolo.

Eleonora. Io no, sicuro.

Rosaura. Nè men io certamente.

Corallina. Oh mai più curiosità, mai più.

Pantalone. Donca, le se quieta, le se consola; e le vaga tutte a bon viazo. Quà no volemo donne. Le hà sentìo el perchè. Le ne fazza sta grazia, le vaga via.

Beatrice. Andiamo?

Eleonora. Che dite, Signora Rosaura?

Rosaura. Bisognerà andare.

Pantalone. Mo via, cosa fale, che no le va?

Corallina. Io dirò, Signore, muojono di volontà di veder quel bel deser.

Eleonora. Sì, e tutte quelle belle camere.

Beatrice. Via, giacchè ci siamo.

Rosaura. Questa volta, e non più.

Pantalone. Da resto po no le sarà più curiose. Andemo, sodisfemole, femoghe veder tutto. E po'? no le sarà più curiose. Questo xè un mal, che dalla testa no gh' el podemo levar. Basta ben, che de nù le sia sincerade, che el nostro modo de viver el sia giustificà, e che le ne lassa goder in pase tra de nù, senza pettegolezzi, la nostra onoratissima conversazion. Amicizia.

Tutti. Amicizia, amicizia.

Fine della Commedia.

LA GUERRA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia il Carnovale dell'Anno MDCCLX.

AL NOBILE E, VALOROSO CAVALIERE

IL SIGNOR MARCHESE

FRANCESCO ALBERGATI VEZZA.

A Voi è noto, amabilissimo Signor Marchese, quanto benignamente mi ama il Signor Senatore Albergati vostro Congiunto. So, che siete ambidue legati dalla Parentela non solo, ma da reciproco amore. Posso dunque a ragion lusingarmi, che vogliate

avere

avere per me lo stesso affetto, e la stessa bontà. Quando sono venuto in Francia mi ha onorato il Sig. Senatore di una sua lettera da presentarvi, l' ha accompagnata coi sentimenti più teneri di stima, e d' interesse per voi, e di consolazione per me. Gli elogi fatti alla vostra persona, ed al vostro merito da un Cavaliere sì giusto, sì illuminato, e sincero m' invogliarono sempre più di conoscervi, e di acquistarmi la grazia, e protezione vostra. Giunto a Parigi, non mancai subito di adoperarmi per rintracciarvi, ma tutti e due Forestieri, nel vortice di sì popolosa Città, penai qualche poco, prima di aver il piacere di rinvenirvi. Ciò mi è riuscito soltanto allora quando la Fortuna mi ha fatto penetrare nelle Case più illustri, nelle conversazioni più riguardevoli del Paese, dove vi ho ritrovato assai conosciuto, amato, e stimato. Pria di vedervi, mi è stato fatto il vostro ritratto, mi è stata epilogata la serie de' vostri meriti in questo Regno. Vedrai (mi dicevano) un Cavaliere di spirito, un' uomo amabile, con un fondo di sincerità, e d'onoratezza, che fa onore alla sua Famiglia, ed al suo Paese; Egli è Italiano, della Città di Bologna .... Su quest' articolo non avea bisogno di essere illuminato, troncai con impazienza l' altrui ragionamento, ed ebbi la vanità di far conoscere, ch' io n' era istrutto. Dissi a chi mi ascoltava, ch' io sapea benissimo essere la Famiglia de' Conti, e Marchesi Albergati di Bologna, una delle più antiche, e più nobili, e più decorate d' Italia; che nel nono Secolo dell' Era Cristiana Gossino, *ed* Aurelio Albergati *passarono dalla Patria loro in Germania, al servizio di Ottone Imperatore, e furono da essi fondate le Signorie di* Vistinga, *e* Chastel; *che da quel tempo fino ai dì nostri, mantenne sempre l' antichissimo suo splendore, con cariche insigni, dignità primarie, parentele illustri; che fio-*

rirono in ogni tempo in sì granFamigli auomini celeberrimi in armi, in Lettere, in Secolari, ed Ecclesiastiche Dignità; che fra i Cardinali di tal casato si annovera il Beato Nicolò Albergati, il quale dopo essere stato Nunzio in Francia, e in Inghilterra, e Legato in Francia, e in Germania, meritò per la Santità del suo vivere, e del suo morire, di essere venerato sopra gli Altari; che Luigi Senatore Albergati fu tenuto alla Sacra Fonte dal gloriosissimo Re di Francia Luigi XIV. e avrei proseguito a parlarne per tutto il giorno, se aumentatasi la conversazione, non fossi stato obbligato con dispiacere ad interrompere il mio discorso.

Terminate colle persone novellamente venute le solite cerimonie del ben venuto, *del* come state, *un Uffiziale, Cavaliere di San Luigi, interessato più degli altri per la vostra persona, e per l'onor vostro, tirommi in disparte, e mi tenne di voi il seguente ragionamento. Voi, (mi disse), conoscete la Famiglia Albergati in Italia, ma non conoscete forse bastantemente il Marchese Francesco in Francia. Egli è un bravo Soldato; Un Uffizial valoroso, che ha mente, e cuore, e sa il mestier della Guerra, e si è acquistato tutto il merito, e tutto il concetto fra le nostre milizie, e fra quelle de' nostri passati nemici. Ha servito nel Canadà nell' America Settentrionale dall' anno* 1752. *fino alla perdita per noi fatale di quel vastissimo continente. Si è valorosamente distinto nell' assedio della Fortezza Inglese, chiamata* Il Forte della Necessità *dove è anche stato gravemente ferito. Ha fatto conoscere il suo talento, e il suo zelo nell' importante impiego d' Uffiziale inspettore sopra i lavori del Castello nostro di* Cariglion; *e nell' Inverno del* 1757. *superiore ai rigori del clima, ebbe l' abilità, ed il coraggio di mettere il fuoco più d' una volta ai lavori, ed ai vasselli degli*

ini-

inimici, a vista della Fortezza, appellata Giorgio, ed in tal vicinanza, che un tiro di pistola potea colpire. Mirabile fu la sua resistenza all' armata Inglese nel 1759. dopo la perdita della battaglia, e riconoscono i Francesi dal suo valore, e dalla sua costanza la ritirata fortunatamente eseguita; ma quello, che coronò i suoi meriti, e la sua bravura fu la battaglia de' 28. Aprile dell' anno 1760. in cui meritò gli elogi di tutta l' armata, ed in conseguenza di ciò, fu scelto con preferenza a tanti altri, al comando del Forte Jacque-quartier, importantissima Piazza, situata in allora nel centro degl' inimici. Ha egli avuto il talento di nascondere la scarsezza delle provvisioni, lo stato infelice di quel presidio, ridotto con trenta sei Soldati della marina, ed alcuni pochi militari di que' contorni, ed obbligare gl' Inglesi ad attaccarlo con mille uomini, e dieci pezzi d' Artiglieria, ed accordargli alla fine la più onorevole capitolazione; In somma (continuò il Cavaliere) il vostro Marchese Albergati, nello stato Maggiore, all' armata Francese nel Canadà, per tre anni consecutivi durante la Guerra, ha adempito con soddisfazione pienissima de' Generali, a tutti i doveri di un Militare, e si ha guadagnata la stima intiera de' Soldati, del Popolo, e degl' inimici medesimi.

Non potei allora trattenermi di domandargli: qual premio, qual gratitudine, qual ricompensa, ha egli ottenuto ai suoi travagli, alla sua condotta? Ha egli avvanzato di grado? Ha ottenuto almeno la Croce di San Luigi? Restò sospeso l' Uffiziale alcun poco; pareva, ch' ei volesse rispondere, e non trovasse i termini per ispiegarsi; ma ecco dell' altra gente, che arriva, ecco interrotta la nostra conversazione; mi mette in mano un Foglio stampato, mi dice di leggerlo in confermazione di quanto mi aveva esposto, si unisce alla compagnia, e da me si divide. Curioso

so di leggere il suddetto Foglio, mi ritirai in una stanza vicina; trovai ch' ella era la Gazzetta d' Utrecht de' 4. Novembre, dell' anno 1760. Scorsi coll' occhio per osservare s' eravi cosa interessante sul proposito fin' allora tenuto, ed ecco quel, che vi ritrovai, in data di Londra de 24. Ottobre del medesimo anno. Una lettera di un' Uffiziale del Reggimento Franzer (de Montagnari) in data di Quebec li 13. Settembre passato è concepita in questi termini: Noi siamo di ritorno dal Forte Jacquequartier, del quale ci siamo impadroniti li 9. del corrente, e prima, che a noi fosse nota la Resa di Mont-Royal. Il Colonello Franzer alla testa di un distaccamento di ottocento uomini ha diretto questa spedizione, ed il Marchese Albergati Italiano, Governatore di detto Forte per i Francesi, l' ha sostenuto fin tanto, che si è trovato con trenta sole libbre di Polvere. Noi ci disponevammo all' assalto, allora quando questo bravo Uffiziale si è reso. Monsignor Albergati, e Monsieur Franzer hanno dunque avuto l' onore, l' uno di prendere l' ultima Piazza del Canadà, l' altro di mantenersi l' ultimo in questa antica parte degli Stati di Sua Maestà Cristianissima:

Confesso il vero, Sig. Marchese veneratissimo, questo pubblico foglio mi ha consolato all' estremo; mi pare, ch' egli vi renda tutta la giustizia, che meritate, e che l' elogio di una nazione sì valorosa, ed in quel tempo nemica, vaglia tutte le ricompense, che forse non avete ancor ricevute.

Ecco dunque, come ho imparato a conoscervi, prima ancor di vedervi. Considerate la mia impazienza. Informato del vostro Albergo, vi corsi subito, e non vi trovai. Lasciai la lettera, scrissi un viglietto, vi rimarcai la mia pena, il mio desiderio, ed eccovi il giorno dopo, pieno di bontà, di gentilezza,

lezza, di cortesia ad onorarmi, a consolarmi nella mia abitazione. S' io avessi cominciato allora a conoscervi, e non fossi stato di già prevenuto pe'l vostro grado, e pe'l vostro merito, bastato avrebbe il vedervi, il trattarvi, il ragionare con voi, per amarvi, e stimarvi, ed esservi perpetuamente attaccato. Vi si legge in fronte l' onore, il valore, la sincerità; I vostri ragionamenti succosi, e piacevoli nello stesso tempo, uniscono perfettamente la cognizion delle cose alla virtuosa semplicità, onde dissi tosto a me stesso: ecco un' uomo di garbo, che non affetta di esserlo. Contento fui all' estremo dell' onor di conoscervi, e di ritrovarmi qualche volta con voi; Ma fu ben tosto ammareggiata questa mia contentezza, rilevando da voi medesimo, che siete in disposizione di ritornar ben tosto in America. Avrei desiderato, che foste contento di Parigi; non so se lo siate; non ve l' ho dimandato, e se ve'l chiedessi, siete troppo moderato, e prudente per lamentarvene. Voi partirete adunque pe'l Canadà; rivedrete que' luoghi, bagnati dal vostro Sangue, e dal vostro sudore, difesi dal vostro coraggio, ed onorati dal vostro zelo, e dalla vostra condotta. Consolerete, egli è vero, la Signora Marchesa, degnissima vostra Sposa, che colà impaziente vi aspetta, ma ella sarebbe stata egualmente contenta di seguitarvi in Europa, dove avrebbe fatto risplendere quelle virtù, che l' adornano, e che la rendono preziosa, e distinta nella Colonia, da due secoli colà trapiantata. Vi abbraccieranno con giubbilo gli amici vostri; e i nuovi possessori della Conquista avranno di voi quella stima, e quel rispetto, che meritate. Tutto ciò vi anima, e vi consiglia a ripassare l' Oceano, ad allontanarvi da noi, ma un' altro stimolo non meno forte degli altri vi sollecita forse ad anticipare il cammino. Voi avete un' amico, un' amico vero; Voi conoscete il pregio

gio della vera amicizia; Vi credete in obbligo di perfetta corrispondenza; l' amate con eguale virtù; Ritorna in America; v' invita seco a partire, e non avete cuore di abbandonarlo: andate dunque, se così la sorte di voi dispone, secondi il Cielo le oneste mire del vostro talento, e vi renda felice, qual meritate di essere. Ma ricordatevi qualche volta di noi; no ci abbandonate per sempre; Tornate a rivedere la vostra Patria, gli amici, i Parenti vostri, il vostro degnissimo, amabile Genitore, che teneramente vi ama.

Vi ha fatto egli sortire dal Reggimento delle Guardie del Corpo di S. M. Imperiale in Firenze, con animo forse di avervi seco in Bologna, ma il genio vostro Militar, valoroso, manifestatosi in voi negli anni più teneri dell' età vostra, intollerante dell' oziosa tranquilità, vi ha trasportato di là dal Mare a rintracciare la Gloria. Ha sagrificato, e sagrifica tutta via il tenero, virtuoso Padre all' idolo dell' onore il suo caro Figlio, ma voi siete in obbligo di corrispondergli con eguale impegno, sollecitando il vostro ritorno. Credete voi interessato questo mio rispettoso consiglio? Sì, è vero, non mi nascondo, il mio interesse, il mio amor proprio mi eccita a persuadervi. Desidero di rivedervi in Bologna, in compagnia del nostro amabilissimo Signor Senatore, del vostro amico, del mio Protetore.

Ma vorrei pure, che il lungo viaggio, che voi intraprendete, e la smisurata distanza, in cui saremo per qualche tempo, pregiudicasse il meno, che sia possibile, alla bontà vostra per me, ed al mio attaccamento verso di voi. Mi è venuto alla fantasia un espediente; lo credo opportuno, e lo esseguirò, se mel permettete. Ho pensato di dedicarvi una mia Commedia, e di presentarvela prima della vostra partenza. Così voi avrete il mio umilissimo nome dinan-

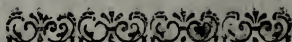
zi agli occhi, ed io il voſtro nelle mie opere. La Commedia ch' io vi deſtino, non può eſſere, che poca coſa, ſe è coſa mia; ma il titolo per lo meno, e l' intreccio vi conviene perfettamente. Ella è intitolata: La Guerra, ed è intrecciata di virtuoſi Caratteri militari. Che ne dite? Poteva io meglio ſcegliere al guſto voſtro? Poteva dedicare queſt' operetta a perſona, che meglio lo meritaſſe? Nelle ſituazioni, nelle quali vi ſiete voi ritrovato, avete dimoſtrato tanto valore, e ſi buona condotta, quanta poteva uſarne in congiunture maggiori un Generale d' armata. Ritroverete nella Commedia qualche tratto, che non vi darà diſpiacere. Vedrete fra le coſe le più rimmarcabili il Carattere di una Donna, acceſa del più tenero amore, ſagrificare all' onore del caro amante i ſuoi timori, le ſue ſperanze, la ſua paſſione. Vi ſovverrete allora della virtuoſiſſima Spoſa voſtra, la quale con intrepidezza ammirabile v' incoraggiva a combattere, ed a Trionfare: qual ſituazione doloroſa, difficile per due Conſorti che s' amano! Voi nel Caſtello, dirigere i colpi verſo i nemici, impadroniti della Città, eſſere obbligato a non riſparmiare la voſtra Caſa medeſima, e la valoroſa Signora, eſpoſta al pericolo, lungi dal rattriſtarſene, animare i timidi col proprio eſempio, e preferire l' onor del marito alla propria vita! Queſta è la giuſtizia, che a lei vien reſa da tutti quelli, che obbligati furono a paſſare in Francia, dopo la reſa del Canadà, e queſto è quanto può rendere una Donna immortale.

Ricevete dunque benignamente queſta Commedia, che a voi appartiene, e divertitevi qualche volta a leggere i miei volumi. Sò, che vi dilettano i ſtudj più ſerj, le lettere più utili, ed intereſſanti. Sò, che non avete profittato de' voſtri ozj a Parigi per correre colla folla ai ſpettacoli, ai divertimenti, ma vi ſiete ſeriamente applicato ad un corſo metodico di

Architettura, *e meditate di pubblicar colle ſtampe le voſtre applicazioni, ed i voſtri progreſſi; ma ſpero non iſdegnerete tal' ora gettar l' occhio alla sfuggita ſu queſti libri, i quali non contengono eleganza, e Dottrina, ma ſemplicità, e verità. Il Cielo vi feliciti ne' voſtri viaggi, nelle voſtre intrapreſe. Ricordatevi qualche volta di chi vi ſtima, e vi ama, e ſi proteſta oſſequioſamente.*

Umiliſs. Devotiſs. e Obbligatiſs. Serv.
CARLO GOLDONI.

L'AU-

L' AUTORE A CHI LEGGE.

„ TUtt' arme è il Mondo. *Arma virumque cano.*
„ Le Donne, i Cavalier, l'armi e gli amori;
„ Canto l'armi pietose, il Capitano.

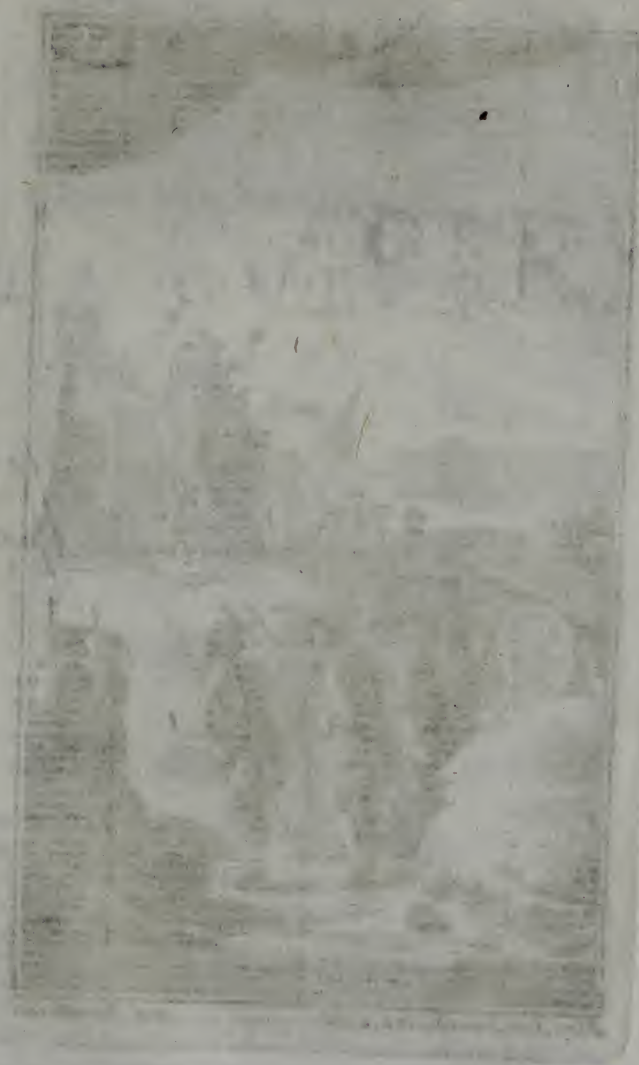
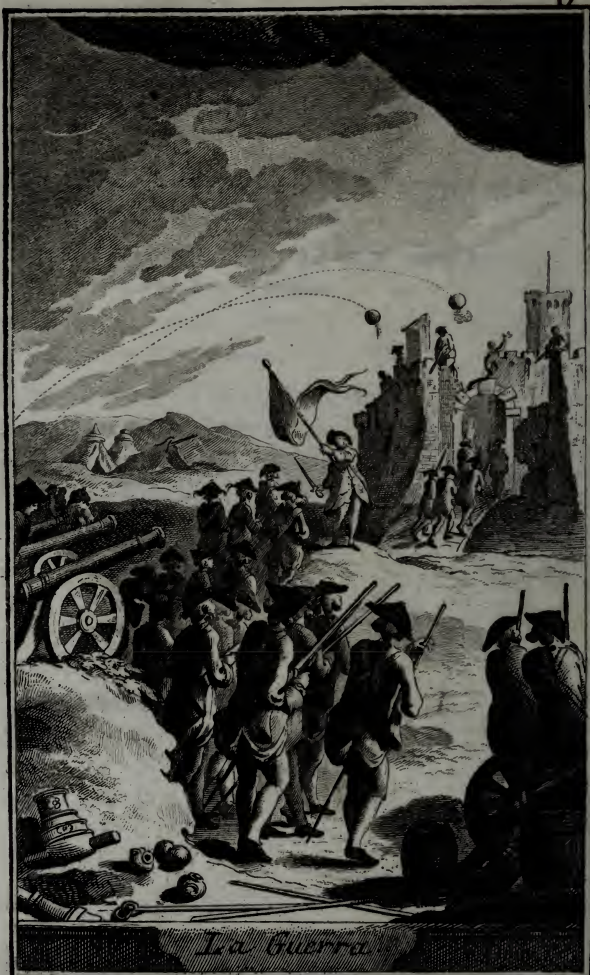
Così principia Salvator Rosa la satira intitolata: La Guerra. Così principierò io questo mio ragionamento al Lettore. Tutt' arme è il Mondo. Ne' circoli, nelle Piazze, nelle conversazioni, nelle botteghe non si sente, che parlar di Guerra, ed è venuto a me pure il capriccio di comporre una Commedia intitolata la Guerra. Mi trovai da principio un po' imbarazzato nello scegliere le nazioni belligeranti, temendo l' indignazione degli appassionati geniali, ma finalmente trovai la maniera d' uscir d' impegno, in quella guisa, che si può scorgere dalle ultime righe della Commedia medesima. Negli anni miei giovanili mi sono trovato in qualche occasione da poter conoscere da vicino la Guerra: Non già, ch' io abbia fatto il mestiere del militare, che per grazia del Cielo, tutte le tentazioni ho sofferte fuori di questa, ma si può essere informato di qualche cosa anche senza averne fatta la professione, trattando co' professori, informandosi con esattezza, e riflettendovi, come io per abito a tutte le cose ho accostumato sempre a riflettere. Chi è pratico della Guerra giudicherà, se io ho trattato l' argomento a dovere, se sono informato di quelle massime d' onore, che spingono i valorosi al cimento, se nota mi è veramente quell' allegrezza, quella carità, quell' intrepidezza, che regna al Campo, che ravviva il coraggio, e che fa non curare i pericoli, se ho ragionevolmente unita la passion dell' amore agli obblighi del Militare, e se finalmente ho usata la giusta critica rispetto a coloro, che in tali occasioni si approfittano un poco più del dovere. Circa alle operazioni militari, ho scelto un' assedio di una Fortezza, che è del-

le

le più intereſſanti. Quando ſi rappreſentò queſta mia Commedia ho creduto di ſervir bene al piacere del pubblico facendo agire gli aſſedianti non meno, che i difenſori coll'uſo delle artiglierie, delle ſortite, degli aſſalti, e de' movimenti delle milizie, ma vidi in pratica eſſer operazioni difficili da eſeguirſi ſopra la ſcena, e che male eſeguite, guaſtano anzichè adornare la rappreſentazione. Ho ridotte ora le coſe a facilità. Alcune ne ho del tutto levate, ſupplendovi con breviſſime narrative; altre ne ho moderate, che poſſono ſoddisfare collo ſpettacolo, ſenza impegnare gli attori alla difficile eſecuzione. Il fine è lietiſſimo, poichè viene coronato dalla ſanta pace: Fine che io deſidero ardentemente ſollecito alle preſenti guerre d'Europa, che Dio lo voglia.

PER-

PERSONAGGI.

Don EGIDIO Comandante della Fortezza assediata.
Donna FLORIDA sua Figliuola.
Don SIGISMONDO Generale degli assedianti.
Il Conte CLAUDIO Tenente.
Don FERDINANDO Alfiere.
Don FAUSTINO Alfiere.
Don CIRILLO Tenente stroppiato.
Don POLIDORO Commissario dell' armata.
Donn' ASPASIA sua Figliuola.
LISETTA Contadina.
ORSOLINA venditrice di varie cose all' armata.
Don FABIO Alfiere.
Un' Ajutante.
Un Caporale.
Un Corriere.
Cinque Soldati, che parlano.
Soldati
Contadini } che non parlano.
Contadine

La Guerra

Pier. Ant. Novelli inv. e del. *Ant. Baratti scol.*

LA GUERRA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Commissaro, con lumi accesi, con Tavolini, Sedie ec.

Don Fabio, che taglia al Faraone. Il Conte Claudio, che punta al Faraone. Donna Florida, e Don Faustino, a sedere, parlando, e amoreggiando fra di loro. Don Ferdinando, e Donna Aspasia, a un'altro Tavolino bevendo, con bottiglia, bicchieri ec. Altri due Ufficiali che puntano al Faraone. Altri Ufficiali che giocano ad un'altro Tavolino.

Conte. Paroli al ſette.

Fauſtino. Donna Florida, mi permettete, ch'io vada a quella banca di Faraone ad arriſchiar la mia ſorte?

Florida. Stupiſco, che poſſa venirvi in capo la volontà di giocare.

Fauſtino. E perchè vi maravigliate?

Florida. Perchè oramai ſi approſſima il giorno. Potete eſſere di momento in momento chiamato a dar la muta alle batterie. Potete eſſere deſtinato all'aſſalto della Fortezza, a ſoſtenere l'impeto di una ſortita, e voi ſenza penſare al pericolo, ſenza prepararvi al cimento avete animo di divertirvi?

Faustino. Che ho da far io per prepararmi al cimento? Partito di casa mia; vestito l'abito militare, cinta la spada al fianco, disposi l'animo fin d'allora ad ogni pericolo, ed a qualunque azzardo. Se mi chiamano al campo, so ch'io deggio obbedire. Se mi espongo al nemico, so ch'io posso morire; ma so altresì, che l'importuna tristizia potrebbe rendere il mio coraggio men forte, e che il pensier del pericolo a nulla serve per evitarlo. Lasciatemi goder in pace questi momenti di vita, e se non vi piace, ch'io giochi, consolatemi almeno colla dolcezza de' vostri sguardi.

Conte. Ho vinto il paroli. La pace al Fante. La pace al Fante. (*con allegria saltando.*)

Ferdinando. Tenente, come va il gioco? (*al Conte.*)

Conte. Va bene. La pace al Fante. Or ora lo sbanco. La pace al Fante. Ho vinto il Fante. Ho vinto il Fante. Aspettate. La doppia pace al Re. La doppia pace al Re.

Ferdinando. Bravo Conte, coraggio.

Conte. Coraggio.

Faustino. Lasciatemi arrischiar due Zecchini; (*a Florida.*)

Florida. No, per ora non vò, che giochiate.

Faustino. Siete padrona di comandarmi.

Conte. Diavolo maladetto; ho perduto la bella posta.

Ferdinando. Come và Conte?

Conte. Niente, niente. Mescolate le carte. Ora vengo mi ricatterò. (*al Tagliatore, e s'accosta a Ferdinando.*) Un bicchier di Borgogna. (*a D. Ferdinando.*)

Ferdinando. Sentirete, che vino. Regalo di madamigella. (*accennando D. Aspasia.*)

Conte. E che viva Madamigella. (*Assaggiandolo.*) Buono da Cavaliere. Eh in casa di un Commissario di guerra tutte le cose hanno da esser preziose. Felice voi, che godete la grazia della Figliuola.

Aspasia. Che cosa vorreste dire per ciò?

Conte. Voleva dire....

Fabio. Tenente, è fatto il Taglio. (*al Conte.*)

Conte. Eccomi. (*Finisce di bevere, poi corre al tavolino.*) Sette per dieci zecchini.

Faustino. Ma voi, Donna Florida, mi volete far disperare. Questa è forse l'ultima volta, che ci vediamo, e voi con sì poca carità mi trattate?

Florida. Oh Cieli! Mio Padre è il comandante di quella Piaz-

Piazza, che voi battete. Sorpreso il Borgo dalle vostre armi sono rimasta io prigioniera; è incerto il destino dell'armi, potete perir voi, che tant'amo; può perire il mio Genitore che adoro, e mi vorreste ilare, e disinvolta? e pretendereste, che vi parlassi d'amore?

Faustino. Vi compatisco, ma io sono di animo intollerante. Permettetemi, al meno che divertir mi possa col gioco.

Florida. Sì, ingrato. Fatelo a mio dispetto.

Faustino. No, cara; non v'inquietate, non parlerò mai più di giocare.

Conte. Maladetto il sette. Và il sette.

Aspasia. Il Conte perde. (*a Ferdinando*.)

Ferdinando. Perde il meschino, ed io spero di guadagnare moltissimo.

Aspasia. E che sperate di vincere?

Ferdinando. Il vostro cuore.

Aspasia. Mi fate ridere.

Ferdinando. E voi ridete.

Aspasia. Non pensate alla guerra?

Ferdinando. Alla guerra ci pensa il mio Generale. Noi subalterni abbiamo da obbedire, non da pensare. Chi non è al campo, non è in pericolo, e tanto vale esser lungi dal campo dugento miglia, quanto dugento passi. Sono ora tranquillo in questa camera, come s'io fossi in luogo dove non si parla di guerra. Domani andrò al cimento, se occorre; sta notte voglio divertirmi s'io posso. La vostra compagnia mi diletta; Madamigella, siete amabile, siete vezzosa. Alla vostra salute. (*beve*.)

Conte. Oh Fortuna indegnissima! Ho sempre da perdere? Vada tutto sul sette. Il resto de' miei danari sul sette.

Florida. Vedete il povero Conte, come è agitato pe'l gioco; e vi vorreste esporre ancor voi ad una simile agitazione?

Faustino. Avete tanta compassione per me?

Florida. Sì certo; ho della premura per voi.

Faustino. Se fosse vero, sareste meco un poco più compiacente.

Florida. Lo stato, in cui ci troviamo, non mi permette di più.

Conte. Primo anche il terzo sette. Contro me tutti i sette? voglio vedere anche il quarto. Venti zecchini sul quarto sette.

Fabio. Conte, io non tengo ſu la parola.

Conte. Son Cavaliere; Sono un Offiziale d'onore.

Fabio. Compatitemi; Al Campo non ſi gioca ſu la parola.

Conte. Preſtatemi venti zecchini. (*a Ferdinando.*)

Ferdinando. Vi ſervirei, ſe li aveſſi.

Conte. Preſtatemi venti Zecchini. (*a Fauſtino.*)

Fauſtino. Non gli ho da galant'uomo?

Conte. Ehi chi è di là?

Caporale. Signore.

Conte. Chiamatemi il Commiſſario. (*Va al Tavolino fremendo, e guardando a giocare.*)

Caporale. Sarà ſervita. (*in atto di partire.*)

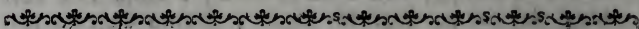
Florida. Ehi. (*al Caporale.*)

Caporale. Signora.

Florida. Che nuove abbiamo dal Campo?

Caporale. I noſtri hanno principiato a fare la breccia. (*parte.*)

Florida. Povera me! che ſarà del mio Genitore?

Conte. Ecco il ſette ſecondo. E non ho potuto mettere, e non ho potuto giocare, dov'è il commiſſario?

SCENA II.

DON POLIDORO, E DETTI.

Polidoro. CHi mi vuole; chi mi domanda?

Conte. Signor Commiſſario, favorite preſtarmi venti zecchini.

Polidoro. Venti Zecchini?

Conte. Venti Zecchini.

Polidoro. Per chi?

Conte. Per me.

Polidoro. Per giocare?

Conte. Per giocare.

Polidoro. Venti Zecchini?

Conte. Venti Zecchini.

Polidoro. Beniſſimo,

Conte. Fate preſto.

Polidoro. Aſpetti un poco. (*tira fuori un libretto di memorie.*)

Con-

Conte. Non mi fate perdere la pazienza.

Polidoro. Favorisca. *Il Signor Conte Claudio Tenente di Cavalleria deve dare a conto delle sue paghe Zecchini* 60. (*leggendo*.)

Conte. E venti ottanta.

Polidoro. Favorisca una cosa sola.

Conte. E che cosa?

Polidoro. Una sicurtà.

Conte: A un Cavalière par mio si domanda una sicurtà? sono Uffiziale; son galant' uomo, e nell' armata son conosciuto;

Polidoro. Benissimo.

Conte. Benissimo, benissimo, e mi domandate una sicurtà?

Polidoro. Io non le domando la sicurtà del danaro.

Conte. Di che dunque?

Polidoro. Che domani mattina una palla di moschetteria, o di cannone non coroni le glorie del Signor Conte, e non porti i miei venti Zecchini nei fortunati elisii degli eroi militari.

Conte. Se morirò sarà tutto finito.

Polidoro. Benissimo.

Conte. E se viverò, vi sarò debitore di cento Zecchini, a questo patto, me li volete dare?

Polidoro. Quando c'è il rischio, credo si possa fare.

Conte. Date quì dunque.

Polidoro. Benissimo. (*tira fuori il libro*.)

Conte. (Quel maladetto libro mi vuol far delirare) aspettatemi, che ora vengo. (*al Tagliatore*.)

Fabio. Di quì non parto.

Polidoro. In tutto Zecchini cento. (*Scrive sul libro*.) Favorisca di porvi la di lei firma. (*al Conte*.)

Conte. Benissimo. (*scrive sul libro*.)

Polidoro. Ecco venti Zecchini. (*dà il danaro al Conte*.)

Conte. Obbligatissimo. (In questa maniera i commissarj si fanno ricchi) eccomi quì, tagliate. (*al tagliatore*.)

Aspasia. Serva sua, Signor Padre. (*a Polidoro, che vuol partire*.)

Polidoro. Oh Figlia mia, cosa fate quì?

Aspasia. Stò quì un poco in conversazione.

Polidoro. Benissimo. (*parte*.)

Aspasia. Mio Padre è il miglior uomo di questo mondo. (*a Ferdinando*.)

Ferdinando. Se io gli domandassi una cosa, vorrei, che mi rispondesse benissimo.

Aspasia. Capisco, capisco quello, che gli vorreste chiedere, ma prima, ch' ei rispondesse, avrei da risponder io,

Ferdinando. E voi che rispondereste?

Aspasia. Se andate alle schiopettate, malissimo.

Ferdinando. E se ritorno sano?

Aspasia. Benissimo.

Ferdinando. Brava, così mi piace. Alla vostra salute. (*beve*.)

Aspasia. Portate un' altra bottiglia. (*a un Servitore*.)

Florida. Donna Aspasia ha un bel divertirsi. (*a Faustino*.)

Faustino. La casa di un Commissario di Guerra è il fondaco dell' abbondanza. L' oro, che consumasi nelle armate non si perde sotterra; cola nella mani di alcuni particolari, e i commissarj ne hanno la maggior parte.

Conte. Non mi restano, che tre Zecchini. Vadano questi ancora sul sette.

Florida. Sentite? se il Conte perde ancor questi, mi aspetto vedere qualche orrida scena. (*a Faustino*.)

Faustino. Non temete; siamo quì in molti, non ardirà di trascendere.

Conte. Oh sette indiavolato! Oh sette maladetto! datemi quelle carte. (*Stracciandole*.) Diavolo porta chi le ha inventate. Diavolo porta chi le ha stampate; Diavolo porta chi ha guadagnato; Diavolo porta me, che ho perduto.

Aspasia. Or ora dà in qualche bestialità.

Conte. Eh non importa. Chi ha fatto, ha fatto. Non ci vò più pensare. Allegramente. Datemi del Borgogna. viva la guerra, viva l' amore, viva il buon vino; vivano le belle Donne. Vivano i buoni amici; anche quel maladetto Tenente, che mi ha rovinato.

Fabio. Amico, lagnatevi della vostra Fortuna.

Conte. Sì, hai ragione. Vieni quì, ti abbraccio, ti bacio, tu sei un' onest' uomo, ed io sono stato una bestia, ora che non ho danari da giocare; voglio far all' amore. C' è loco per me con alcuna di queste Signore?

Florida. Eh via, Signor Tenente, pensate, che dai vostri compagni si batte ora il Castello, che si difende, e voi quanto prima dovrete essere sostituito.

Conte. Che importa a me di queste malinconie? si ha da combattere? andiamo, si ha da montare la breccia? si ha

ha da ſcalare le mura? Son pronto. Fin, che ſto quì non ci penſo; vo divertirmi. Voglio fare all' amore con voi.

Florida. Mi maraviglio. Con me non vi avete a prendere una tal libertà.

Conte. Eh via, che coſa volete fare di quel ragazzo? Io, io v' inſegnerò il viver del Mondo.

Fauſtino. Conte, portate riſpetto a queſta Dama.

Conte. Io non le perdo il riſpetto; ma ſe fa converſazione con voi, la può fare, e la deve fare ancora con me. (*ſi mette a ſedere vicino a Florida.*)

Florida. Queſta è un'impertinenza. (*ſi alza.*)

Conte. Non mi fate ſcaldare il Sangue. (*ſi alza.*)

Fauſtino. Se il Sangue vi ſi riſcalda, vi pungerò io la vena per moderarlo.

Conte. V' inſegnerò io a maneggiare la ſpada.

Aſpaſia. Eh! Signori, in caſa del Commiſſario?

Conte. Sì, in caſa del Commiſſario, è il luogo dove ſi ſcannano gli Uffiziali, dove ſi ſucchia il ſangue delle milizie, e il voſtro Signor Padre per venti Zecchini ci permetterà di fare un duello.

Ferdinando. No, caro amico, riflettete al luogo, ed al tempo. Guai a voi, ſe penetra il Generale un ſimil trapaſſo, ſul punto di dover ſervire ai ſuoi ordini. Queſto non è il tempo a propoſito....

Conte. Sì è vero. Ci batteremo dopo la battaglia. (*a Fauſtino.*)

Fauſtino. Quando vorrete voi. (*al Conte.*)

Florida. Oh Cieli! sì poco ſtimate la vita; vi eſponete per coſi poco ai pericoli? ora non mi ſorprende più tanto, che in allegria, ed al gioco paſſiate l'ore che precedono ai militari cimenti. Credei, che l' amor della gloria, vi rendeſſe giulivi, e ſolleciti di conquiſtare il trionfo ſotto i comandi di un Generale, Giudice, e ſpettatore del voſtro coraggio. Credei, che con eroica indifferenza andaſte incontro ad una Vittoria illuſtre, o ad una morte glorioſa; ma or che vi veggo eſporre per cagion sì meſchina ad una morte ingiurioſa, mi fate credere, che il fanatiſmo più aſſai, che la ragione vi domini, e vi conſigli. L' uſo che fatto avere di ſcherzar colla morte, vi rende famigliare il ſuo nome, e vi eſponete ai ſuoi colpi non per virtù, ma per abito. Se amaſte veramente la gloria, dovreſte meglio apprezzar la vita

ta per conquiſtarla, e preferire il debito di buon ſoldato alla vanità di un' imprudente coraggio. (*parte.*)

Conte. Viva la Dotteressa. Facciamole una canzona per la bella lezione, che ora ci ha fatto.

Fauſtino. Donna Florida favellò con ragione.

SCENA III.

DON CIRILLO, E DETTI.

Cirillo. (*Con allegria ſaltando.*) Allegri, compagni, allegri. Abbiamo fatto tre piedi, e mezzo di breccia.

Conte. Come ſi può ſapere, ſe appena è giorno?

Cirillo. E' giorno, è giorno; (*Saltando*) in campagna ſi vede chiaro. Sono ſtato io fra le batterie. Ho livellato io due Cannoni, e ho imboccato un pezzo d' artiglieria del nemico. Oh che bel colpo, oh che bel colpo!

Aſpaſia. E non avete paura; che una cannonata vi porti via l' altra gamba?

Cirillo. Che importa a me della gamba? Per il guſto d' imboccar un Cannone darei dieci gambe ſe ancor le aveſſi. Animo, che ſi fa quì? non ſi gioca?

Fabio. Abbiamo giocato fin' ora.

Conte. Ed io ho perduto l' oſſo del collo.

Cirillo. E Don Ferdinando?

Conte. Ha bevuto.

Cirillo. Bravo; e Don Fauſtino?

Conte. Ha fatto all' amore.

Cirillo. Braviſſimo. Così mi piace; impiegar il tempo in coſe allegre, in coſe gioconde. Amici, da qui ad un' ora, o due ore al più, vi tocca montar la guardia alle batrie. I nemici ſi difendono da diſperati. Hanno fatto una ſortita da Diavoli. Noi li abbiamo reſpinti, ma ci è coſtato la perdita di trenta uomini. Gran fuoco ho veduto fare dagli aſſediati! non ho mai più veduto un fuoco ſimile. Lo vedrete, lo proverete anche voi. Ma fino, che vien quell' ora divertiamoci, ſtiamo allegri.

Conte. Sì, ſtiamo allegri; beviamo.

Ferdinando. Beviamo pure.

Cirillo. Beviamo.

Faustino. Allegramente, beviamo.

Ferdinando. Con licenza della Padrona di casa. (*ad Aspasia*.)

Aspasia. Accomodatevi pure. (Non so, come facciano. Pare impossibile quest' allegria, un' ora prima di andare ad esporsi alle archibugiate.)

Cirillo. E che viva il nostro Sovrano.

Tutti. Eviva. (*e bevono*.)

Ferdinando. E che viva il nostro Generale.

Tutti. E viva. (*bevono*.)

Faustino. E che vivano quelli, che ora difendono le batterie.

Tutti. E viva. (*e bevono*.)

Conte. E viva noi, che andremo a battersi coll' inimico.

Cirillo. Viva il primo, che salirà su la breccia.

Conte. Il primo voglio esser io.

Ferdinando. A me tocca prima di voi. Il mio Reggimento è più anziano del vostro.

Conte. Andrò coi volontarj a farmi largo su le trinciere.

Ferdinando. Da voi non mi lascierò pigliare la mano.

Cirillo. Bravi, e viva il vostro valore, e viva il vostro coraggio. Divertiamoci intanto ecco un violino. (*Trova un violino sopra del Tavolino*.)

Ferdinando. Madamigella, balliamo. (*a Aspasia*.)

Aspasia. Balliamo pure.

Conte. Ballate, e noi beveremo.

Cirillo. (*Si mette a sedere, lascia cader le stampelle e suona un minuè, D. Ferdinando, e Aspasia ballano*.)

SCENA IV.

DON FABIO, E DETTI.

Fabio. AMici, il Generale hà intimato un consiglio di guerra. Sono già ragunati nelle sue tende tutti gli Ufficiali dello stato, maggiore, e vuole che tutta l' altra Ufficialità stia sull' armi.

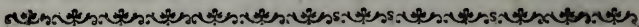
Ferdinando, Sapete di che si dee trattar nel consiglio?

Fabio. Trattasi di deliberare l' assalto Generale della Piazza nemica. (*odesi il Tamburro*.) Andiamo. (*parte*.)

Conte. All' assalto, all' assalto. (*corre via saltando*.)

Cirillo. All' assalto all' assalto. (*Saltando colla sedia*.)

Fer-

Ferdinando. Al cimento. (*parte*.)
Faustino. Alla gloria. (*parte*.)
Cirillo. Ehi favoritemi le mie stampelle. (*ad Aspasia*.)
Aspasia. Eh via Don Cirillo. Voi siete esente dalle fatiche. Riposatevi, che ne avete bisogno.
Cirillo. Datemi le mie stampelle. (*con sdegno*.)
Aspasia. Non vi voglio dar niente. (*parte*.)
Cirillo. Maladettissima. Sì, voglio andare al foco, al cimento, alle Cannonate. (*Saltando colla sedia, parte*.)

SCENA V.

Altra Camera nella Casa suddetta.

Polidoro solo.

Polidoro. POh! Gran bella cosa è la guerra! Io ne dirò sempre bene, e non vi è pericolo, che mi esca un voto da cuore per desiderare la pace. Direbbe alcuno se mi sentisse, tu prieghi pel tuo mestiere, come la moglie di quel carnefice pregava il Cielo, che si aumentassero le faccende di suo Marito. E bene, chi è colui nel mondo, che non desideri, prima d'ogni altra cosa, il proprio vantaggio? Le liti danno da vivere agli avvocati, le malattie ai medici, e chi è quel medico, o quell'avvocato che vorrebbe tutti gli uomini sani, e tutte le Famiglie tranquille? Se non vi fossero Guerre non vi sarebbero Commissari di Guerra, e chi è colui, che potendo mettere da parte centomila scudi in quattro, o cinque anni di guerra, volesse per carità verso il prossimo desiderare la pace? Esclamano contro la guerra coloro, che vedono desolare le loro campagne, non quelli, che per provvedere l'armata vendono a caro prezzo il loro grano, ed il loro vino. Si lamentano della guerra i mercanti, che soffrono il danno dell'interrotto commercio; non quelli, che servono al bisogno delle milizie, e guadagnano su i generi, o sul danaro il venti, o il trenta per cento. Piangono per la guerra quelle Famiglie, che perdono per disgrazia il Padre, il Figlio, il parente; non quelle, che se li vedono tornare a casa ricchi di gloria, e carichi di bottino. Si lamentano della guer-

ra

ra talvolta i ſoldati, e gli Uffiziali ancora, mancando loro il biſogno; non ſi lamenta già un Commiſſario, come ſon'io, che nuota nell'abbondanza, che lucra ſulle vendite, e nelle provviſte, e che col crogiuolo della ſua teſta fa che coli nelle ſue taſche l'oro, e l'argento di tutta quanta un'armata.

SCENA VI.

ORSOLINA, E DETTO.

Orſolina. SErva, Signor Commiſſario.

Polidoro. Oh garbata Orſolina, che fate quì a queſt'ora?

Orſolina. Vengo a rendervi conto del guadagno di queſta notte.

Polidoro. Beniſſimo.

Orſolina. Ecco la liſta di quello, che ſi è venduto. 60. Fiaſchi di vino di Chianti. Trenta bottiglie di Borgogna; ſedici boccie di Roſolino, 22. libbre di acquavita gagliarda, 40. libre di Tabacco da fumo, ed una Caſſa di Pippe.

Polidoro. Beniſſimo.

Orſolina. Vi ho portaro i danari del capitale, che voi mi avete per grazia voſtra preſtato, e circa al guadagno, alla voſtra corteſia mi rimetto.

Polidoro. Quanto ci avete voi guadagnato?

Orſolina. Son Donna leale, e ſono pronta a dirvi la verità. Sul vino ci ho guadagnato il doppio. Sui Roſolini il terzo, e ſulle altre coſe due terzi.

Polidoro. Beniſſimo. Siete voi di quelle, che dicono mal della guerra?

Orſolina. Per me ne dico tutti i beni del mondo. Io era una povera Lavandaja. Son venuta al Campo con mio Marito per vivandiera. Sono rimaſta vedova, voi mi avete aſſiſtito, e col mio ingegno, e colla voſtra aſſiſtenza, ſpero, tornando a caſa, di poter vivere da ſignora.

Polidoro. Beniſſimo.

Cirillo. Volete inconrrare il danaro, che vi ho portato?

Polidoro. No, gioja mia, tenetelo, cuſtoditelo, aumentatelo. Volete dell'altro vino? ve ne darò. Volete dell' altra

altra roba? vi provvederò. Guadagnate; Fatevi ricca. Mi piacete; Vi voglio bene; amo le perſone di ſpirito; ſtimo chi ſa far il molto col poco. Ho fatto così ancor io, e terminata la guerra, ſe mi riſolvo di prender moglie.... Baſta credetemi che vi voglio bene.

Orſolina. Oh Signore, vorreſte, che una povera Lavandaja ſi luſingaſſe di divenir Commiſſaria?

Polidoro. Che Lavandaja! Siete ora una mercanteſſa. I denari fanno dimenticare il paſſato. Sentite, in confidenza, chi credete che foſſi io prima di eſſere Commiſſario? Ve lo dirò fra voi, e me in ſegretezza per animarvi a ſperare, per levarvi ogni ſcrupolo della voſtra condizione paſſata. Io era un povero Tamburino. Sono paſſato a far il Garzone di un vivandiere; mi avanzai dieci ſcudi; ho comprato un'aſino, ed ho trafficato all'armata. Ho fatto dopo il condottiere di muli, poi ſon paſſato a Magazzeniere de'grani. Mi ſono poſcia intereſſato nei Forni. Di là sbalzai ad eſſere provviſioniere. Andò bene il guadagno, mi regolai con prudenza, mi feci ben volere dai Generali; ho ſaputo ſpendere con giudizio, ho regalato a tempo, e ſono finalmente arrivato al grado di Commiſſario di Guerra. Ah! coſa dite?

Orſolina. Dirò come dite voi. Beniſſimo.

Polidoro. Il più bel matrimonio di queſto mondo è quando ſi marita col danaro il danaro.

Orſolina. Ma io non poſſo avere ricchezze.

Polidoro. Se non ne avete, ne potete fare. Stimo più una Donna, che in un giorno ſappia guadagnare un paolo, di una che abbia uno ſcudo al giorno di entrata. Le rendite ſono ſoggette a diſgrazie. L'induſtria ſi ſa difendere in ogni tempo. Parlo bene?

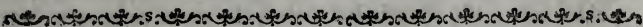
Orſolina. Voi parlate da quell'uomo che ſiete. In avvenire cercherò di moltiplicare il guadagno. Farò, che mi frutti bene il danaro, che mi laſciate. Alzerò nella mia bottega due, o tre banche di Faraone; m'intereſſerò nelle banche, e guadagnerò nelle carte, e nel gioco. Comprerò delle Scattole, e degli orologi dai giocatori. Preſterò qualche danaro ſenza pericolo; e colla ſperanza di profittare. Tutte coſe, che in un'armata fanno arricchire preſtiſſimo; Non è egli vero?

Polidoro. Beniſſimo.

Orſolina. E vi renderò conto di tutto quello ch'io faccio.

Polidoro. Beniſſimo.

Or-

Orsolina. E quando sarà terminata la Guerra....
Polidoro. Vedo colà due Sergenti, che aspettano. Orsolina mia, a rivederci. (*in atto di partire*.)
Orsolina. Non vi scordate di me.
Polidoro. Non vi è dubbio. (*come sopra*.)
Orsolina. Credetemi, che anch' io ho dell'amore per voi.
Polidoro. Benissimo. (*come sopra*.)
Orsolina. E sarete contento di me.
Polidoro. Benissimo. (*parte*.)

SCENA VII.

ORSOLINA, POI ASPASIA.

Orsolina. QUesta per dire la verità, sarebbe per me una gran sorte, che avessi tutto ad un tratto a divenire Illustrissima. Chi sa? mi par di essere su la buona strada. Oh benedetta la Guerra! alla guerra soltanto si possono vedere di questi balzi impetuosi della Fortuna. Ma ecco la Figliuola del Commissario; conviene ch' io studj di guadagnarmi l'animo di costei, per non avere un nemico in casa.
Aspasia. Cosa volete quì? che cercate? chi domandate?
Orsolina. Cercava di lei Illustrissima Signora.
Aspasia. Sì, buona giovane, in che cosa posso servirvi?
Orsolina. Ho bisogno della di lei protezione.
Aspasia. Comandate.
Orsolina. Tengo, com' ella sa, una piccola bottega aperta. Guadagno qualche cosetta; sono perciò invidiata, sono perseguitata. E' vero, che ha qualche bontà per me l' Illustrissimo Signor Commissario, ma desidero ancora il patrocinio di V. S. Illustrissima.
Aspasia. Poverina! che cosa vendete nella vostra bottega?
Orsolina. Un poco di tutto. Vini, Acquavite, Rosolini sono i maggiori miei capitali; ma tengo ancora delle galanterie. Osservi quest' astuccio quant' è bellino.
Aspasia. Bello bello davvero.
Orsolina. E' d' Inghilterra.
Aspasia. Si vede. Mi piace infinitamente.
Orsolina. Vossignoria Illustrissima è di buon gusto.

Aspasia. Non ho mai veduto un' astuccio, che più di questo mi vada a genio.

Orsolina. (Capisco, se n'è innamorata. Ma la voglio far un poco penare.)

Aspasia. (Se vuole la mia protezione me lo dovrebbe donare.)

Orsolina. Vede quante belle cose vi sono dentro? (*lo apre.*)

Aspasia. E' veramente maraviglioso. Quanto costa?

Orsolina. Chi lo vuole val sei Zecchini.

Aspasia. Sei Zecchini! non vi vergognate chiedere sei Zecchini di quest' astuccio? è bello, lo avrei comprato, ma non merita questo prezzo. Ora capisco di che temete. Vendete la roba al doppio di quel, che costa; e vorreste, ch'io proteggessi un' usuraja, una fraudolente? Lo dirò io stessa a mio Padre, vi farò chiudere la bottega, vi farò scacciar dall' armata. Le robe si hanno da vendere a giusto prezzo. Vogliamo il giusto, ed io non proteggerò un' ingiustizia.

Orsolina. Perdoni Illustrissima Signora; ho detto che chi lo vuole val sei Zecchini, ma non ho già pensato, che ella lo volesse comprare. S'ella lo comanda; si servi.

Aspasia. Ed a che prezzo?

Orsolina. Mi basta l'onore della di lei protezione.

Aspasia. Oh questo poi....

Orsolina. Senta, Signora. Glielo dico con sincerità. Gli vendo sei zecchini; ma mi costano molto meno. Si degnì di riceverlo in dono, e lasci il pensiero a me di ricattarmi con qualcun' altro.

Aspasia. Povera Donna! Chi paga, e chi non paga. Quanti verranno a prendere la robba vostra, prometteranno pagarla, e vi gaberanno. Siete poi compatibile, se alterate il prezzo cogli altri.

Orsolina. Così diceva ancor io. Per ciò mi raccomando a Vossignoria Illustrissima.

Aspasia. Sì, cara, non dubitate, che farò sempre per voi.

Orsolina. Mi raccomandi all' Illustrissimo Signor Padre.

Aspasia. Lo farò di buon cuore. Ehi se vi viene qualche cosa di bello, fatemela un po' vedere.

Orsolina. Sarà servita. (Sono una Donna generosissima.) (*parte.*)

SCE-

SCENA VIII.

D. ASPASIA, POI FLORIDA.

Aspasia. QUando posso, mi piace di far del bene. Questa povera Donna s'ingegna, e si vede poverina, che è di buon cuore.

Florida. Ah' Donn' Aspasia, soccorretemi per carità.

Aspasia. Che avete, Donna Florida, che vi vedo così agitata?

Florida. Non lo sapete, che ora si tien consiglio di guerra?

Aspasia. Che importa a me del consiglio di guerra? all' armata ne fanno continuamente, ed io non ho nemmeno curiosità di domandare di che si tratta.

Florida. Ah si tratta presentemente dell' ultimo destino della mia Patria, e della vita forse anco del povero mio genitore.

Aspasia. Avreste piacere, che la Piazza si difendesse, che i nostri perdessero, e che fossero tagliati a pezzi?

Florida. Non ho l' animo così crudele. Vorrei la pace; non l' eccidio delle persone.

Aspasia. Poverina! il vostro core è diviso. Mezzo l'avete quì, e mezzo nella Fortezza.

Florida. Voi mi rimproverate l'amore per Don Faustino. E' vero amo questo giovane Cavaliere. La divisa, ch' ei porta di mio nemico dovrebbe far, ch' io l' odiassi, ma le adorabili sue qualità mi hanno penetrato, ad onta d' ogni difesa. Conto per mia Fortuna che il Genitore vostro, Commissario di Guerra, prendendo in casa mia il suo quartiere, mi abbia resa men dura la carcere colla vostra amabile compagnia, col mezzo vostro s' introdusse quì Don Faustino. I suoi begli occhi, le sue dolci parole, la compassione, che mi mostrò de' miei casi, in dieci giorni mi hanno assoggettato ad amarlo. Mi lusingava il crudele, non so se per deridermi, o per consolarmi, che la pace vicina avrebbe troncato il filo de' miei timori, e rivedendo libero il Padre, avrei potuto sperare un' amico alla Patria nel mio più tenero amante. Ma oh Dio! tutto al contrario. La guerra più che mai in-

inferocifce; La Piazza è battuta, la breccia è aperta, e tratafi ora di volerla prendere per affalto. Tremo al pericolo di mio Padre; tremo, ve lo confeffo, per quello ancor dell'amante; e il cuore combattuto da due paffioni prova in fe fteffo i fieri colpi delle due armate nemiche, e chiunque vinca, e chiunque perda mi rende orribile niente meno, e la perdita, e la vittoria.

Afpafia. Davvero vi compatifco. Non fiete avvezza all'armata, e per ciò fiete ancor fufcettibile di ogni apprenfione. Io che fono affuefatta da qualche tempo alla guerra, ho indurito il cuore per modo, che più non fento paffione alcuna. Saranno morti in battaglia più di cento Uffiziali, che fpafimavano per amor mio. Sù le prime mi difpiaceva la perdita di qualcheduno, ora tanta fpecie mi fa fentir a dire il tale è reftato morto, come fe mi diceffero, che ha perduto al gioco. In fatti la guerra non è altro, che un gioco della Fortuna. Salvo la direzione dei Comandanti, e l'intrepidezza dei Subalterni, in guerra viva la morte è un cafo. Le cannonate, le archibufate non fi mifurano; tocca a chi tocca. Può vivere il più poltrone, e può morire il più valorofo. Per quefto, quando tratto cogli Uffiziali, che hanno d'andar a combattere mi par di trattare con delle ombre; onde fenza aver paffion per veruno, li tratto tutti egualmente; li lafcio andare a combattere fenza pena. Mi rallegro con chi ritorna; mi fcordo di chi ci refta, fcherzo coi vivi, e non mi rammarico degli eftinti.

Florida. Felice voi, che ammaeftrata da l'ufo, ed ajutata da un'ottimo temperamento fapete trattare con indifferenza le cofe più melanconiche, e ferie. Non fo per altro, come fapreste efimervi dal cordoglio, fe vedefte in pericolo Voftro Padre.

Afpafia. Veramente in quefto cafo non mi fono trovata mai, mentre noi andiamo alla guerra con tutto il noftro comodo, e fenza arrifchiar la pelle. Ma fe mio Padre foffe foldato, e moriffe in battaglia, mi fpiacerebbe affai meno di quello mi dolerebbe s'ei moriffe di malattia ful fuo letto. Finalmente una volta fola fi muore, e i fpafimi di un'ammalato li credo più dolorofi degl'incomodi di un foldato, e veder uno morire a poco a poco reca maggior rammarico che fentir a dire egli è morto.

Florida. Si conofce, che la converfazione de' militari vi ha infegnato a penfare diverfamente. Cosi non parlerefte, fe

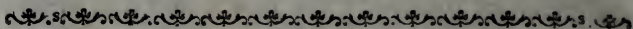
non

non avesse seguitata l'armata. Ed è vero verissimo, che l'educazione contribuisce non poco a formar la mente, ed il cuore. Sono anch'io Figliuola di un Capitan valoroso. Don Egidio mio Padre, nacque Cadetto di sua Famiglia, ed impiegossi nel militare. Morto il di lui Fratello, rimase solo, fu obbligato a legarsi con una Moglie, ma non per questo rinunziar volle all'esercizio dell'armi. Io fui l'unico frutto delle sue nozze, e fino all'età presente educata fui in un ritiro. Invasa questa Provincia dalle vostr'armi fatto il mio Genitore Castellano della Fortezza, pensò ad allontanarmi dal pericolo di un'assedio, e mentre in questa casa medesima si disponeva per altra parte il mio accompagnamento, giunse improvisa la vanguardia del vostro esercito. Mi lasciò sul momento l'intrepido Genitore, addio mi disse partendo, e andò a chiudersi alla difesa di quella Piazza, che è al suo valore raccomandata. Vedete dunque, che tutto nuovo mi giunge ciò, che alla Guerra appartiene; e più di tutto mi stà nell'animo il pericolo di mio Padre, e vedendolo avvicinarsi tremo a ragione, e non ho l'intrepidezza, che voi vantate, nè posso averla, e permettetemi, ch'io lo dica, una Figlia, non dee sentirla; poichè a fronte dei vostri eroici divisamenti, la natura si scuote, l'amor ragiona, il sangue opera, e ogni dovere a tremare, ed a rammaricarsi consiglia.

Aspasia. Io vorrei pure colle mie ragioni divertire dal Vostro animo la tristezza. Ma vedo, che non mi riesce... Oh via, Donna Florida, grazie al Cielo, se io non vaglio per consolarvi, viene ora chi potrà farlo meglio di me.

Florida. E chi viene?

Aspasia. Don Faustino.

Florida. Voglia il Cielo, ch'ei mi consoli con qualche lieta notizia. Oh mi recasse Don Faustino il lieto annunzio di pace.

SCENA IX.

D. FAUSTINO, E DETTE.

Faustino. ECcomi a voi, adorata mia Donna Florida.
Florida. E' terminato il consiglio di Guerra?
Faustino. Sì, è terminato.
Aspasia. Fate ancor noi partecipi di qualche nuova.
Faustino. Sì, ecco la Determinazione del pien consiglio. Si darà l'assalto alla Piazza, si salirà per la breccia, e quando non si arrenda il Presidio, sarà prigioniero di Guerra.
Aspasia. Bella nuova per Donna Florida!
Florida. Ah ingrato! ah crudele, e con tanta indifferenza venite a recarmi in faccia una nuova per il cor mio sì funesta?
Faustino. Come! non desiderate voi stessa il termine della presente campagna? Fin che dura l'assedio, lusingarvene non potete. Decida una giornata, e del valore, e della Fortuna delle armi. Figuratevi di veder vostro Padre sul margine della breccia colla spada in mano ad animare il presidio a respignere gli assalitori. Figurate veder me stesso degli aggressori alla testa col brando nella destra; con una scala nella sinistra, scendere nella Fossa, appoggiare la scala ai muri, salir per le rovine della Fortezza, e fra la grandine delle palle nemiche, giungere a fronte dei difensori, ed incontrandomi nel Castellano....
Florida. Ah barbaro, ricordatevi, che il Castellano è mio Padre.
Faustino. Sì, Donna Florida, amo, e rispetto quel Genitore che diede alla luce il più bell'idolo de' miei pensieri. Bramo conoscerlo, bramo di baciargli la mano, e di gettarmi a suoi piedi, e domandargli la cara Figlia in isposa. Ma fin che siamo nel campo, fino, ch'ei ci disputa la vittoria, fin che dura all'ostinata difesa della sua Piazza, lo considero mio nemico, bramo di soggiogarlo, e farei lo stesso, s'ei fosse Padre di me medesimo. Un' uffiziale onorato giura al suo Sovrano una fedeltà illimitata, spogliasi d' ogni altro affetto a fronte della sua glo-

gloria, e preferisce ad ogni altro bene di questa vita l'onore, il merito, e la Vittoria.

Aspasia. Sentite? Con questi discorsi tutto dì nell'orecchie non volete che anch'io divenga un'eroina per forza? (*a Florida*.)

Florida. Con queste immagini di Fortezza, di fedeltà, di onore, perchè venite a presentarvi ad un'infelice? Vi compiacete del mio dolore? venite a posta per insultarmi?

Faustino. No, cara, vengo a darvi un addio, che sarà forse l'ultimo, ch'io vi reco.

Florida. Oime! temete dunque voi stesso di mai più rivedermi?

Aspasia. Non volete, ch'ei tema? Mi par di sì. Ha d'andare all'assalto di una Fortezza, e ora non si usano più elmi, scudi, e petti di ferro. Ha d'andare snello, così, come lo vedete, sotto una tempesta di schioppettate, e si ha da rampicare sui muri, e sopra di lui scaricheranno pietre, ferri, ed artiglierie, e se lo colgono, schiavo Signor alfiere, non si trovano più nemmeno le di lui ossa.

Florida. Ah tacete, per carità. Mi dipingete il suo pericolo con sì neri colori, e avete cuore di accompagnarli col riso?

Aspasia. Non lo sapete? sono avvezzata; è forza dell'educazione.

Faustino. Donna Florida, accompagnatemi almeno in questi ultimi estremi con uno sguardo pietoso.

Florida. Andate, Barbaro, andate, e se v'incontrate col mio Genitore, scordatevi ch'io gli son Figlia.

Faustino. E' scritto in Cielo il destino delle nostre armi. Possiamo essere vincitori, restar possiamo perdenti. Io posso vincere, e incontro con indifferenza il mio Fato più assai di quello sdegno, che mi minacciano gli occhi vostri. Deh Donna Florida, amatemi, compatitemi, conservatemi quella bontà con cui soffriste gli affetti miei; giuro s'io sopravvivo di amarvi sempre, di essere tutto vostro, di rendervi, per quant'io posso, felice.

Florida. (Ahimè! Che fiero incanto al mio cuore.)

Aspasia. (Eccolo lì; colla morte intorno vuol far ancora l'innamorato.)

Faustino. Ditemi una dolce parola, che mi consoli. Andrò più intrepido alla battaglia, coll'onesta immagine dell'amor vostro, e il punto in cui vi parlo d'amore può assicurarvi della purità del mio foco.

SCENA X.

Caporale e detti.

Caporale. PResto, Signor Alfiere. Tutti sono sull'armi, e il primo segno dell' assalto è già dato.

Faustino. Donna Florida addio. Permettetemi, ch' io vi consegni il mio orologio, la mia Tabacchiera, gli anelli, il mio danaro, se vivo, siatene depositaria; se muojo disponetene, come vi pare. Amatemi, s' io ne son degno, e sia di me quel che destinano i Cieli. (*parte col Caporale.*)

Florida. Oime, fermatelo. (*a Aspasia.*)

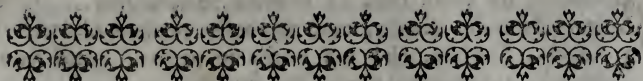
Aspasia. Non vi è pericolo che s' arresti. Il Tamburro ha l' abilità di far scordare ai soldati tutte le altre cose di questo Mondo.

Florida. E perchè ha egli lasciato quì questi arredi?

Aspasia. Perchè se more ne disponiate voi a vostro piacere.

Florida. Ah no, non sia mai vero, ch' io soffra la vista di questi oggetti così lugubri, e funesti. Pur troppo sento nell' anima il fier dolore, senza, che oggetti nuovi me lo risveglino. Povero Don Faustino, infelice mio Padre, ahi sventurata me più di tutti. (*parte.*)

Aspasia. S' ella non vuol questi mobili, li prenderò io. Ne sarò io la depositaria, e se muore l' alfiere, accetterò io in vece di Donna Florida il benefizio del militare suo Testamento. (*parte.*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CAMPAGNA.

VARJ SOLDATI CON CAPRETTI, GALLINE, CAPPONI, VINO ec.

1. *Soldato*, SOſpeſo l'aſſalto della Fortezza, ecco quì, ſono andato a dar l'aſſalto a un pollajo.
2. *Soldato*. Ed io ho fatto prigioniero queſto Capretto.
3. *Soldato*. Ed io ho cavato ſangue a una botte.
1. *Soldato*. Manco male, che il nemico ha eſpoſto bandiera bianca.
2. *Soldato*. Se non capitolava la reſa, avreſſimo tagliato a pezzi il preſidio.
3. *Soldato*. Meglio per noi; così almeno nell' armiſtizio ce la godiamo un poco.
1. *Soldato*. Andiamo a far legna, a cucinare a mangiare. (*parte*.)

Tutti. Sì, andiamo. (*partono*.)

SCENA II.

LISETTA CONTADINA, CON UN CESTO DI ROBA, INSEGUITA DA DUE SOLDATI.

Liſetta. VIa, laſciatemi ſtare. Laſciatemi andare per la mia ſtrada.

4. *Soldato*. Venite con noi, che ſtarete allegra.

Liſetta. Che impertinenza è queſta? Sono una fanciulla onorata.

5. *Soldato*. Che coſa avete in quel ceſto?

Liſetta. Laſciate ſtare il mio ceſto.

4. *Soldato*. Se avete roba da vendere compreremo.

Lisetta. Non ho niente; non vi voglio vendere niente,

5. *Soldato*. Credete, che non vogliamo pagare? questi sono danari, e vendeteci quello che avete.

Lisetta. Ecco quì; ho del Formaggio, delle ova, e delle frutta.

4. *Soldato*. Quanto volete di questo formaggio?

Lisetta. Tre Paoli.

5. *Soldato*. E queste ova per quanto le date?

Lisetta. Ne dò sei per un paolo.

4. *Soldato*. Di questo Formaggio vi voglio dare quattro bajocchi.

Lisetta. Datemi il mio formaggio.

5. *Soldato*. Quattro baiocchi di quel formaggio? Avresti intenzione di ingannare questa buona Ragazza?

4. *Soldato*. Cosa c'entri tu con i fatti miei?

5. *Soldato*. C'entro, perchè so, che sei un birbante.

4. *Soldato*. A me birbante? eh corponone! (*mette mano alla bajonetta.*)

5. *Soldato*. Eh sanguenone! (*mette mano ancor egli alla bajonetta, fingono volersi dare, e scappano portando via le ova e il formaggio.*)

Lisetta. Le mie ova, il mio formaggio. Poverina me! mi hanno rubato la roba mia. Cosa dirà mia Madre? Poverina me! Poverina me! (*piangendo.*)

SCENA III.

Il Conte Claudio con alcuni Soldati, e detta.

Conte. Fanciulla, che cosa è stato?

Lisetta. Mi hanno rubato le ova; mi hanno rubato il formaggio. (*piangendo.*)

Conte. E chi sono stati i bricconi?

Lisetta. Due Soldati.

Conte. E dove sono?

Lisetta. Eccoli lì, que'due, che vanno saltando. Hanno finto di volersi dare, ed ora ridono d'avermi gabbata. Mia madre mi griderà, poverina! (*piangendo.*)

Conte. Presto, inseguiteli, ed arrestateli. (*ai Soldati.*). Il Generale ha pubblicato il bando, pena la vita, che niuno

niuno ardisca nell'armiſtizio di uſurpare nemmeno una ſpilla. Conduceteli al Profoſſo, e ſaranno, come meritano, caſtigati. (*ai Soldati che partono.*)

Liſetta. Ma io, Poverina, non avrò più le mie ova, ed il mio Formaggio. (*piangendo.*)

Conte. Via, acchetatevi, quanto vale la roba, che vi hanno preſo?

Liſetta. Quattro Paoli. (*piangendo.*)

Conte. E per quattro Paoli piangete?

Liſetta. Piango, perchè mia Madre mi griderà.

Conte. Via, perchè la Mamma non gridi, perchè più non piangiate, eccovi i quattro Paoli.

Liſetta. Sono poi veramente quattro Paoli.

Conte. Credete, ch'io vi voglia ingannare?

Liſetta. Per dirvi la verità, ho paura, mi fido poco.

Conte. Sono Uffiziale; ſon galant'uomo.

Liſetta. Sì, vi credo, ma li voglio contare.

Conte. Soddisfatevi pure. E bene; ſono giuſti?

Liſetta. E non mi volete dar niente, per la paura, che ho avuto?

Conte. Oh queſto poi è un'altro diſcorſo, Vi è reſtato niente da vendere?

Liſetta. Mi ſono reſtate queſte poche frutta.

Conte. Quanto ne volete?

Liſetta. Tre Paoli.

Conte. Bene; vi darò tre paoli.

Liſetta. Eccole quì.

Conte. Sì, ma portatele al mio quartiere.

Liſetta. Marameo! (*eſpreſſione caricata per dir di nò.*)

Conte. Coſa vorreſte dire?

Liſetta. Non ci vado io al quartiere d'un Offiziale.

Conte. E per qual ragione?

Liſetta. Non vorrei, che mi ſuccedeſſe quello, che è ſucceduto a mia Madre.

Conte. E che coſa è accaduto a voſtra Madre?

Liſetta. Non lo ſo, non ci penſo, e non ci voglio venire.

Conte. Quand'è così, tenetevi le voſtre frutta.

Liſetta. Voglio i tre Paoli.

Conte. Non vi voglio dar niente.

Liſetta. Guardate che bel tratto! Mi promette tre paoli, e non mi vuole dar niente. (*piangendo.*)

Conte. (Coſtei fa l'innocente, ma la credo furba, come il Demonio.)

Lisetta. Mi avete detto di darmi tre Paoli delle mie frutta; intendo di averle vendute; Eccole quì, se non me le volete pagar non importa. (*piangendo getta il cesto colle frutta per terra.*)

Conte. Io non ricuso di darvi tre paoli, e sei, e dieci, e quanto volete, ma vorrei, che foste più buona.

Lisetta. Io non sono cattiva. (*rasserenandosi.*)

Conte. Che nome avete?

Lisetta. Lisetta.

Conte. Avete Madre?

Lisetta. Signor sì.

Conte. Padre?

Lisetta. Poverino! mio Padre è morto, ed è stata causa la guerra, che è morto. Ha tanto faticato a far legna per voi altri uffiziali, che è morto; e mi dovreste dare qualche cosa per mio Padre, che è morto. (*piangendo.*)

Conte. Via, vi darò tutto quel, che volete; ma fatemi la finezza di tralasciare di piangere.

Lisetta. Che cosa mi darete se io non piango?

Conte. Vi darò uno scudo.

Lisetta. E se rido?

Conte. Un Zecchino.

Lisetta. Via dunque, datemi lo Zecchinetto. (*ridendo.*)

Conte. Venite al quartiere.

Lisetta. Ecco quì, non sì può credere a vói altri bugiardi.

Conte. Lisetta. (*accostandosi.*)

Lisetta. Lasciatemi stare.

Conte. Eccovi un bel Zecchino.

Lisetta. Per me? (*ridendo.*)

Conte. Per voi.

Lisetta. Me lo date? (*ridendo.*)

Conte. Se verrete al quartiere.

Lisetta. Maladetto sia quel quartiere.

SCE-

SCENA IV.

D. CIRILLO SALTANDO, e CANTANDO, E DETTI.

Cirillo. VIva la guerra, viva l'amore.
Che bel contento prova il mio cuore,
Quando si trova con gioventù.
Quando combatte tipete tu. (*cantando, e saltando.*)

Conte, mi rallegro, bravo; così mi piace. Che non si perda il tempo, o combattere, o far all' amore.

Conte. Don Cirillo, questa giovane mi fa disperare.

Lisetta. E perchè?

Conte. Perchè ora piange e ora ride. Vorrebbe, che le dessi de' danari, e non vuol venire al quartiere.

Cirillo. Non vuol venire al quartiere? non vuol venire al quartiere? e che si, che io la faccio venir al quartiere. (*saltando.*)

Lisetta. E che no, che non mi fate venir al quartiere? e che no, che non mi fate venir al quartiere? (*saltando e caricando come lui.*)

Cirillo. Mi burli frascheta. (*Minacciandola con una stampella.*)

Lisetta. Via lasciatemi stare. (*piangendo, e accostandosi al Conte.*)

Conte. Lasciatela stare, poverina. Non la fate piangere.

Cirillo. Non le credete; la conosco; è maliziosa, è un Diavolo. (*saltando.*)

Lisetta. Che vi strascini. (*caricandolo.*)

Cirillo. Or ora, corpo di Bacco.

Conte. Venite quì; non le badate. (*a Lisetta.*)

Lisetta. A proposito; dove avete messo il Zecchino?

Conte. In tasca.

Lisetta. Bella carità! me lo promette, e mi burla. (*piangendo.*)

Conte. Ma non piangete.

Cirillo. Non le credete.

Lisetta. Finalmente sono una Fanciulla; senza mia Madre al vostro Quartiere io non ci posso venire. Se diceste a mia Madre, che mi avete dato un Zecchino potrebbe darsi

darsi che mi conducesse. (*mostrando di tenersi di piangere* .)

Cirillo. Che tu sia maladetta ! Sentite ? La sa più lunga di noi. Vi vorrebbe mangiar lo Zecchino.

Lisetta. Questo stroppio mi fa venire la rabbia. (*piangendo forte* .)

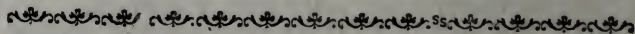
Conte. Orsù per un Zecchino non voglio disgustare una bella ragazza. Voglio darvelo, e vedrò se mi burlerete.

Cirillo. Non voglio, che glie lo diate. (*corre nel mezzo fra Lisetta, ed il Conte* .)

Lisatta. Voi, che cosa, c'entrate ? (*a Cirillo*.)

Conte. Lasciatemi gettare un Zecchino. (*stende la mano per darlo a Lisetta* .)

Cirillo. Signor no. (*vuol impedire, che non le dia il Zecchino*.)

Lisetta. Il Diavolo che vi porti. (*dà una spinta a Cirillo, lo getta in terra, prende il Zecchino e corre via* .)

SCENA V.

D. CIRILLO, ED IL CONTE.

Crrillo. AJuto. Aiutatemi. (*al Conte, che lo solleva* .). Oime sono rovinato.

Conte. Ve la siete ben meritata.

Cirillo. Glie l'avete dato il Zecchino?

Conte. Glie l'ho dato sicuro.

Girillo. Sì, per farmi dispetto; ma non avete, nè testa, nè prudenza, nè civiltà.

Conte. A me questo ?

Cirillo. Sì, a voi. Io ho avuto amicizia colle più belle ragazze di questo Mondo, e non ho mai speso un quattrino; e voi buttate via il danaro così ? stolido, scimunito, minchione.

Conte. Don Cirillo, parlate meglio.

Cirillo. E al giorno d'oggi, stroppio così, come sono, son Padrone di farmi correr dietro tutte le Donne, ch'io voglio; e mi parerebbe di ridere a farvi stare ; bertuccione, vigliacco.

Conte. Siete un temerario, un' impertinente.

Cirillo. A me temerario? a me temerario ? (*saltando*.)

Con-

Conte. A Voi, e se non foste nello stato, in cui siete, v' insegnerei a parlare.

Cirillo. Non ho paura di voi, e cospetto di bacco, mi voglio battere.

Conte. Non mi vo' mettere con uno stroppio.

Cirillo. Se ho stroppia la gamba, non ho stroppia la mano ci batteremo colla pistola.

Conte. Bene, ad altro tempo ci rivedremo. (*parte*.)

Cirillo. Crede forse di farmi paura? Ho fatto ventisette duelli, e son soldato d' onore, e Don Cirillo anche senza una gamba, sempre sarà Don Cirillo.

E viva la guerra e viva l' amore ec.

(*cantando, e saltando parte*.)

SCENA VI.

CAMERA IN CASA DEL COMMISARIO.

DONNA FLORIDA, E D. ASPASIA.

Aspasia. Donna Florida, mi rallegro con voi.

Florida. Sì, cara amica, sono consolatissima. Il Cielo ha secondato i miei voti. Terminato è per ora il pericolo di mio Padre, e non mi sento più al cuore l' acerba pena, che mi teneva angustiata.

Aspasia. Il motivo della vostra consolazione deriva soltanto dalla salvezza di vostro Padre? non v' interessa punto la salute di Don Faustino?

Florida. No, mi sovviene con qual baldanza era disposto a contribuire all' eccidio del mio Genitore. M' intenerì alcun poco, allorchè lo vidi incamminarsi alla perdita della vita, ma ora, ch' egli è fuor di pericolo, rifletto soltanto alla crudeltà, con cui mi venne a ostentare in faccia il suo coraggio, la sua virtù, o piuttosto il suo fanatico desiderio di gloria.

Aspasia. Se aveste pratica del militare, non parlereste così. Gli ufficiali vanno alla battaglia come si va al Festino, alle nozze; e dicono per proverbio: o un bel vincere, o un bel morire.

Florida. Sì, ne son persuasa; ma in faccia mia, non doveva mostrarsi indifferente a tal segno. Doveva almeno dissimulare.

Aspa-

Aspasia. Don Faustino è sincero. Dovreste anzi aver di lui maggiore stima, per una sì bella sincerità.

Florida. L'amor, che avete per la milizia, vi fa essere avvocata de' Militari. Io non penso, come voi pensate. Don Faustino ha un'esterno amabile, ma chiude in seno un'animo, che è feroce. L'amai non conoscendolo, ora mi fa spavento l'amarlo, e temer posso, che la ferocia de suoi pensieri, renda barbaro l'amore istesso, e possa un giorno ricompensare la mia tenerezza con aspri modi, e con militare fierezza.

Aspasia. Può essere, se lo rivedete, che non parliate così.

Florida. Può essere, ma non lo credo.

Aspasia. Io so di certo, ch'egli vi ama davvero.

Florida. guardate la bella prova d'amore. Si è egli curato di venir subito a rivedermi?

Aspasia. Convien sapere, se ha potuto ancor liberarsi dall' obbligo delle sue funzioni.

Florida. Eh dite più tosto, ch'ei di me non si cura.

Aspasia. A quel, ch'io sento voi avete un'estrema curiosità di vederlo.

Florida. Sì, è vero. Ho curiosità di vedere, se pena, se si rammarica, per non aver riportata quella Vittoria, che dovea costarmi le lagrime, e fors'anco la vita.

Aspasia. Eccolo, eccolo, potrete or soddisfarvi. Addio, Donna Florida.

Florida. Dove andate?

Aspasia. Ho un'affar di premura. E poi ho piacere di lasciarvi in libertà. Non vorrei, che per soggezione di me voleste sostenere la massima concepita. Ci rivedremo fra poco, e mi lusingo di ritrovarvi cangiata. Oh, amica, amore sa far delle cose belle. (*parte*.)

Florida. Amor può far tutto, ma non potrà mai persuadermi ad amare un'oggetto, che preferisce il pericolo alla tranquillità, e che rinunziò alle tenerezze di un cuore amante, per la barbara compiacenza di una sanguinosa Vittoria.

SCE-

SCENA VII.

DONNA FLORIDA, E D. FAUSTINO.

Faustino. AH Donna Florida, eccomi a voi dinanzi, eccomi pieno di giubilo, e di contento nel rivedervi lieta, e felice. Il Cielo ha fecondato i miei voti. Siete libera dallo spavento, non vi vedrò più in aria mesta, piangente. Libero sarà vostro Padre. La tregua è certa, la pace è vicina; il suono lugubre in liete armonie si converte. Le spade pendono oziose al fianco; son cessati i pericoli, le ostilità, le carnificine. Respirate, mia cara, colla dolce lusinga di presto abbracciare il valoroso eroe vostro Padre, e se qualche scintilla d'amore per me provate, consolatevi di rivedermi, e vivo, e sano, fuor di necessità di combattere, non più vostro nemico, ma vostro servo, e permettemi il dirlo, vostro fedele, svisceratissimo amante.
(*sempre con aria di allegria*.)

Florida. (Questa innaspettata sua contentezza mi sorprende, mi ammutolisce.)

Faustino. Ma come? sì mal rispondete al sincero giubbilo del mio cuore? non vale la felicità che vi si presenta a rasserenare l'afflitto animo vostro?

Florida. Don Faustino, compatitemi, non vi capisco.

Faustino. E d'onde nasce la difficoltà di capirmi.

Florida. Non siete voi quello, che poco fa, ilare, animoso e contento, si disponeva a combattere, ad assalire la Piazza, e ad affrontarsi col medesimo mio Genitore?

Faustino. Sì, son quel desso.

Florida. Ed ora, come potete voi ostentare la stessa ilarità, ed allegrezza in un'evento affatto contrario? come vi può esser cara la pace, se eravate per la battaglia anelante, e come compiacervi potete di essere amico con quegli stessi, di cui desideraste poc'anzi la perdita, l'esterminio, la morte?

Faustino. S'io fossi più Filosofo, che soldato rendervi potrei ragione del modo, con cui in un medesimo cuore per due contrarie ragioni può succedere l'una all'altra allegrezza. Alcuni principj di naturale Filosofia sono per altro

altro comuni a tutti, onde permettemi, ch' io vi dica, che i piaceri, ed i dispiaceri vengono da noi concepiti, secondo la disposizione dell' animo, e questa ora è mossa dall' affetto, or dal dovere, ed ora dalla necessità. Quindi avviene, che lasciandosi l' uomo regolar dall' affetto, concepisce, e desidera un bene; poi riflettendo al dovere, ne brama un altro, e la necessità, talvolta, dell' animo intieramente dispone. Ogn' una di queste cause moventi è capace di occupar tutto l' uomo, ed è assai meglio abbandonarsi ad una immagine sola, che soffrire l' interna pugna delle irresolute passioni. Capite ora perchè fui lieto nell' adempimento del mio ministero, perchè or son lieto nel contentamento della inclinazione, che a voi mi lega, e compatendo quel giubbilo, che mi conduceva alla gloria, gradite or la letizia, che al vostro piè mi conduce. (*inginocchiandosi*.)

Florida. Sì, adorabile Cavaliere. Ammiro il vostro talento, applaudisco al vostro valore, e mi compiaccio dell' amor vostro. Compatite, se dubitai vanamente della sincerità de' vostri teneri affetti, ed attribuite l' inganno a corta mente, e ad inesperienza di Mondo.

Faustino. Anzi la dubbietà ragionevole del vostro cuore giustifica la premura, che di me avete, e lungi dal lamentarmene vi ringrazio, o mia cara, di una sì segnalata bontà.

Florida. Ma quando poss' io sperare di rivedere il mio Genitore?

Faustino. Ciò non so dirvi precisamente. Spedito fu Don Ferdinando dal Generale a interpellare la sua intenzione. Se trovasi in necessità di doversi arrendere, si proporranno i Capitoli della resa, e quanto prima potrete essere consolata.

Florida. Speriamo, che sia terminata la guerra?

Faustino. Sì, certo; si hanno fondamenti per credere, che non sia lontana la pace.

Florida. Deh non ritardi quel momento per me felice, in cui possa gettarmi a piedi del caro mio Genitore, e chiedergli in dono la permission di potervi amare.

Faustino. E s' egli ve lo negasse, lasciareste per ciò d' amarmi?

Florida. So quanto amore ha per me, e mi lusingo a ragione della sua pietosa condiscendenza.

Faustino. Ma se mai l' avversione concepita contro di noi, che

che componiamo un' armata nemica, lo ſtimolaſſe a negarvi la grazia, che fareſte voi in ſimil caſo?

Florida. Morirei di dolore; ma prendendo l'eſempio dalla voſtra iſteſſa virtù, anteporrei il dovere all' amore, e ſtudierei di obbedire al Padre con quella ſteſſa coſtanza, con cui fareſte voi diſpoſto ad aſſalirlo ſulle mura nemiche.

Fauſtino. Sì, Donna Florida, con tai ſentimenti piucchè mai mi piacete. E' troppo vile quella paſſione, che può ſoffrire il roſſore, ed è l' amor virtuoſo la vera conſolazione delle anime delicate.

Florida. Il mio cuore per altro deſidera trovar il Padre a ſuoi deſiderj ſecondo.

Fauſtino. Non cede l' animo mio alle premure del voſtro, e vo' cogl' interni voti ſollecitando il mio bene.

Florida. Or più che mai deſidero di rivedere il Padre.

Fauſtino. Or più che mai deſidero la concluſion della Pace.

SCENA VIII.

DON POLIDORO, E DETTI.

Polidoro. Signor Alfiere, l' ha ſaputa la novità?

Fauſtino. Si è forſe dichiarata la Pace?

Polidoro Che pace? che pace? Guerra, guerra, e vorrei io viver tanto quanto durerà queſta guerra.

Florida. Ma che novità ſiete voi venuto a recarci?

Polidoro. La novità è queſta. D. Egidio voſtro Padre, il Caſtellano della Fortezza aſſediata, ha eſpoſto bandiera bianca, per volerſi arrendere, e capitolare; ma vuol pretendere tutti gli onori militari poſſibili; vuol bandiere ſpiegate, Tamburo battente, carri coperti, e cento altre coſe, e il noſtro Generale non glie ne vuole accordar neſſuna; e non ſe ne farà altro, e ſi tornerà a battere la Fortezza, e ſi darà l' aſſalto alla piazza, e ſi prenderà a diſcrezione, e ſi darà il ſaccheggio, e ſi darà il ſaccheggio. (*con allegria*.)

Florida. Ah Don Fauſtino, tornerete voi a laſciarmi? Tornerete voi al cimento? Vi eſporrete di nuovo all' azzardo d' infierire contro il povero mio Genitore?

Fauſtino. Donna Florida, non ſo che dire. Voi conoſcete il mio

il mio cuore; noti vi sono i miei sentimenti. Approvaste voi stessa, e virtù chiamaste il modo mio di pensare; vogliano i Fati, che l'onor mio non esigga il sagrifizio della mia passione.

Florida. Eccomi nuovamente precipitata nel cupo seno delle sventure.

Faustino. Deh non vi affliggete cotanto, e non cercate d'indebolire la mia costanza.

Polidoro. Signor Alfiere.

Faustino. Che cosa volete? (*a D. Polidoro con alterezza.*)

Polidoro. Perdoni. E' vero, che Marte, e Venere sono stati amici; ma si ricordi bene, che Marte fu colto in rete, e gli si fecero le fischiate.

Faustino. Che vorreste dire per ciò? Parlate meglio di me; pensate meglio di un Cavaliere, e di un Uffiziale d'onore: amo una Dama, che merita di essere amata, ne dubito, che l'amor mio possa esser deriso, poichè la virtù non abbandona il mio cuore. Son conosciuto all'armata. E' cognito il mio valore, ho dato prove del mio coraggio, nè mi può essere rimproverata l'onesta fiamma, che nel mio seno coltivo. Voi arditamente parlaste, e saprei ben'anco mortificarvi, se non rispettassi il tempo, e il luogo, in cui siamo. Io venni a combattere per la Gloria, voi siete al campo per l'interesse; la varietà dei nostri principj, e dell'esser nostro fa sì, che voi conoscete male il vostro dovere, e che io per mio decoro vi risparmi ora quella mercede, che meritate. Ma se avrete più ardire di frammischiarvi in cosa, che mi appartenga, troncherò gli argini alla sofferenza, e saprò farvene amaramente pentire.

Polidoro. Benissimo.

Faustino. Donna Florida, permettete, ch'io parta. Lasciate ch'io vada a rilevar con più fondamento ciò, che a noi ha recato una voce sospetta. Non vi abbandonate intieramente al dolore; sperate, sì sperate nel Cielo, confidatevi nella clemenza dei numi, ed assicuratevi dell'amor mio. (*parte.*)

Florida. Speranze infide! Funesto amore! Peripezie dolorose! Nacqui sotto un'astro infelice: ho da penar fin ch'io viva; ed un momento di bene mi viene con successive amarezze ricompensato. Miserabile vita! crudel destino! Immutabile condizion del mio Fato!

(*piangendo parte.*)

Poli-

Polidoro. Benissimo. Ella vorrebbe la pace, ed io vorrei, che continuasse la guerra. Così vanno tutte le cose di questo Mondo; chi ne desidera una, chi ne desidera un' altra. Per esempio quel contadino vuol seminare, vorrebbe, che la pioggia gl'inumidisse il terreno; quell' altro vuol battere il grano, vorrebbe che fosse Sole. Un Marinaro, che vuol andar in Levante brama il botino, un' altro vuol andar in Ponente brama il scirocco. Una Donna, che ha degli abiti per comparire, vorrebbe sempre bel tempo. I Comedianti vorrebbero, che tutto il Mondo andasse al Teatro, i Giocatori al Ridotto, i Sonatori al ballo. In somma disse bene colui, che disse:

Varj sono degli uomini i capricci
A chi piace la Torta a chi i Pasticci. (*parte.*)

SCENA IX.

CAMPO DI BATTAGLIA CON VEDUTA DELLA FORTEZZA ASSEDIATA CON BANDIERA BIANCA, E LA BRECCIA APERTA.

Il Campo è intieramente ingombrato come segue. Un Manzo scorticato, ed aperto attaccato a' legni. Un carro con una botte di vino. Una, o due some, con Frutti, erbaggi ec. Una Tavola con soldati, che mangiavano, e bevono e Soldati, Paesani, e Donne, che ballano. Soldati, che vendono, e comprano, altri, che cavano il vino dalla Botte ec.

DON CIRILLO, UN' AJUTANTE CON UN TROMBETTA, E SOLDATI.

Trombetta. (*Suona.*) *Tutti si fermano ad ascoltare.*

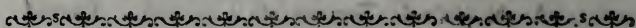
Ajutante. D' ordine di Sua Eccellenza; il Signor General Comandante, si sbarazzi immediatamente il Campo per dar luogo all' erezion delle Tende.

Cirillo. Animo, presto, sbarazzate il Campo. Per qual motivo vuole il Generale, che si erigano quì le tende? (*all' Ajutante.*)

Ajutante. Deve abboccarsi col Comandante della Fortezza assediata, per trattar di capitolazione, e vuol riceverlo quì, a vista di tutto l' esercito.

Cirillo. E il comandante nemico verrà quì in persona a trattare.

Ajutante. Così è, così hanno stabilito di fare. Ma che si fa? non si obbedisce al comando? Soldati, fate voi sbarazzare. (*a' suoi soldati; e parte con D. Cirillo.*)

Suonano i Tamburi; i Soldati dell' Ajutante si avvanzano per far eseguire. Portano via ogni cosa con confusione, e rumore; si rovescia la Tavola, cadono le some, I Paesani gridano, e i soldati bastonano. Liberato il Campo, al suono dei Tamburi vengono altri soldati a piantare il Padiglione del Generale con due sedili.

SCENA X.

DON SIGISMONDO, IL CONTE CLAUDIO, D. FAUSTINO D. FERDINANDO, D. FABIO, SOLDATI.

Vengono al suono di Trombe, e Tamburri. Don Sigismondo si ferma al suo Padiglione, gli altri Ufiziali prendono posto all' intorno alla Testa delle milizie.

SCENA XI.

DALLA FORTEZZA, A SUONO DI TAMBURO, SCENDE DON EGIDIO, CON SEGUITO DI ALCUNI UFFIZIALI, QUALI RESTANO INDIETRO, E DON EGIDIO SI AVVANZA AL PADIGLIONE, DOVE E' RICEVUTO DA DON SIGISMONDO, CHE LO FA SEDERE ALLA DRITTA, SEDENDO ANCH' EGLI ALLA SINISTRA.

Sigismondo. DOn Egidio, lasciate prima di tutto, ch' io mi congratuli con esso voi della valorosa difesa, che fatta avete sin' ora della Piazza al vostro merito raccomandata, e che mi congratuli insieme col vostro Sovrano, che può vantarsi d' avere in voi uno dei più poderosi capitani de' nostri tempi. Dieci giorni continui ci avete defatigati sotto una Piazza, che doveva arrendersi all' avvicinarsi delle nostr' armi, nè figurar mi pote-

poteva; che all'aprire della nostra Trincea, avesse cuore di risponderci colla scarsa batteria del castello, e molto meno tentare disordinarci colle sortite; e resistere al foco delle nostre batterie duplicate. Al primo aspetto parve la vostra difesa soverchio ardire, immeritevole di ascoltare verun patto nell'occasion della resa; ma rispondendo l'esimio vostro valore all'apparato di Guerra, con cui v'incominciaste a difendere, lodo il coraggio, mi compiaccio di vincere un buon Soldato; nè ricuso con voi di capitolare. Riflettete per altro alla qualità della piazza, allo stato in cui vi trovate, all'inimico che avete a fronte, e moderate le vostre pretese, se volete trovare in noi quell'umanità, che ci alletta, e quella condiscendenza, che ad un esercito Vittorioso, all'onorato suo condottiere conviene:

Egidio: Grate mi sono, Don Sigismondo; le laudi vostre, quantunque io sappia non meritarle, poichè chi serve al suo Principe non fa, che il proprio dovere, servendolo con fedeltà, e con zelo. Permetteremi però ch'io vi dica, che mal conoscete la piazza; cui attaccaste, e che merita da voi maggior stima, e miglior concetto. Ella era talmente fortificata; che senza un formale assedio non si poteva sperare di soggiogarla; e i suoi magazzini provveduti di viveri, e di monizioni non posero mai in verun'angustia il Presidio. Non parlovi del coraggio de' suoi difensori. Li conoscete per prova, e sapete esser quelli; che disputatovi a palmo a palmo il Terreno; soverchiati dal numero seppero senza disordine ritirarsi; e in quelle mura costretti furono a ricovrarsi. Ditelo voi, valoroso condottiere d'eserciti; qual'è a' dì nostri quella Fortezza; che senza un campo volante resister possa più lungamente al tormento della formidabile artiglieria? Non mancò verun di noi al proprio dovere. Ci provaste nelle sortite; intrepidi ci vedeste all'azzardo, disposti a sagrificare la vita, per la difesa comune. Vi sortì finalmenre lacerare le nostre mura, e aperta, e dilatata la breccia, siamo a quel punto; in cui qualunque capitano onorato può chieder tregua, e può capitolare la resa: Per me, vi accerto, che trovavami assai disposto a continuar la difesa, e la mia spada, unita a quelle de' miei valorosi Compagni non vi avrebbe lasciato sì di leggieri salir le mura, e penetrar nel recinto: Ma dubitai, che fossevi nel presidio chi amasse meglio

una cessione vantaggiosa, anzi che una pertinace difesa La mia carica, il mio dovere vuole, ch'io possa rendere giusto conto dell'ardire, e della prudenza, perciò seguitando le leggi, ed il costume degli assediati, esposi candida insegna, vi chiesi triegua, e vi esibisco la resa.

Sigismondo. La triegua vi fu accordata. La resa non si ricusa accettarla. Ma a qual patto intendereste voi d' accordarla?

Egidio. A buoni patti di guerra.

Sigismondo. Tutti i patti non convengono ad ogni Piazza.

Egidio. Merita la mia quegli onori, che alle Frontiere si accordano, ed io non credo nè col mio nome, nè colla mia difesa averla punto discreditata.

Sigismondo. Accorderò al vostro nome, ed ad vostro valore quello, che non accorderei al merito della Fortezza.

Egidio. Nulla per me vi chiedo. Pretendo che onorate si veggano le insegne del mio Sovrano.

Sigismondo. Su via, Don Egidio, spiegatevi, a quali patti intendereste voi di capitolare la resa?

Egidio. Eccoli quì sommariamente distesi (*mostra un foglio e legge*) Primo. Che debba uscire il presidio armato, con sei cariche per ciaschedun Soldato, colle bandiere spiegate, e coi Tamburri battenti. Secondo, quattro carri coperti, oltre il libero asporto degli equipaggi.

Sigismondo. Sospendete di maggiormente inoltrarvi. La Piazza è ridotta agli estremi; nè può pretendere una capitolazione sì avvantaggiosa. Il Presidio dovrebbe arrendersi a discrezione. In grazia vostra gli si concede l'uscita, ma senz'armi, e senza bandiere, e dei carri coperti non ne parlate.

Egidio. No, non ho l'animo così vile per cedere in una maniera sì vergognosa. O accordatemi quegli onori, che mi convengono, o mi difenderò fino all' ultimo sangue.

Sigismondo. L'esercito è già disposto all'assalto, ed impazienti siam tutti di segnalare il nostro coraggio.

Egidio. Nè manca in noi il valore, e l'intrepidezza.

Sigismondo. Proviamci adunque, e poichè vi ostinate a difendervi, preparatevi al destino de' disperati.

Egidio. Signore, voi, ed io facciamo il nostro dovere. Ma se in mezzo all' onorato impegno delle nostr' armi può aver luogo la cortesia, ardisco chiedervi per me una grazia.

Sigismondo. Chiedete pure. Son nemico delle vostr' armi, non della vostra persona.

Egi-

Egidio. Ecco; dispoſto già mi vedete ritornar per la steſſa ſtrada alla combattuta Fortezza. Rimeſſo colà dentro il mio piede, tornate pure alle oſtilità, ed uſi ogni uno di noi il diritto, ed il poter della guerra; Ma pria ch' io torni fra quelle mura permettetemi che per brievi momenti poſſa rivedere la mia Figliuola.

Sigismondo. Con quanto fervore vi ho ſaputo negare la capitolazione, con altrettanto piacere vi accordo queſta picciola compiacenza. Andate ſu la voſtra parola.

Egidio. Grazie alla voſtra bontà. E là, tornate al Caſtello. Dite che a momenti colà mi aſpettino; e in pena della vita, niuno ardiſca di moverſi ſenza mia commiſſione.

(a' ſuoi Uffiziali, quali tornano nella Fortezza.)

Sigismondo. Amico preparatevi alla difeſa. Noi verremo con animo di ſoggiogarvi.

Egidio. Ed io vi aſpetterò con intrepidezza.

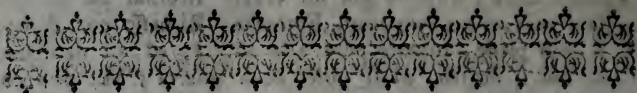
Sigismondo. Guardatevi dalle noſtre ſpade.

Egidio. I miei colpi non ſaranno meno riſoluti dei voſtri.

Sigismondo. Addio, Don Egidio.

Egidio. Addio, Sigiſmondo. *(ſi abbracciano, e ſi baciano)*

Al ſuono delle Trombe partono tutti. Poi allo ſtrepito del Tamburo, eſcono Soldati, Paeſani, e Donne a ballare, ed altri a mangiare, a bere, a vendere ec.

Fine del Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DEL COMMISSARIO.

DONNA FLORIDA SOLA.

Florida. DAcchè son nata, per quante disgrazie, per quante agitazioni d' animo abbia sofferte, mai più trovata mi sono nell'impazienza, che presentemente mi affligge. Mio Padre è al campo, e non mi è lecito di vederlo. Trattasi, o della resa, o di un' estremo cimento, e non v' è alcuno, che mi ragguagli di ciò, che passa, di ciò che possa sperarsi. Un punto può decidere di me stessa, e questo punto mi è incognito, e son fra mille timori. Se tornano alle ostilità, alle rovine, il mio Genitore è in pericolo, e non è salva di Don Faustino la vita. E se la resa si compie, chi mi assicura, che il Genitore medesimo alle mie nozze acconsenta; e chi mi accerta, che il giovane militare, che mi ama risolva tutto ad un tratto lasciar l' impiego, abbandonare le insegne, e preferir la mia mano all' Idolo della Gloria? Fra il turbamento de' miei pensieri, non so s' io meglio desideri, o un' incerta speranza, o un disinganno penoso. Sono due stati per me infelici, nè saprei sceglierne alcuno, senza tremare. Ciò che potrebbe rendermi consolata sarebbe il lieto suono di pace, l' assenso del Padre, la docilità dello sposo; Ma oh Dio! Sono immagini troppo incerte, sono lusinge troppo lontane, ed il mio cuore è sì afflitto, che pria di giungere alla certezza del mio destino, abbandonarmi pavento alla più fiera, alla più dolorosa disperazione. (*siede confusa.*)

SCE-

SCENA II.

D. FAUSTINO, E DETTA.

Faustino. (ECcola quì, dolente al solito, e lacrimosa. Oh Cieli! ella mi ha fatto perdere quella ilarità quella indifferenza, con cui soleva reggermi a fronte di qualunque destino.)

Florida. Venisse alcuno almeno per informarmi. (*s' alza*.) Chi è di la?....(*scopre D. Faustino, e rimane confusa*.)

Faustino. Signora, se chiedete un servo, eccolo ad obbedirvi.

Florida. Voi quì! Senza dirmelo? senza parlare? qual novella recate? qual fu l' esito dell' abboccamento sul campo?.... Ah no, non mel dite; dall' insolita mestizia del vostro volto, comprendo il mio infelice destino. Vuol guerra il mio Genitore, e guerra piace al Generale nemico, e voi forse sotto i finti colori di una simulata mestizia, applaudite alle stragi, e vi disponete con giubbilo alla battaglia. Via, non fate forza a voi stesso. Trionfi la vostra virtù. Usate liberamente quella barbara Filosofia, che vi fa essere lieto tanto coll' amor della Figlia, quanto colla morte del Padre, e se vi offende la mia tristezza; allontanatevi da quest' oggetto infelice. Seguite i stimoli della vostra gloria, e risparmiatemi il crudo affanno di sentirmi vantare in faccia il vostro barbaro, ed inumano coraggio.

Faustino. Calmate, o cara, gli sdegni vostri; non m' ingiuriate, ch' io non lo merito. Pur troppo le vostre lagrime, e i vostri amari trasporti hanno avvilito la mia costanza, e più non riconosco me stesso. So, che vi amo, ma so altresì, che un' uomo vile, e codardo degno non può essere dell' amor vostro. Ma ho un' inimico a fronte, che interessa le vostre cure, e non posso essere valoroso senza comparirvi crudele. Decidete Voi, Donna Florida, del mio destino. Piace a voi ch' io mi tolga la spada dal fianco, che la depositi a piedi del Generale, che sottoscriva io medesimo il mio disonore, la mia viltà, e che mi esponga alle mormorazioni del campo, e senza poter rispondere agl' insultanti, soffrir io deggia i rim-

proveri, i ſcherni, le deriſioni? Mirate meglio lo ſtatò mio; Riflettete a quell' onorato carattere, che mi fregia, compatite le doloroſe mie circoſtanze, e ſe l'impegno in che ſono non può meritare l'affetto voſtro, ſia degno almeno il mio cuore di pietà, di perdono. Sì, cara da voi lo ſpero, e à voſtri piedi con tenerezza, e con fiducia lo chiedo. (*s' inginocchia.*)

Florida. Oh Dei! alzatevi.

Fauſtino. Perdonatemi.

Florida. Alzatevi per carità.

SCENA III.

D. EGIDIO, E DETTI.

Egidio. OLà che fate voi ai piedi di mia Figliuola?

Fauſtino. (*s' alza confuſo.*)

Florida. Oh adorato mio Genitore.

Egidio. Tacete. Rendami conto queſt' ufficiziale nemico con qual animo gettoſſi a piedi di una mia Figlia.

Fauſtino. Signore, per darle l' ultimo addio.

Egidio. E dove ſiete voi incamminato?

Fauſtino. Ad aſſalire le voſtre mura. A combattere contro i voſtri ſoldati, e contro di voi medeſimo, ſe la ſorte vi preſenterà alla mia ſpada.

Egidio. Qual grado è il voſtro?

Fauſtino. D' Alfiere.

Egidio. Che pretendete voi da mia Figlia?

Fauſtino. Il cuore, e la mano: Il primo lo chieſi, e l'ho ottenuto da amore. L' altra ſperai averla dalla voſtra bontà.

Florida. Deh caro Padre.... (*a Egidio.*)

Egidio. Tacete. Con voi non parlo. (*a Florida.*) Siete voi Cavaliere? (*a Fauſtino.*)

Fauſtino. Sì, tal ſono. E' cognito all' armata il mio nome.

Egidio. Chi ſiete?

Fauſtino. Don Fauſtino Papiri, Duca d' Alba Signor di Conchiglia.

Egidio. Conoſco il voſtro caſato.

Florida. Se conoſceſte le adorabili ſue qualità.....

Egidio. Tacete. (*a Florida.*) Amate la Figlia, e avete cuor di combattere contro il Padre?

Faustino. Un Capitan valoroso sa meglio di me i doveri di buon soldato: amore non mi comanda a fronte della mia Gloria.

Egidio. Così parlano i valorosi. Siete degno della mia stima, siete degno del sangue mio.

Florida. (Oh Cieli, secondate le disposizioni dell'animo del mio buon Genitore.)

Faustino. Signore, se tanta bontà vi anima in favor mio, promettetemi la vostra Figlia in Isposa.

Egidio. Sì, l'averete.

Florida. Quando? (*a Egidio, con impazienza.*)

Egidio. Tacete. (*a Florida.*) Lo stato in cui ci troviamo non ci permette parlar più oltre di ciò. Fate il vostro dovere assalite le nostre mura: sarò io stesso spettatore del vostro coraggio. Se il destino vi fa soccombere, la morte scioglie ogni nodo; s'io muojo, e voi vivete, valetevi della mia parola per conseguire mia Figlia; s'ambi viviamo, terminata la guerra, dalle mie mani l'avrete. Dissi quanto basta ad un Cavaliere, che per mio Genero accetto; da questo punto noi ritorniamo nemici.

Florida. Oh Cieli! quai funeste nozze son queste? ah Padre mio pietosissimo, non mi fate morire di spasimo, di dolore.

Egidio. Qualunque pena, che voi provate è dovuta alla vostra imprudenza. Acconsento alle vostre nozze, ma non do lode alla vostra condotta. Una donzella nobile, una Figlia di Don Egidio, una Prigioniera de' miei nemici, non doveva aprir il cuore agli affetti, mentre sudava il Padre fra l'armi. La Fortuna di aver incontrato in un'amante nobile, e valoroso non è vostro merito; e vi poteva lusingare un'affetto indegno, come vi allettò una fiamma non indegna del sangue nostro.

Florida. Deh scusate, Signore, la debolezza, l'incontro....

Egidio. Non chiedo scuse; voglio obbedienza.

Florida. Comandatemi.

Egidio. Venite meco.

Florida. Dove?

Egidio. Al Castello.

Florida. Fra l'armi?

Egidio. Sì, fra l'armi.

Florida. Esposta mi volete ai pericoli?

Egidio. Maggiori saranno quelli di vostro Padre, e del vostro sposo. Seguitemi.

Faustino. Signore, abbiate riguardo al sesso, all'etade, alla complessione. (*a Egidio*.)

Egidio. Il sesso, l'età, la complessione di Donna Florida ha d'uopo di migliore custodia. Provvedo in tal modo al mio decoro, e alla vostra quiete. Se avete animo da Cavaliere qual siete non vi lagnate delle mie giuste, delle mie oneste deliberazioni. (*a Faustino*.) E voi seguitemi senza dimora. (*a D. Florida*.)

Faustino. E come vi sarà permesso condur la Figlia in castello?

Egidio. Non ci pensate. Mandai a chiedere al Generale l'assenso.

Faustino. Non so che dire. Siete arbitro del di lei volere.

Florida. Mi abbandonate al mio crudele destino? (*a Faustino*.)

Faustino. Obbedite ai comandi del Padre.

Egidio. Non fate, ch'io pratichi la violenza. (*a Florida*.)

Florida. Ah no, Signore; sono pronta a obbedirvi.

Egidio. Amico, il Cielo vi benedica. (*abbraccia Faustino, e parte*.)

Florida. Ah Don Faustino.

Faustino. Ah Donna Florida,

Florida. Il core mi dice, che non ci rivedremo mai più.

Faustino. Sperate, o cara....

Florida. Vengo, Signore, vengo. (*verso la Scena*.) Addio. (*a Faustino e parte*.)

SCENA IV.

D. Faustino poi Donna Aspasia.

Faustino. Come mai si può vivere fra tanti affanni? Oh Cieli, come potrò io salir quelle mura, se mi palpita il cuore, se il piè vacilla, se mi trema la mano?

Aspasia. Signor Alfiere, appunto di voi cercava.

Faustino. Deh lasciatemi in pace.

Aspasia. Voleva dirvi, che quel che lasciaste in mano di Donna Florida, fu da me custodito.

Faustino. Non m'inquietate per carità.

Aspasia. Non volete la scattola, l'orologio, gli anelli!

Fau-

Faustino. (Ora conosco qual sia la forza d' amore.

Aspasia. Non li volete?

Faustino. (No; Non è possibile ch'io resista.)

Aspasia. No? avete detto di no? se non li volete, li terrò io: Ma ripigliate almeno il vostro danaro.

Faustino. (Sì, il mio dovere mi sprona.)

Aspasia. Sì? Eccolo. (*gli vuol dare la borsa.*)

Faustino. Ma lasciatemi, non mi stancate, non mi fate uscir di me stesso. (*a Aspasia.*)

Aspasia. Se non volete, lasciate stare; ma che dirà Donna Florida?

Faustino. Ah! Dov' è Donna Florida?

Aspasia. Dov' è Donna Florida?

Faustino. Non è partita col Padre?

Aspasia. Col Padre?

Faustino. Non lo vedeste il di lei Genitore?

Aspasia. Dove?

Faustino. Quì, in questa stanza.

Aspasia. Ditemi, Don Faustino, ci sarebbe pericolo, che l' amore vi rivoltasse il cervello?

Faustino. Ma dove foste fin' ora?

Aspasia. Sono stata alla bottega di certa Orsolina, a provvedere dei nastri.

Faustino. Non lo sapete dunque quel ch' è accaduto?

Aspasia. Non so nulla; raccontatemi.

Faustino. Venuto è quì, non so come, il Padre di Donna Florida.

Aspasia. Oh capperi!

Faustino. Ha scoperto gli amori nostri.

Aspasia. Eh! cosa mi dite!

Faustino. Ed ha condotto seco la Figlia.

Aspasia. Oh che caso! Oh che disgrazia! Oh che grand' accidente!

Faustino. Donna Aspasia, non so se mi deridiate.

Aspasia. Non rido, Signore, ma in verità non posso poi nemen piangere.

Faustino. Ah sì avete l' animo avvezzo alle crudeltà.

Aspasia. Sì, credo di essere più guerriera di voi.

SCENA V.

IL CONTE CLAUDIO, E DETTI.

Conte. POvero Don Faustino; me ne dispiace. (*scherzando.*)

Aspasia. Lo sapete anche voi? (*al Conte.*)

Conte. Sì, ho veduto passar Donna Florida con suo Padre, mesta, afflitta, grondante di lagrime, che faceva pietà.

Faustino. Ah con qual barbara compiacenza venite, o Conte, ad inasprirmi la piaga?

Conte. Capperi! siete cotto davvero.

Aspasia. E' cotto, biscotto, arso, inaridito.

Conte. Chi vi ha insegnato a innamorarvi come una bestia?

Faustino. Lasciatemi stare. (*al Conte passeggiando.*)

Aspasia. Il Signor Alfiere vorrebbe combattere sotto un'altra insegna.

Faustino. Contentatevi di tacere. (*ad Aspasia passeggiando.*)

Conte. Andiamo, andiamo, che il fumo delli cannoni farà svanire i fumi d'amore.

Faustino. A suo tempo farò il mio dovere. (*come sopra.*)

Aspasia. Se va a combattere avrà paura di offendere la sua bella.

Faustino. Ma non mi tormentate. (*con sdegno a Aspasia.*)

Conte. Voi farete ridere la brigata.

Faustino. (Non posso più. (*passeggiando.*)

Aspasia. Scommetto, che gli fanno le Pasquinate.

Faustino. Perderò la pazienza. (*ad Aspasia, con sdegno.*)

Aspasia. Alla larga.

SCENA VI.

D. CIRILLO, E DETTI.

Cirillo. ANimo, Fratelli, coraggio. I guastatori lavorano. Gli artiglieri son pronti; Le scale son preparate. Si raccoglie l'esercito, ed a momenti si darà l'assalto.

Aspasia. Zitto Don Cirillo, che fate morire questo povero Uffizialetto.

Cirillo. Ehi l' ho veduta l' amica. (*a Faustino*.)

Faustino. Voi non dovete entrare ne' fatti miei. Ci siete entrato altre volte, ed a suo tempo me ne farò render conto.

Cirillo. Sì, quando volete. Pistola, e non ho paura. Uno, e un due. Mi ricorderò anche di voi, Signor Conte.

Conte. Sì, quando volete. Ora voglio, che siamo amici, e che confortiamo d' accordo questo povero appassionato.

Faustino. Non provocate la mia sofferenza.

Cirillo. Che diavolo volete, che dica di voi l' armata? siete innamorato? buon viaggio. Non vi saranno altre Donne al Mondo? Noi altri militari ne ritroviamo per tutto.

L' amore del soldà
Non dura neanche un' ora
Per tutto dove và
Si trova una Signora lara
Lara lara lara lan là.

(*cantando, e saltuzzando*.)

Faustino. Questa è un' impertinenza. (*a Cirillo*.)

(*Suona il Tamburo*.)

Conte. All' assalto, all' assalto. (*corre via*.)

Faustino. Alla morte, alla morte. (*corre via*.)

Cirillo. Alla guerra, alla guerra. (*Saltando via*.)

SCENA VII.

DONNA ASPASIA POI D. POLIDORO.

Aspasia. Buon viaggio, buon viaggio.

Polidoro. Che cosa è stato?

Aspasia. L' armistizio è finito presto, per quel, ch' io sento. La piazza non si vuol rendere; converrà, che la prendano per assalto.

Polidoro. Eh la guerra non vuol finir peradesso. (*con allegria*.)

Aspasia. Io per altro dopo questa campagna, vorrei, che si andasse a quartier d' Inverno.

Polidoro. A quartier d' Inverno? a quartier d' Inverno? Sì ha da combattere colle nevi; col ghiaccio; Sì hanno da vede-

vedere i ſoldati induriti dal gelo ; Le ſentinelle hanno da diventar di Criſtallo . Gli Uffiziali ſi provvederanno di buone pelliccie, ed io ne ho fatto una tale provviſta, che ſpero di guadagnarvi più di mille Zecchini.

Aſpaſia. Tutto va bene ; ma io ho ſempre da far queſta vita?

Polidoro. E che coſa vorreſte fare?

Aſpaſia. Maritarmi.

Polidoro. Beniſſimo. E chi vorreſte voi per marito?

Aſpaſia. Un' Uffiziale.

Polidoro. Per reſtar vedova dopo tre giorni?

Aſpaſia. Beniſſimo.

Polidoro. Figliuola mia, non vi conſiglio di prendere un' Uffiziale.

Aſpaſia. E perchè?

Polidoro. Perchè gli Uffiziali ſono per lo più cadetti delle Famiglie: ne hanno pochi da ſpendere, e ſono avvezzi a ſcialare. Sono poi delicatiſſimi nel punto d'onore. Laſciano trattare, converſare le loro mogli per paura d'eſſere criticati di geloſia; ma niente niente, che vedano che loro diſpiaccia, in una mano la ſpada, e nell'altra il baſtone. La ſpada per infilzare Monſieur; Il baſtone per complimentare Madama.

Aſpaſia. Oh Madama in quel caſo ſaprebbe riſpondere alle galanterie di Monſieur. Sono avvezza all'armata, e non mi laſcierei ſoverchiare. Avete capito?

Polidoro. Beniſſimo.

Aſpaſia. Il beniſſimo è così fatto, che io mi vò maritare, che mi avete a preparare la Dote, e che ſe mai per avventura, per caſo, per accidente, aveſte la bontà di dirmi di no, ho dei Protettori all'armata, che vi faranno dire di sì; Serva Signor Padre. (*parte.*)

Polidoro. La riveriſco. Oh l'ho fatta groſſa io a condur coſtei all'armata. Merito peggio. Ecco la mia cara Orſolina queſta è Donna di garbo, brava, economa, induſtrioſa, e le voglio tutto il mio bene.

SCE-

SCENA VIII.

ORSOLINA ED IL DETTO.

Orſolina. AH Signor Commiſſario.
Polidoro. Che coſa c'è?
Orſolina. Sono precipitata.
Polidoro. Che coſa è ſtato?
Orſolina. Dopo, che ſi pubblicò l'armiſtizio, ho aperto due banche di Faraone, ci ho meſſo ſopra tutto quello, che aveva, ſperando di guadagnare moltiſſimo, ſono venuti a mettere quattro Uffiziali, e in un momento hanno sbancato i due Tavolini, e ſono rimaſta ſenza un quattrino.
Polidoro. E i miei danari?
Orſolina. Il Diavolo ſe li è portati,
Polidoro. Andate al Diavolo ancora voi.
Orſolina. Via, ci vuol pazienza. Se ora è andata male; un altra volta anderà bene. Vi ricordate quello, che mi avete promeſſo?
Polidoro. Vi dico chiaro, netto, rotondo, che non ne vò più ſapere.
Orſolina. Ed io vi dico chiaro, netto, rotondo, che ſe non mi manterrete quello, che mi avete promeſſo, andrò dal Generale, gli ſcoprirò tutti i monopolj, che fate, il danaro ad uſura al venti, e al trenta per cento, che nel pane della Milizia ci framiſchiate ſegala, vecchia, e Lupini, che in vece di mandare a far la legna nei boſchi, per riſparmiar le Vetture, fate devaſtar le campagne, tagliar le viti, e gli alberi, e i pali, che le ſoſtengono, che proteggete i malviventi all'armata, che ſiete intereſſato nei giochi, nelle bettole, nei Feſtini; Sì Signore, e ſe queſto è poco, ho una giuntarella ſegreta, con cui mi darò l'onor di ſervirla. La riveriſco divotamente. (*parte*.)
Polidoro. L'elogio non è cattivo; La minaccia è calzante; Lo ſpirito è ben diſpoſto; è donna, ha biſogno, le ho promeſſo, le ho fatte delle confidenze. Sa tutti i fatti miei; Può rovinarmi, biſognerà, ch'io penſi a quietarla. Beniſſimo. (*parte*.)

SCE-

SCENA IX.

LUOGO REMOTO O SIA BOSCO CORTO.

D. FERDINANDO, UN' AJUTANTE, UN CAPORALE, SOLDATI E TAMBURO.

Ferdinando. Sì è un torto, che mi vien fatto. (*all' Aiutante.*)

Ajutante. Di che cosa vi lamentate?

Ferdinando. Mentre gli altri vanno all' assalto, perchè destinarmi a presidiar questo sito? Non ho io valore, che basta per quell' impresa? Non ho dato bastanti prove del mio coraggio? Don Faustino è Alfiere dopo di me, perchè dar a lui la gloria di ritrovarsi all' assalto, e spedir me a questo posto avvanzato?

Ajutante. Scusatemi, mi pare sia più decoroso il comandare a un picchetto di quel, che sia andare in truppa a scalar le mura di una Fortezza.

Ferdinando. No; colà vi è maggior onore dov' è maggiore il pericolo. Don Faustino non mi doveva essere preferito.

Ajutante. E pure so che il Generale fa stima di voi, e giudico certamente, che dandovi questa commissione abbia inteso di darvi un posto d' onore.

Ferdinando. Del Generale non mi lamento.

Ajuntante. Di chi dunque?

Ferdinando. Di Don Faustino, che maneggiandosi per essere fra gli assalitori ha inteso di soverchiarmi.

Ajutante. Io credo tutto al contrario. Don Faustino ama Donna Florida, e Donna Florida è stata condotta da suo Padre in Fortezza, pensate ora con qual piacere può andargli incontro colla spada alla mano.

Ferdinando. E' vero quel che mi dite?

Ajutante. Verissimo. (*Si ode suonare un Cornettone da posta.*)

Ferdinando. D' onde viene questo suono?

Ajutante. Da quella parte.

Ferdinando. E' un' uomo a cavallo.

Ajutante. E corre a carriera aperta.

Ferdinando. Caporale, riconoscete quell' uomo.

Caporale. (*Si avvanza.*)

SCE-

SCENA X.

UN CORRIERE A CAVALLO DI GALLOPPO E DETTI.

Caporale. Chi va lì?
Corriere. Corriere.
Caporale. Dove andate?
Corriere. Al Campo.
Caporale. Chi domandate?
Corriere. Ho un diſpaccio per il Generale.
Caporale. Ha ſentito? (*a Ferdinando*.)
Ferdinando. Fatelo accompagnare da due ſoldati.
Caporale. A voi accompagnatelo al quartier Generale. (*a due Soldati*.)
Ferdinando. Che nuove portate? (*al Corriere*.)
Corriere, La Pace.
Ferdinando. E' fatta la pace?
Corriere. E' fatta la pace.
Ferdinando. Preſto, che ſalgano due ſoldati a cavallo, e lo accompagnino velocemente al quartiere.
Caporale. Subito. Fermatevi voi. Andate voi altri. (*partono altri due ſoldati*.)
Ferdinando. Sollecitate la corſa. (*al Corriere*.)
Corriere. Son caſcato due volte. Non ho più fiato. (*parte*.)
Ajutante. Avete piacere che ſia ſeguita la pace?
Ferdinando. Ho piacere, che D. Fauſtino non poſſa vantarmi in faccia il merito di un'aſſalto. Ritiriamoci nel Fortino ad aſpettare i comandi del Generale. (*parte*.)
Ajutante. L'invidia regna per tutto, ma all'Armata poi ſi attacca come la pece. (*parte con Soldati*.)

SCE-

SCENA XI.

CAMPO DI BATTAGLIA CON BATTERIA DI CANNONI. FORTEZZA SENZA BANDIERA BIANCA.

D. FAUSTINO, IL CONTE, D. FABIO, SOLDATI, IN ATTO DI DAR L'ASSALTO ALLE MURA. SOLDATI SU LA FORTEZZA, CHE SI DIFENDONO AL SUONO DI TAMBURI.

Il Suono delle trombe, fa cessare i Tamburi, e s'odono voci per il campo che gridano. *Pace Pace.*

Gli Assalitori abbandonano il post. si ritirano al Campo si mettono in ordinanza, ec.

SCENA XII.

D. SIGISMONDO, E DETTI.

Sigismondo. AMici, ecco il dispaccio Regio, ecco la pubblicazion della pace. Lodo il vostro coraggio, ne darò parte al Sovrano, e sperar potete la ricompensa al vostro merito, ed al vostro valore dovuta.

Faustino. (Il Cielo ha secondato i miei voti.)

Sigismondo. Don Fabio sia vostra cura far ritirare i feriti, e sotterrare gli estinti.

Fabio. Saranno eseguiti gli ordini vostri. (*parte.*)

Sigismondo. A voi D. Faustino dò l'onorevole incarico di recar i capitoli della Pace al difensor valoroso della Fortezza. (*gli dà un Foglio.*)

Faustino. (Oh comando per me felice! oh momento, che mi ricolma di giubbilo, e di contentezza.) (Corre verso la Fortezza. Fa cenno col fazzoletto. Gli calano i Ponti sopra la breccia, suonano sul castello le Trombe ed egli entra.

SCE-

SCENA XIII.

D. Cirillo, D. Polidoro, e detti.

Cirillo. La Pace. La pace; e viva la pace. (*saltando.*)
Polidoro. Signor Tenente è fatta la pace? (*al Conte.*)
Conte. Domandatelo al Generale.
Polidoro. Eccellenza, perdoni, è seguita la pace? (*a Sigismondo.*)
Sigismondo. Sì la pace è conclusa.
Polidoro. Benissimo. (*con un poco di dispiacere.*)
Sigismondo. Questo è il dispaccio, che ha recato al campo la novità, ma nel dispaccio medesimo ve n'è un'altra, che risguarda voi solamente.
Polidoro. Benissimo. (*confuso.*)
Sigismondo. Mi viene ordine dalla Corte di rimovere la vostra persona dal posto di Commissario, sostituendone un'altra.
Polidoro. Benissimo. (*con gran dispiacere.*)
Sigismondo. E di più vi è una picciola giuntarella.
Polidoro. (Povero me!)
Sigmondo. Dovete render conto della vostra amministrazione; e resterete sotto sequestro fino a tanto, che siano i vostri conti appurati.
Polidoro. (*rimane mortificato, e si ritira un poco.*)
Cirillo. Benissimo.
Conte. (Questa volta gli faranno scontar le usure.)

SCE-

SCENA XIV.

ORSOLINA, E DETTI.

Orsolina. (E bene Signor Commissario, che cosa mi dite? Mi confermate quello, che mi avete detto? (*piano a Polidoro.*)

Polidoro. (Sì, vi ho mandato al Diavolo, e vi ritorno a mandare.)

Orsolina. Parlerò al generale. Signore, sappia che D. Polidoro.... (*a Sigismondo.*)

Sigismondo. Don Polidoro è licenziato dall'armata; e voi, che siete a parte de' suoi interessi partirete seco dal Campo.

Orsolina. Pazienza. Don Polidoro sentite? Converrà, ch' io torni a fare la lavandaja.

Polidoro. Benissimo; ed io il mulattiere.

Orsolina. Benissimo. (*parte.*)

SCENA XV.

DONNA ASPASIA, E DETTI.

Aspasia. (Ah Eccellenza, mi è stato detto l'accidente di mio Padre. Io non dirò, se sia giusta, o ingiusta la sua disgrazia, so bene, ch' io resto una miserabile, e che non so qual' abbia da essere il mio destino. (*a Sigismondo.*)

Sigismondo. So, che ci siete, ed ho pensato già a provedervi. Maritatevi, e dai beni di vostro Padre, farò io, che si estragga la dote.

Polidoro. Ma, Signor Generale....

Sigismondo. Tacete.

Polidoro. Benissimo. (*parte.*)

Aspasia. Ringrazio la carità di V. Eccellenza. Voglia il Cielo, che presto mi si presenti qualche partito.

Cirillo. Eccomi; son quà io. (*a Aspasia.*)

Aspasia. Grazie. Non mi comoda uno stroppiato.

SCE-

SCENA XVI.

D. FERDINANDO, CAPORALE, E DETTI.

Ferdinando. ECcomi, ai comandi di V. E. (*a Sigismondo.*)

Sigismondo. D. Ferdinando, so, che di me vi siete doluto.

Ferdinando. Signore, vi chiedo scusa...

Sigismondo. Compatisco l'intolleranza del vostro spirito. Il posto, che vi aveva affidato era onorifico bastantemente, ma il desiderio di segnalarvi nell'assalto della Fortezza vi ha fatto credere diversamente. Dono l'imprudenza all'ardor della gloria. Ma in avvenire rispettate meglio gli ordini di chi comanda, e fatevi merito coll'obbedire.

Ferdinando. Signore, confesso il mio torto, e dò lode alla vostra bontà. Ma perdonatemi, come mai giungeste a sapere questo mio importuno risentimento?

Sigismondo. Al Campo non mancano esploratori, ed io ne sono assai provveduto.

Caporale. (Se non vi fosse qualche incerto, cosa si può avvanzare co la paga di Caporale?) (*da sè.*)

(*Si sentono suonar le Trombe sul Castello, e poi si vede scendere ec.*)

SCE-

SCENA ULTIMA.

D. Egidio, D. Florida, D. Faustino, Soldati ec.

Rispondono le Trombe del campo poi i Tamburi.

Egidio. Signore, godo di nuovamente vedervi, e potervi essere amico. (*a Sigismondo.*)

Sigismondo. Ammiro sempre più il vostro coraggio, e mi è cara la vostra amicizia. (*a Egidio.*)

Egidio? Vi presento mia Figlia.

Sigismondo. Mi congratulo seco lei di un Genitore sì valoroso.

Egidio. E vi presento in essa, quando l'autorità vostra il consenta, la sposa di Don Faustino.

Faustino. Signore, spero, che mi renderete Giustizia, per la parte del mio coraggio, e del mio dovere. Una maggior prova ne sia aver intrepido assalite codeste mura, dove chiudevasi l'amor mio: quel cuore medesimo, che affrontò coraggioso i perigli di Marte non ha potuto difendersi dal seduttore Cupido, e se con gloria hò terminato la Guerra, spero non poter esse rimproverato, se mi abbandono alla mia passione.

Sigismondo. Sì, gli amori onesti non sono indegni di un' eroe militare. La sposa, che vi elegeste è figlia di un prode Guerriero, che onora le vostre nozze, ed io volentieri colla mia autorità vi concorro.

Faustino. Grazie alla vostra bontà.

Florida. Ringrazio anch'io l'amorosa condiscendenza di un Generale pio, valoroso, e cortese. Chiedo perdono al Padre d'aver arbitrato senza di lui del mio cuore, e impegno alla loro presenza al mio caro Sposo la mano.

Cirillo. Viva l'amore, viva la pace. (*Saltando.*)

Faustino. Don Cirillo, siamo amici, o nemici?

Cirillo. Amici, amici; Con voi, col Conte, con tutto il Mondo: viva la pace, viva l'amore.

Conte. Caro Don Faustino mi rallegro con voi; a quartier d'inverno mi permetterete, ch'io sia della vostra partita.

Faustino. Sì, della mia, ma non di quella di mia consorte.

Flo-

Florida. Nè io voglio più trattar militari.

Aspasia. Donna Florida, mi consolo, saremo amiche.

Faustino. A proposito. Favorite poi di rendermi le cose mie. (*a Aspasia*.)

Aspasia. Sì, sì, ve le renderò. (credeva se le fosse dimenticate.)

Sigismondo. Andiamo al quartiere. Colà, sposi felici, si concluderanno le vostre nozze.

Florida. Sì, andiamo pure, giacchè per grazia del Cielo, trionfa la pace, ed è terminata la guerra. Signori miei benignissimi, che con tanta bontà soffriste la rappresentazion della Guerra, deggio pria ringraziarvi umilmente di tutto cuore, indi vi ho da fare una scusa. L'Autore di questa Commedia si è scordata una picciola cosa. Si è scordato di dire di qual nazione fossero i combattenti, e il nome della Piazza battuta. Noi Commedianti non possiamo dirlo, senza suo ordine, ma dirò bensì, che poco più, poco meno tutte le nazioni d'europa guerreggiano ad una maniera, e sono tutte forti, valorose, intrepide, e gloriose; ed auguriamo a tutti la pace, siccome a voi, umanissimi spettatori, preghiamo dal Cielo la continuazione di quella tranquillità, che è frutto di sapere, di prudenza, e di perfetta moderazione.

Fine della Commedia.